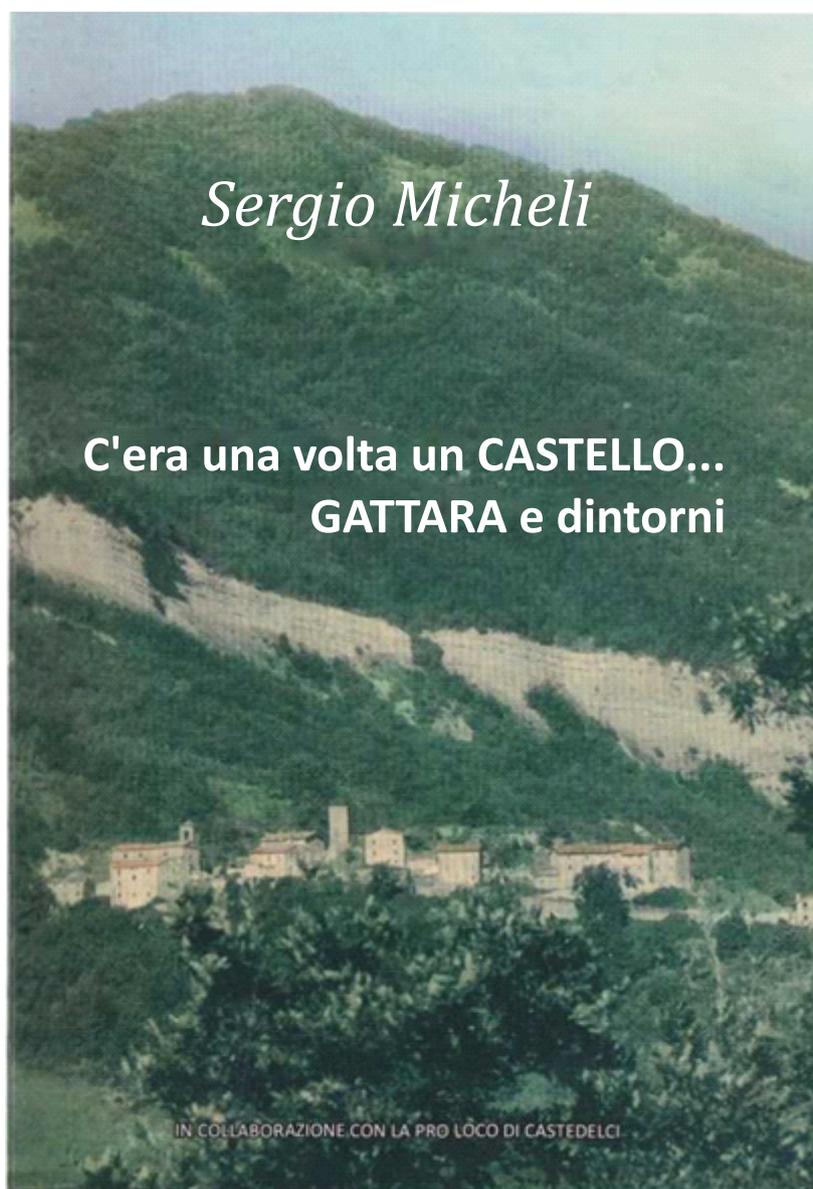


Ricerca storica a cura di Sergio Micheli



Presentazione

Non sarà sgradito all'autore se apriamo con un invito al Sindaco di Castrum Illicis, gran faticatore di inaudite e sconosciute balze e pietraie che con schiere di affezionati marciatori ripercorre sentieri antichi con quasi quotidiana testardaggine: che il peregrinare sia scortato dalla bella fatica di Sergio Micheli. Ci troverà nuovi percorsi, nuove emozioni, nuovi canti da recitare ai suoi co-viandanti e sentirà risuonare le voci di chi ha reso notevole questa Terra e ripeterà le rime di Francesca, poetessa vissuta per gran tempo a Gattara boscosa, entrata nella letteratura di Sapegno e quindi, come invita Paolo Bà in Studi montefeltrani n.27/2006, da ristampare;

ripercorrerà i sentieri che furono di Ribaldo, conte di Gattara, gran condottiero e genero di Ugucione; calpesterà le tracce di Tommaso, libero governatore del feudo, soggetto alla sola autorità imperiale, che ricevette battesimo in S. Maria de Agataria dal rettore don Bartholomeus de Fantapedibus, quello che, lo pensiamo trepidante, ascoltò le disposizioni del visitatore apostolico Girolamo Ragazzoni, quando nel 1574 il 29 Agosto ingiungeva di riordinare il tabernacolo, la pisside d'argento, il fonte battesimale, di tabellare l'altare maggiore, diversamente erano multe di vari scudi; e forse, nei suoi vagabondaggi notturni, potrebbe anche imbattersi in una lunga teoria di fiaccole che da Scavolino si snodava, ingrossandosi per quattro a Pennabilli, verso Gattara, accompagnando il feretro di Laura, la giovanissima contessa, figlia di Tommaso; oppure fare un'escursione alle chiese o ruderi di Gattara e dintorni o di quel che di loro resta anche nella memoria storica; quelle chiese già visitate da antichi vescovi e da costoro testimoniate: San Giovanni cancellata da una frana, S. Martino in Villa Carigi, l'oratorio della Madonna dell'Addolorata a Campo, S. Maria della neve in Gattara, chiesa disorientata dove ammirare il San Sebastiano, il fonte battesimale, il paliotto del XVII sec. col ricordo dei Carpegna.

Terra dell'oro nero, coltivato e lavorato, di tanti mulini, ma anche di magia, di stregoni, briganti e condottieri, che Micheli, con adeguata puntualità e precisa documentazione ci restituisce e rianima fra Storia e Memoria.

Una Storia ricostruita pazientemente nella complessità di trame, poteri e domini, scompaginata da mire romagnole, toscane e pontificie; una Memoria rivissuta in atti ed accadimenti che hanno visto l'autore del libro e chi lo ha preceduto a volte protagonisti, come pure personaggi magnificamente istoriati ed incastonati icasticamente nel paesaggio tanto reali ed immediati da riuscire a ri-viverli come rappresentazioni in pitture viventi.

Si tratta di un testo che nasconde un profondo invito a tutti perchè si fermi il degrado, perchè possa la vita di ed in questa Terra continuare, attraverso nuove ricerche ed il consolidamento delle memorie.

Ma un invito, misto a nostalgia, perchè " la torre di Gattara è ormai poco più che un rottame di una storia che fu. La ricordo più alta".

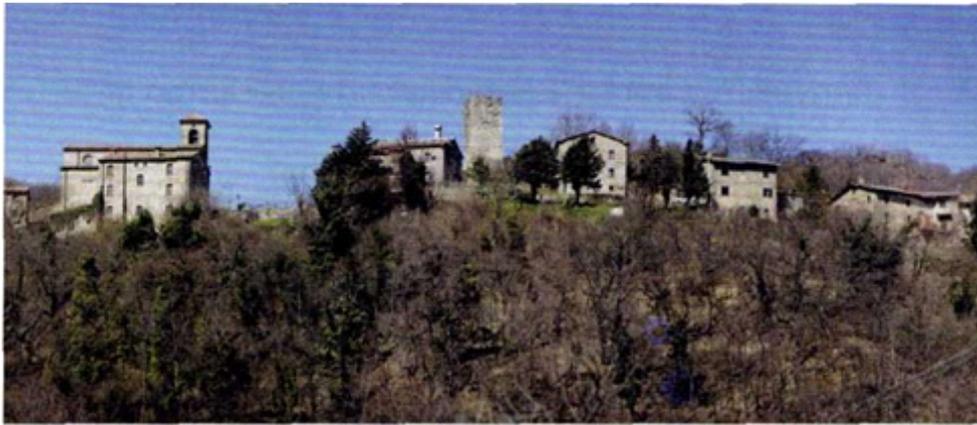
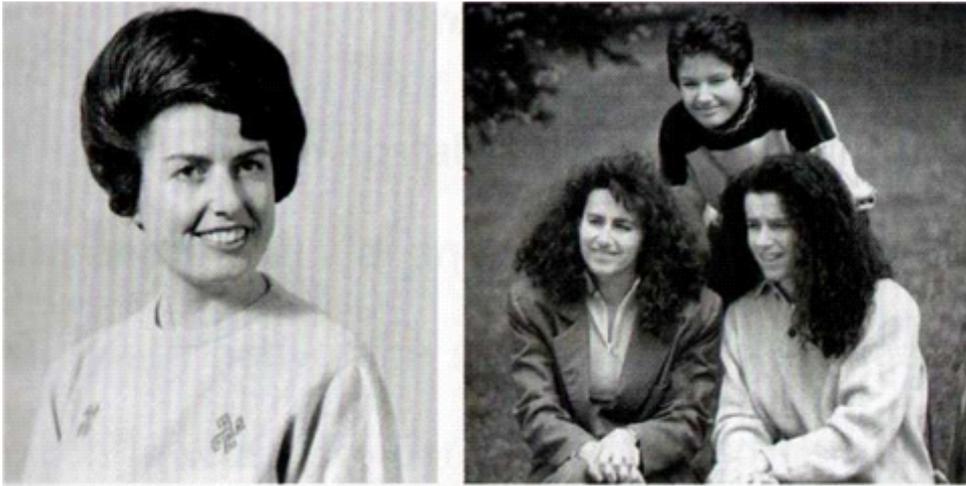
Si tratta di uno Statuto storico di Gattara e dintorni, a cui gli appassionati e curiosi di cose storiche non potranno non fare riferimento.

Alcuni lettori, inoltre, potranno riconoscersi, come protagonisti, seguendo l'opportuno indice delle famiglie.

Nelle emozioni dell'autore, riusciamo a sentirci partecipi di questa Terra fresca ed immortale nella sua precaria stabilità di tempo e spazio, dove le cose e vicende si rincorrono sacre nei ricordi stampati nella memoria e malinconia; e fra sorgenti e calanchi il nido stretto ma sicuro della casa che Bastiano Nicolini fece fare nel 1751, poi albergo di Pier Antonio Micheli e sua discendenza. Una terra vissuta in povertà, ma serena ed immobile, se non per quella palla che da straccio si trasformò in cuoio.

Società di studi storici per il Montefeltro: Roberto Monacchi

Alle persone più care che ho avuto dalla vita: Alba, Monica, Katia, Sandro.



Premessa

Sarà per la nostalgia dei luoghi di un tempo, sarà per la voglia di andare a cercare ancora l'aria del paese nativo che spesso prendo la macchina e, con la scusa d'andar per funghi, torno a rivedere i boschi e i pascoli dei tanti pomeriggi passati a rincorrere greggi sulle petraie del monte Leggio, a contendere agli amici l'occasionale palla di stracci calciandola verso una specie di porta alla ricerca del gol, oppure passati a vagabondare per fossi e fiumi in cerca di gorghi dove tuffarsi sprezzante dei pericoli, ma anche a girovagare da un campo all'altro e saziarsi di frutta sempre acerba.

In queste mie furtive e spesso fugaci uscite trovo sempre tempo e modo per una sosta presso una delle vecchie sorgenti che sono ancora là a ricordarmi il piacere di un pezzo di pane secco inzuppato col formaggio in quelle freschissime acque di fonte. Mi soffermo sulla loggia della vecchia casa paterna e leggo per l'ennesima volta la scritta " Bastiano Nicolini la fece fare 1751". Qualche anno più tardi, fig. 1 Campo, "Bastiano Nicolini la fece fare 1751".1776, in quella casa era insediato il trisavolo di mio nonno, Pier Antonio Micheli con una famiglia di undici persone tra moglie, figli, nuora e nipoti. Nel 1944 eravamo in cinque e ci stavamo strettissimi.



fig. 1 Campo, "Bastiano Nicolini la fece fare 1751".

Allora un fiume di ricordi mi invade e un nodo mi stringe la gola. Sì, perché fa male accarezzare troppo a lungo certi momenti di quella infanzia, tanto povera quanto spensierata e distante dalla vita di oggi. 1940-2015: un lasso di tempo relativamente breve, ma smisuratamente sconvolgente per non lasciare nell'animo indelebili tracce di nostalgia. Ma tant'è! Ricordo vagamente il babbo sempre preso da mille faccende sino al fatale 25 luglio 1944, la mamma affranta da tanta tragedia, neanche trentenne, prendere lentamente coscienza della nuova realtà, rimpiazzare il babbo in tutte le sue funzioni, quasi ogni giorno caricare poche merci sulla nostra "zzGigia" e andare ambulante nei casolari circostanti dalla mattina alla sera per racimolare uova, lana e qualche formaggio da portare

a vendere al Molino, quando passava Lazzaretti di Maciano o la Carolacela di Sant'Arcangelo, che facevano "mercatino" presso la bottega di "Gigìn".



fig. 2 La "Gigia".

Mi riesce ogni volta faticoso scappare da queste mura di Campo e spesso mi guardo attorno un po' smarrito e dalla scalinata dei Montini rivedo mentalmente i coetanei più vicini: Nando, Augusto e Marcello sempre pronti a scendere per incominciare uno dei nostri giochi preferiti, specie da quando al posto della solita palla di straccio, era arrivato un pallone nuovo di cuoio. Ma quante uova saranno servite alla mamma e alla Maria per tanta sorpresa? Qui, ogni angolo, ogni portone, ogni loggia mi parlano di vita vissuta dalla mia e da altre numerose generazioni ancor prima di quella data stampata sugli stipiti della vecchia casa paterna.

Tutte le date rinvenute nelle case dell'attuale centro abitativo sono posteriori a quel 1751.



fig. 5 Campo, loggia dei Gavelli.

Eppure già nel 1500 a Campo sono segnalate sette famiglie, tra le quali i Clementi e i Micheli. Ciò fa pensare che le odierne abitazioni siano ricostruzioni posteriori oppure che, nel Medio Evo, i Campesi abitassero nei così detti Capanni di Sotto o Capanni di Sopra, dove fra i vari ruderi dei Marini (attualmente di Rossi Nevio) sono emerse alcune pietre conciate tali da avvalorare in parte questa seconda ipotesi.

A due passi da Campo lo storico e interessante borgo medioevale di Gattara. La sua storia, in parte leggibile da quel che resta della millenaria torre, dell'antica chiesa e degli altri ruderi circostanti, mi appassiona e mi invita a cercare notizie, raccoglierle con criteri e considerazioni personali e quindi opinabili, possibilmente collegarle fra loro in maniera da renderle accessibili a tutti, magari in un unico volumetto, che non ha pretesa alcuna, se non l'affetto di chi ama questa terra, seppur povera economicamente per via della sua conformazione geologica alquanto tormentata ereditata dalla notte dei tempi.



fig. 6 Passerella sul fosso di Campo.

I. Formazione geomorfologica del territorio

Tutto il territorio dell'Appennino centrale che fa da corona e da spartiacque nell'alto bacino del Marecchia, Tevere e Senatello è caratterizzato da una serie di formazioni montuose e massi rocciosi, emersi, durante il Miocene, milioni di anni fa, da uno scontro planetario di placche sottomarine nei fondali del Tirrenide.

I geologi affermano che questi enormi massi di roccia scivolando su grandi distese argillose hanno dato vita lentamente a quelli che noi chiamiamo Monti della Verna, Alpe della Luna, monte Loggio, Fumaiolo, Carpegna, gli scogli del Simone e Simoncello, di Pennabilli, Maiolo, S.Leo, Perticara, Torriana, Verucchio e S. Marino.

In questa ciclopica trasformazione della superficie terrestre la zona che dal monte Loggio precipita disordinatamente sulla sponda sinistra del Marecchia è risultata la più eterogenea ed accidentata e quindi anche scarsamente ospitale e produttiva.

- Un capriccio della natura - direbbe lo storico pennese Luigi Dominici. Ci vollero migliaia di anni prima che queste alture marnoso-arenacee raggiungessero l'aspetto attuale attraverso quattro grandi glaciazioni e successivi disgeli. E' accertato ormai che l'ultima glaciazione, quella del Würn di ventimila anni addietro fu così fredda che la scarsità dell'acqua piovana per di più trattenuta sotto forma di ghiaccio provocò un abbassamento del mare Adriatico di almeno cento metri portando la pianura padana sulla linea Zara-Ancona.

Solo seimila anni fa, con l'ottimo climatico neolitico, fu raggiunta quella stabilità geomorfologica che dura tuttora: il mare ha fatto ritorno ai suoi livelli, i nostri monti ormai ricoperti di abeti, faggi e cerri hanno incominciato ad assorbire grosse quantità di precipitazioni per poi restituirle sotto forma di fresche sorgenti: penso al Tevere, al Senatello, al Marecchia e allo stesso fosso di Campo suo affluente, mai a secco pur nelle più torride estati, quando costituiva per i ragazzi di Campo e Gattara il miglior ritrovo coi suoi gorgi e le sue cascatene.



fig. 8 Foto aerea dei calanchi del nostro Appennino.

fig. 9 Tratto del Marecchia nella zona di Gattara.



A proposito della flora che rivestiva le nostre montagne in cui primeggiava l'abete bianco, forse il pino silvester, il faggio, il cerro, la quercia ecc. ricordo un particolare: era il periodo post-bellico, c'era miseria e scarseggiavano i mezzi di illuminazione. Noi ragazzi di Campo, di sera, ci spostavamo da una casa all'altra con una stecca di legno in mano accesa, tenuta in orizzontale perché non si spegnesse e non ci bruciasse le mani. -Quelle stecche - dicevano - sono di un grosso tronco di pino (unico esemplare di una vecchia foresta?) calato dal monte con la piena del fosso. Ma poteva essere anche dell'abete bianco o del tasso, che sicuramente, nel passato, coprivano il monte Loggio e soppiantati poi, con il sopraggiunto innalzamento climatico, da cerri, noccioli, querce, frassini, elei (come da numerosi toponimi quali Cerreto, Frassineto, Casteldelci ecc.) Nella seconda metà del secolo scorso varie zone franose del monte Loggio sono state ripopolate di piante sempreverdi. Tuttavia il dissesto idro-geologico iniziato dal conte Ugo nel 1500 continua a produrre i suoi danni. L'ultimo? La grossa frana di S. Maria, fra Gattara e Campo.

Non è solo fantasia pensare che la pescosità del Marecchia e dei suoi affluenti, l'abbondanza di selvaggina fra i boschi della zona abbia visto uomini pescare e cacciare in ere lontanissime ancora non identificate da manufatti, ma che il tempo avvenire potrebbe evidenziare. Sarebbe interessante se le Greppe del Castello di Miratoio ci portassero qualcuna di quelle "pietre del fulmine" che Faustino Belli (secondo quanto scrive Marco Battistelli a pag. 9 del libro su Miratoio editr. Bruno Ghigi, Rimini 1992) cercava dopo i temporali, ignorando che certe pietre rossastre, "le saette", affioranti dal terreno slavato dalle piogge non erano piovute dal cielo, ma frammenti di cuspidi di frecce usate dai cacciatori ancor prima dell'età del rame (circa 3000 anni a. C.)

Attualmente gli studiosi del paleolitico inferiore attestano che in Valmarecchia alcune pietre lavorate ci portano un milione di anni indietro, però occorre aspettare il neolitico per affermare con sicurezza che alcune punte di frecce di selce, conservate nel civico di Rimini ed anche in altri musei, appartengano all'età del bronzo (circa 2.000 anni a.C.).

Con l'età del ferro invece (IX secolo a.C.) la cultura villanoviana invade anche la nostra valle lasciandoci le sue inconfondibili orme un po' dovunque.

E non importa molto sapere se i villanoviani fossero di stirpe umbra od etrusca, interessante è scoprire ogni anno di più, coi mezzi odierni, quanto queste popolazioni fossero creative e avanzate nella lavorazione dei metalli, del vetro e specialmente dell'ambra, da cui ricavavano oggetti ornamentali da commercializzare coi popoli confinanti utilizzando i valichi appenninici e il corso naturale del Tevere e del Marecchia.



fig. 11 Sorgente del Marecchia.



fig. 10 Indicazioni turistiche.

Il Marecchia, in particolare, ha scandito il quotidiano vivere di quelle comunità che si sono avvicinate sulle sue sponde dalla preistoria ad oggi. Furono gli Etruschi a battezzarlo col nome del loro capo "Rumon" o "Arimna" che significa fiume. Per i Latini il termine "Arimna" diventa "Ariminus" fino a quando, nell'Alto Medioevo, con le invasioni di popoli germanici, avviene una vera rivoluzione toponomastica e r'Ariminus" romana diviene "Marecla" o "Marecula" (piccolo mare). Termine ben appropriato per le ricorrenti fiumane in quel lungo e catastrofico periodo meteorologico. Ma, se le piene rovinose del tratto medio-inferiore giustificano il nome di "piccolo mare", lassù, appena sgorgato dalle viscere dell'Appennino, è ancora un insieme di minuscoli torrenti, uno dei quali apprezzato Romani col vocabolo "Rio-felix" (ruscello felice), da cui "Ro-felle" e quindi Rotelle. E' anche vero che sulla sorgente del Marecchia ci sono più misteri che su quella del Nilo.

Infatti c'è chi lo fa nascere dal monte della Zucca, chi dal monte Castagnolo e chi dal Poggio Tre Vescovi (dove si guardano tre diocesi: feretrana, tifernate e sarsinate). Addirittura il Rio-Felix nasce dal monte Loggio.



fig. 12 Tratto montano del Marecchia.

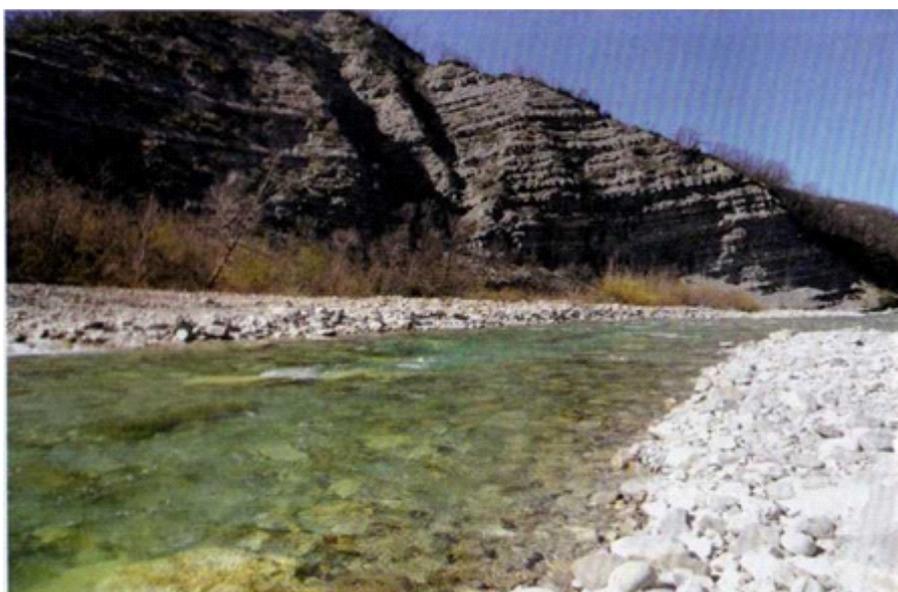


fig. 13 Marecchia presso la riva di Cagnogno.

Al Marecchia mi legano ancora tanti ricordi e forti emozioni: durante l'estate scendevamo a frotte noi ragazzi di Campo nel tratto forse più interessante e spettacolare dell'intero suo percorso, dal Ranco al Molino, proprio dove il fiume ha scavato quelle rocce marnoso-arenacee ricavandone un profondo "canyon" stretto fra le ripe di Cagnogno, dell'uncino, della Casa Nova, fino a Piancastellano.

Sono gli anni '40. Il fiume è di tutti e ognuno vi attinge qualcosa, senza timore di sorta, fino a quando un residuo bellico si porta via Luciano Angeli, un ragazzo del Molino, mio coetaneo. Commozione e spavento sono i sentimenti dominanti fra gli abitanti dei dintorni e lo scempio di quel giovane diffonde l'incubo delle bombe e fa riecheggiare il sinistro vento della guerra, che tutti vogliono alle spalle. Il tempo poi annebbia tutto e la vita nel fiume riprende come prima. A primavera inoltrata è una migrazione continua di greggi che scendono al fiume per il bagno annuale prima della tosatura. Anche per tanti anziani è quella l'unica doccia dell'anno

fig. 14 Greggi al pascolo.



Poi la stagione dei vimini, la caccia di barbi, carpe e anguille, la raccolta di legna. Ora, su tutti i corsi d'acqua senza distinzione, il Demanio fa pesare la propria appartenenza per la salvaguardia del bene pubblico (così dicono). Le cronache quotidiane ci narrano ben altro.

Un fatto personale che sfiorò la tragedia mi porta agli anni '70. Fa caldo. Il fiume è quasi asciutto ma, nei pressi del ponte dei Renicci, alcune grosse ganghe e qualche cestone formano un gorgo veramente invitante. Molte persone prendono fresco e ogni tanto qualcuno si tuffa. Mi butto anch'io, Ma avverto subito che vado a fondo. Cerco coi piedi un cestone, però mi sfugge, affondo di nuovo e bevo. Finalmente una mano forte mi afferra e mi tira fuori.

Grazie Pierluigi, è stato forse il primo salvataggio della tua lunga e meritevole carriera di cardiologo.

fig. 15 Particolare del Marecchia sopra M. di Bascio.





fig. 16 Cestoni sotto al ponte dei Renicci.

II. Reperti

I reperti, vuoti della preistoria, dell'epoca del bronzo, della Roma antica e imperiale che si trovano nei musei o nelle nostre case sono pervenuti in modo del tutto occasionale durante l'aratura dei campi, lo sterro di strade, lo scasso per fondazioni edilizie, le frane ecc.

E' mancato finora quello studio programmato e sistematico che, se attuato coi mezzi di oggi, potrebbe svelare importanti segreti anche sul nostro territorio. In tal caso il sito dell'Albereta sopra Casteldelci o di Rotelle, guarda caso entrambi vicini a sorgenti perenni ed a quote elevate, non sarebbero una rarità, ma la testimonianza che la vita ha pulsato per secoli proprio nei luoghi che noi stiamo abbandonando.

fig. 17 Panorama media e alta Valmarecchia.



Cartello di benvenuto.

Forse il sito più antico della Valmarecchia, dove stazionavano antichissime popolazioni (paleolitico superiore) esperti nella lavorazione della pietra locale (manufatti in selce). Il luogo è suggestivo per la presenza di una sorgente alla base di un grande faggio.

Oltre ai due famosi cippi funerari di età imperiale, custoditi nel pianoterra della ex scuola elementare, sono stati rinvenuti reperti preistorici e protostorici: lamelle in selce neo-eneolitica ed un'ansa di tazza decorata dell'ottavo secolo a.C.

La frana della Pescaia di Casteldelci del 1997 ha riaperto un certo interesse per l'archeologia in quel comune.

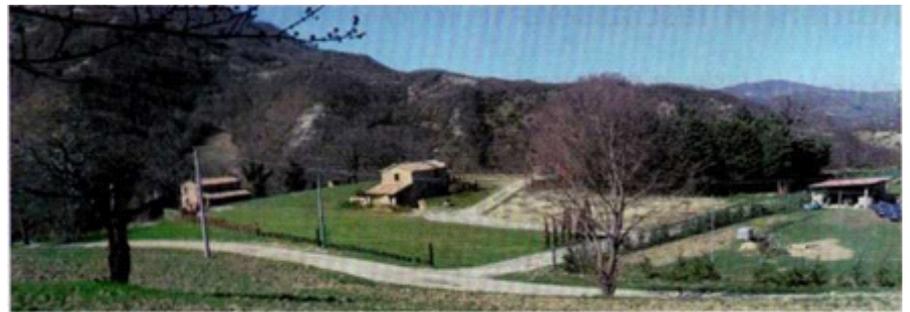
In riferimento al territorio di Gattara si sta scoprendo che i siti di Pierozzi, Villa Carigi, Lago di Gattara sono stati abitati quasi stabilmente da popolazioni antichissime prima ancora che Etruschi e Romani vi lasciassero le loro impronte a testimoniare un artigianato di rara capacità produttiva ed artistica.

Negli stessi siti, insieme a frammenti di ceramica di varie culture compresa quella attica, si trovano monete della Roma repubblicana, della Roma imperiale, dell'alto e basso Medioevo. Peccato! Proprio la zona del Lago di Gattara (appena sotto l'attuale borgo abitato) è stata ricoperta di pannelli solari occludendo di fatto ulteriori ricerche.



fig. 19 Impianto fotovoltaico al Lago di Gattara.

fig. 20 Paradiso 1 e 2 al Lago di Gattara.



Nei pressi di questo impianto fotovoltaico è stata restaurata, da famiglia inglese, una vecchia casetta denominata "Paradiso 1". Non lontano da questa una fatiscente capanna è divenuta "Paradiso 2".

Chiaramente la zona non è poi così malvagia se degli Inglesi l'hanno adottata battezzandola in quel modo.

E' pur vero che questi scendono dai cieli grigi del nord, vogliosi di sole ed aria salubre, ma un po' di gelosia ci prende al solo pensiero che quei luoghi, considerati inospitali e improduttivi, li abbiamo abbandonati un po' troppo in fretta.

Ed è altrettanto vero che i pochi rimasti a custodia dei nostri sperduti casolari, oggi, alla luce di una crisi economica senza fine, riescono a cavarsela in modo non meno sano e dignitoso di quelli che, fuggiti proprio in cerca di lavoro, ora si dibattono da un ufficio all'altro elemosinando un posticino che non si trova neanche fra lo smog delle grandi aree industriali delle nostre città.

E se attualmente tanti fabbricati della nostra zona sono preda di stranieri costituendo un fenomeno di cui ignoriamo l'evoluzione futura, almeno facciamoci prendere dalla curiosità di scoprire chi e come vivevano le popolazioni della nostra terra nei millenni trascorsi. Interessanti elementi ci soccorrono in tale ricerca. Le selci di pietra appuntite, le cuspidi di freccia in selce, frammenti di ceramica e le numerose monete dissotterrate un po' dovunque in Valmarecchia e Senatello sembrano offrirci la firma degli autori e l'epoca di riferimento

Così dal catalogo della mostra casa-museo di Casteldelci, 29 luglio 2000 - 3 aprile 2001, curato da Walter Monacchi in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per le Marche, Comune e Proloco di Casteldelci estraiamo quel tanto che riguarda Gattara.

Reperti rinvenuti in località Lago di Gattara

Ansa orizzontale in ceramica nera, forse attica. Argilla rosata, vernice nera lucida.



fig. 21 Coppa da vino.

1. Frammento di ciotola.
2. Frammento di fondo con attacco del piede ad anello in ceramica grigia.
3. Frammento di ansa bronzea, sesto secolo a.C.
4. Moneta romana d'argento con testa di Giove da una parte e Vittoria alata dall'altra.
5. Moneta di Augusto in bronzo del 23 a.C. con Caesar Augustus nel davanti e Surdinius nel retro.
6. Frammento di Agrippa in bronzo della Zecca di Roma con testa di Agrippa sul davanti e Nettuno nel retro.
7. Quattrino di Ancona (1523-1534).
8. Quattrino di Guidobaldo in rame. Zecca di Casteldurante.

Reperti rinvenuti a Villa Carigi

1. Fibula di bronzo, impero romano.
2. Denario di Enrico III, IV, V di Franconia, imperatore e re d'Italia (1038-1125). Dav. En-Ricus. Retro, Imperator. Zecca: Lucca, argento.
3. Denario come sopra.

Reperti rinvenuti a Pierozzi, sito 2.

1. Frammento di fibula bronzea, VI sec. a.C.
2. Frammento di orlo non distinto in ceramica nera, II sec. a. C.
3. Frammento di fondo di vaso a vernice nera.
4. Frammento di alto piede di vaso a vernice nera.
5. Frammento di tegola romana.



fig. 22 Frammento di tegola romana.

1. Frammento di manico bronzeo a nastro piatto (mestolo da cucina).
2. Frammento di ansette bronzee di tipo a nastro piatto.
3. Frammento di parete di glirario per allevamento dei ghiri a fini alimentari con due fori e attacco listello.
4. Fuseruola di piombo.

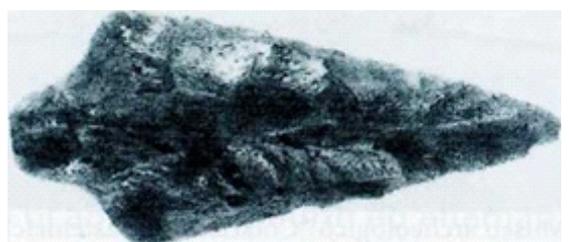
fig. 23 Frammento di glirario.



1. Grappa di piombo per riparazione di vasi.
2. Frammento di applique in bronzo.
3. Piccolo coperchio bronzeo di capsella rotonda per ceralacca (in pratica una scatola).
4. Denario di Cnaeus Gallius del 125 a.C. Nel davanti testa di Roma con elmo, nel retro Marte su quadriga. Zecca di Roma, argento.
14. Denario dimezzato di P. Servilius M. f. Rullus del 100 a. C. Nel davanti busto di Minerva con elmo, nel retro Biga con cavalli. Zecca di Roma, argento.
15. Quadrante in bronzo di età repubblicana. Nel davanti testa di Ercole, nel retro Prora di nave. Zecca di Roma, bronzo.
16. Follis di Costantino I. Nel davanti busto di Costantinopoli, nel retro vittoria alata. Zecca di Aquileia, 334-335 d.C.
17. Follis di Costantino I. Nel davanti busto di Roma, nel retro la Lupa che allatta i gemelli. Bronzo, 330-335 d. C.
18. Aes III, forse di Giuliano. Nel davanti busto, nel retro soldato armato di lancia. Bronzo.
19. Aes III di Costanzo II. Nel davanti busto imperatore, nel retro soldato con scudo e lancia. Bronzo, 337-361 d. C.

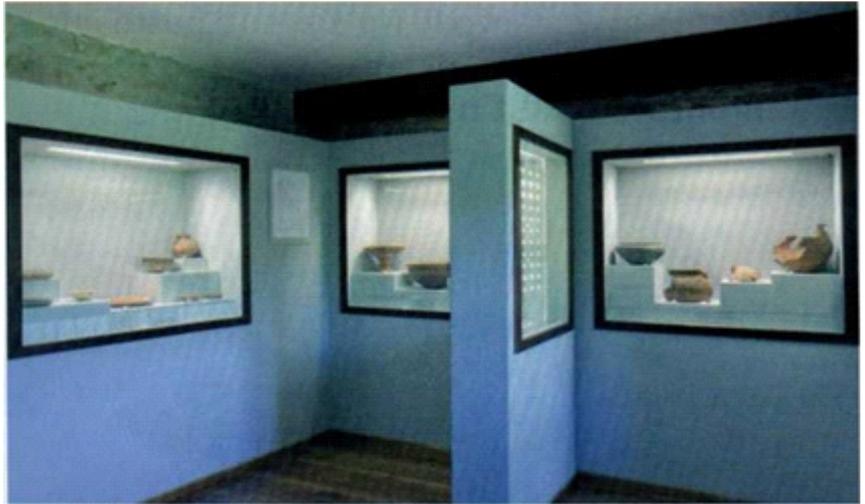


fig. 25 Punta di freccia.



Da questo minuscolo catalogo e da altre fonti si intuisce che la maggior parte dei reperti risale agli insediamenti Etruschi del V e VI secolo a.C., all'epoca repubblicana ed imperiale di Roma dal IV secolo a.C. al IV secolo d.C.

fig. 26 Museo archeologico
"Colarieti" di Casteldelci.



III. Effetti delle invasioni barbariche sulla nostra terra

Scarsi i riferimenti agli anni di fine impero, quando il peggioramento del clima, il mal costume civile e militare, le scorribande dei vari popoli barbarici che proprio la nostra valle prediligevano, quale naturale corridoio verso Roma, causarono danni gravissimi all'agricoltura, alla viabilità e ai commerci con conseguente calo demografico e abbandono di molti insediamenti attivi.

La Vaitiberina e la Valmarecchia in particolare registrarono un depauperamento senza eguali nella storia e la stessa grande Roma si ridusse a qualche migliaia di abitanti impauriti ed affamati.

Tutto il periodo dell'Alto Medioevo fino all'ottocento fu caratterizzato da carestie e da continue invasioni di popoli che si contendevano il territorio italico con particolare influenza sulla regione Padano, Romagnola e Tiberina.

Durante queste vandaliche scorrerie è molto probabile che gli abitanti di Villa Carigi e Lago di Gattara abbiano lasciato la vicinanza del Marecchia per salire su questo scoglio dove sorgerà il borgo ed il castello di Gattara. Allo stesso modo si saranno comportati quei latini che occupavano il sito destinato alla "mutazio", nella zona dove più tardi nascerà il mulino di Bascio.

Molti storici, quando trattano il periodo delle lotte gotico-bizantine in Valmarecchia (VI secolo d.C.), si soffermano, per evidenziare gli effetti più crudi della carestia del tempo, sull'episodio delle due donne riminesi che offrivano ospitalità ai viandanti per poterseli cucinare. Nel macabro pasto finirono ben 17 uomini, finché il diciottesimo, insospettato di tanta ospitale accoglienza, scoprì l'insolito rito e uccise le due insaziabili donne.

È accertato ormai che lungo le strade romane, a distanze prestabilite, sorgevano stazioni dette Mutatio o Mansio: luoghi destinati al riposo, al ristoro, al cambio dei cavalli e del personale viaggiante. Vari storici fra i quali il Dominici, il Mansuelli e la Gardelli parlano di ruderi rinvenuti nel 1860 risalenti ad una Mansio situata pressappoco nella zona, su cui nascerà il mulino di Bascio.

Oltre a ciò sono stati rinvenuti reperti ceramici e laterizi romani nei pressi di Ca' Magnet e Muroncini ed altri riferibili all'antica fornace di Calaviola. Gli abitanti di questi piccoli insediamenti, al passaggio delle orde barbariche, avranno cercato rifugio sui colli soprastanti, su cui sorgeranno i futuri castelli di Bascio, Miratoio ecc.



fig. 27 Foto aerea Pennabilli e la sua valle.

Uguale sorte era accaduta ai Pianesi (Ponte- messesi) quando, al passaggio di Alarico con i suoi Goti, dovettero scappare dal loro "vicus" (villaggio) del Messa per arroccarsi sulla cima (pinna) del Roc- cione, sul quale poi sorgerà il castello della Penna.

Non c'era alternativa all'arrivo di questi popoli che a ondate salivano il Marecchia per raggiungere delle orde barbariche, avranno cercato rifugio sui colli soprastanti, su cui sorgeranno i futuri castelli di Bascio, Miratolo, ecc..il Tevere e calare su Roma seminando terrore e distruzione.

Era divenuta portatrice di morte quella via "Ariminiensis" (iter Tiberinum) che aveva visto scorrere le gloriose legioni romane, fiorire traffici e commerci garantendo tranquillità alle genti fere- trane per lunghi anni.

Inoltre la differente cultura civile e religiosa tra residenti e invasori rese ancora più problematico quel lungo periodo storico che sarà caratterizzato da perenne diatriba fra: Latini-Barbari, Cristiani-Pagani, Papato-Impero, Cattolici-Ariani, Franchi-Longobardi, Roma-Ravenna, Ravenna-Montefeltro.

A confermare questo generale stato di cose mi soccorre la constatazione della storica dicotomia religiosa riscontrata proprio qui a Gattara, ancora in pieno Medioevo, dove gli Ariani avevano la loro chiesa, entro le mura, dedicata al protettore S. Angelo, mentre i cattolici frequentavano la chiesa parrocchiale di S. Martino nei pressi di Villa Carigi. Questo fenomeno, chiamato "delle chiese a coppie" si riscontra anche in altri borghi e castelli del Montefeltro.

La lunga, estenuante sfida tra Longobardi e Franchi (Ariani e Cattolici) sempre tesa a marcare i propri confini territoriali e religiosi finì per sancire l'appartenenza della Valmarecchia nella regione chiamata dai Franchi Romania (Romagna), e a porre principi basilari accettati a lungo nella società che si apriva al secondo millennio. Merito o colpa della politica carolingia?

Oggi è un bosco fitto e impervio. Dal fosso di Villa Carigi sali per una strada battuta solo dai taglialegna e nel percorrerla non pensi davvero che quel luogo, nel passato, potesse ospitare un centro abitato ed una storica chiesa.. Eppure salendo ti capita di pestare mattoni e frammenti di tegole romane, sempre più numerose quanto più ti avvicini al sito, dove cumuli di pietre più o meno squadrate ti localizzano le rovine dell'antica chiesa di San Martino e ti aprono ad un bel pianoro che si prestava ad una discreta piazza antistante la chiesa e capace di ospitare altre costruzioni oltre alla canonica. Certamente il suo compito l'aveva svolto bene quella parrocchiale del 1100 se ancora nel 1572 e 1578 il vescovo Sormani, durante una visita pastorale la trovava in ordine. Purtroppo quando il 6 ottobre del 1939 Monsignor De Zanche (vescovo feretrano) la visitò con il parroco don Angelo Gavelli, trovò solo ruderi e qualche capitello rotto.

IV. Carlo Magno

Con l'avvento di Carlo Magno si ricompone quell'unità europea, persa almeno da trecento anni e l'Italia assume quella particolare fisionomia giuridica, economica e religiosa che l'accompagnerà "grosso modo" per quasi tutto il Medioevo.

Pure il Montefeltro recepisce questo nuovo modello di vita in particolare nella gestione del lavoro agricolo condizionato dal sistema piramidale di conduzione del fondo terriero, nonché della educazione religiosa dei credenti.

Per Carlo Magno la religione cristiana doveva essere quel vincolo unificante che teneva uniti i tanti stati europei, così come il sistema feudale teneva inchiodati alla terra i suoi sudditi, appena sollevati al tempo dei comuni da qualche generoso provvedimento tendente ad abolire "i servi della gleba". Vari comuni feretrani applicarono, almeno nelle intenzioni, questo moderno "decreto" ed anche a Gattara, come poi vedremo, avvenne la "liberalizzazione della schiavitù" per volontà del conte Pietro Carpegna nel 1370.

Ma ci volle la Rivoluzione Francese per chiudere di fatto questo ignobile dominio sulle classi più umili, in particolare sui lavoratori della terra. Ciò non toglie tuttavia il merito della svolta carolingia in ogni settore della vita di quel tempo. Perché proprio con Carlo Magno riprende vigore in Valmarecchia la diffusione del Cattolicesimo. Infatti rientra nei suoi progetti l'idea di ricostruire l'impero romano sotto l'egida della chiesa, portando alla sua compiutezza il disegno di Teodorico.

Carlo Magno si propone paladino della Cristianità, pianificando la diffusione del Vangelo con la creazione di pievi, monasteri e diocesi. Lui stesso, considerandosi guida sacra, re e sacerdote nomina vescovi e abati, logicamente scelti fra le schiere di amici e parenti. L'impulso per la chiesa è decisivo: dovunque sorgono centri di cultura religiosa e scuole, specialmente presso le sedi vescovili.

Nei riguardi del Papa così si esprimeva: "lo ho il compito di difendere la Santa Chiesa di Cristo...e voi quello di aiutare con le vostre preghiere il successo delle nostre armi". Le nuove comunità cristiane avvertono questo clima protettivo instaurato dai governanti e praticano la loro fede non più da chiusi "clan" della vecchia "vicus romana", ma quale parte attiva di un plebato o diocesi innestati sull'autorità di Pietro.

in attrito con Roma.

Politicamente queste terre appartenevano ai conti di Bertinoro, che si estinsero con la morte, nel 1167, di Cavalcaconte II, per mancanza di eredi. Con la scomparsa di quella signoria molte terre feretrane passarono alla chiesa di Ravenna e di Roma, altre alle famiglie emergenti dell'epoca, fra cui quella dei Carpegna, che condurrà per oltre 600 anni le sorti della contea Gattara-Scavolino.

fig. 32 Convento benedettino di Miratoio.



V. I Carpegna

Ma dove e quando le origini di tale casato? E' appena iniziato il 1200 quando sul libro delle entrate della Camera apostolica romana appare il nome dei conti di Carpegna, perché impegnati a pagare una marca d'argento per il controllo del castello di Gattara. Tuttavia si può pensare che, quei signori figli del fu Guido, facenti dono al monastero di S. Giovanni (inter ambas Parasi della Cella sotto S. Alberico) di vari terreni nel 1095 in zona S. Colomba, presso la Pieve di Ponte Messa, altri non fossero che i Carpegna. Uguale donazione nel 1197 con la riproposizione degli stessi nomi (Guido, Rinaldo, Ranieri) che compariranno di frequente nella cronologia della famiglia. Addirittura qualche storico (Contarini e Marini) ipotizza che, dopo lo scisma del 1074, il primo vescovo feltrano, Pietro, fosse della nobile famiglia Carpegna.

Più avanti, nel 1269, i conti Guido e Ranieri di Carpegna sono (quasi) costretti a vendere al comune della Penna gli antichi diritti sul plebato della Pieve di S. Pietro in Messa. Ciò sta a significare che già da quelle date (1095- 1197) fossero i padroni di quel priorato e forse anche i veri committenti della ricostruzione della stessa Pieve, databile fine XII secolo, anche se proprio in quella zona un progenitore dei Guidi Tiberti (di Petrella) possedeva beni economici tali da poter competere coi Carpegna. Fra l'altro detti beni risultano documentati fino a tre secoli fa.

fig. 33 Stemma dei Carpegna,



Da tali fondate constatazioni intravediamo la famiglia Carpegna che muove i primi passi attorno al 1100, tralasciando le diverse leggendarie ipotesi (ormai tutte abbandonate) create appositamente dal falsario Alfonso Ceccarelli, per dare più lustro e visibilità alla famiglia di fronte alle signorie del circondario, non ultime proprio quelle uscite da una loro costola: i Montefeltro e i Faggiola, animate tutte da eguale spinta egemonica.

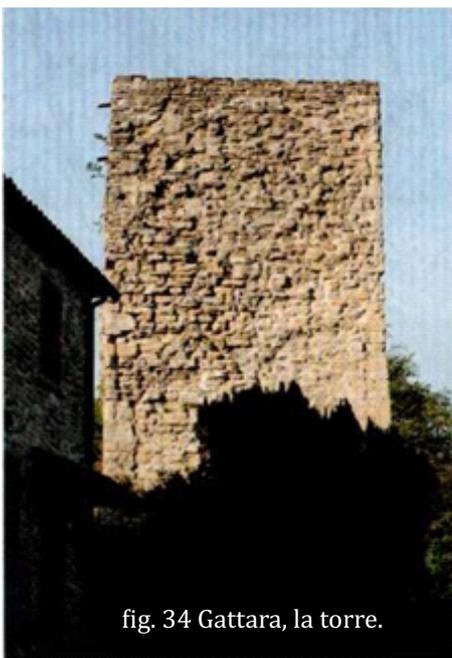


fig. 34 Gattara, la torre.

fig. 34 Gattara, la torre. Se i Carpegna già dal 1200 figurano signori di Gattara, ma la Camera apostolica ne avanzava il possesso (unico in terra feretrana insieme all'abbazia di Valle S. Anastasia) nei primi decenni del 1100, così da esigere una tassa annuale per il feudo di detto castello, se questo è vero, ci viene l'obbligo di saperne di più.

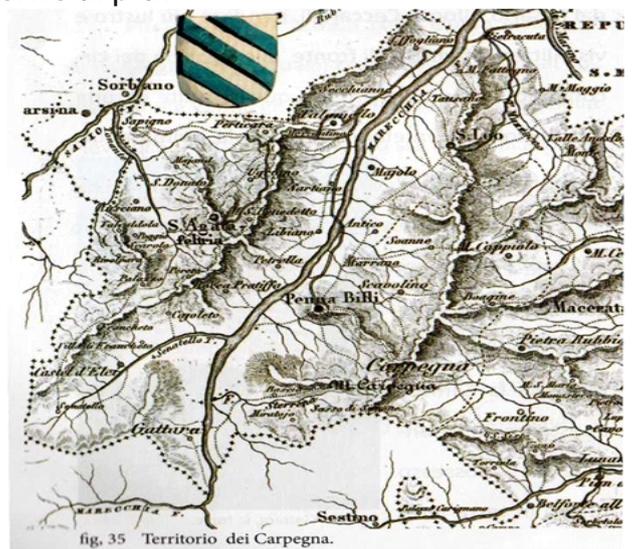


fig. 35 Territorio dei Carpegna.

VI. Gattara oggi e ieri

E' un piccolissimo borgo appollaiato sul dorso di un costone che degrada a terrazzi dal monte Loggio sul versante sinistro del Marecchia. Attorno dirupi paurosi, anfratti profondi e cupi sbarrati a sud-est dal fiume e a nord-ovest dal rio del castello e dalle scroscianti cascatelle del fosso di Campo, che insieme vanno a formare una gola profonda dalle ripide scarpate su cui si affacciano la torre e il cimitero.



fig. 37 Gattara, canonica con l'arco.



fig. 36 Gattara, piazzetta.

Nel borgo una dozzina di casette in pietra che sembrano fossilizzate dal tempo. Una graziosa chiesetta, anche se molto rimaneggiata, con due ottimi paliotti settecenteschi, un battistero in pietra massiccia, datato 1565, un el che si alterna ai rintocchi di una campanella del 1702 trafugata, pare, dall'antica cappella del mulino di Bascio (di proprietà del molinaro Piccini Michele e dedicata a egante campanile stile gotico con una grossa campana medioevale (1416)santa Margherita di Cortona), ed infine un affresco a muro raffigurante S. Sebastiano di scuola riminese, se non di Piero della Francesca come dichiara lo scrittore Luigi Dominici. Di fronte...

Fig. 38 Gattara, la stalla del conte.

C'era una volta un CASTELLO...

gli faceva da guardia una millenaria torre, che il tempo insieme al vento e alle piogge di ponente stanno sgretolando fra l'incuria e il disinteresse generale. Sembrerebbe scontata la sua storia, non dissimile da quella di tanti altri borghi che ti sveltano davanti agli occhi, curva dopo curva, salendo la Marecchiese da Rimini fino a Badia Tedalda. Così non è, perché le sue vicende e i suoi personaggi sono andati oltre i propri confini e meritano un attimo di attenzione.

Certo, oggi, è poca cosa Gattara, non è più neanche parrocchia, dopo che negli anni '60 i suoi abitanti e lo stesso parroco hanno preso altre vie. Nell'immediato dopoguerra contava quasi 300 anime sparse su di un territorio che si estendeva sulle due sponde del Marecchia, nel tratto in cui il torrente diventa fiume. Per tutto il Medioevo la contea era una bislunga striscia di terra che oltre a Gattara comprendeva i castelli di Bascio, Miratoio, Scavolino e per certi periodi, anche altre terre presso Soanne e Maciano.



fig. 39 San Sebastiano

Non contava più di mille unità neppure ai tempi d'oro quando il conte Tommaso lasciò la malandata rocca di Gattara per trasferirsi nella nuova sede, fattasi costruire a Scavolino. , "perché - diceva lui - più ricca, più commoda per la vicinanza della Penna dove si ha in ogni bisogno meddico, cerusicho, spedale et altri artisti, vi è l'occasione de' mulattieri che vanno continuamente a Rimini... et si ha commodo di mandare e ricevere lettere..."



fig. 41 Battistero.



fig. 40 Paliotto settecentesco.

Un borgo con un castello non rilevante (stando alle misurazioni in tavole lasciate dallo stesso conte Tommaso), eppure quel complesso e la sua storia ebbero un'eco per tutto il Medioevo grazie alla sua posizione strategica ai confini di territori sempre in fibrillazione fra la Massa Trabaria e il Montefeltro, tra la

diocesi di Città di Castello e quella di Sarsina e fra le tante signorie emergenti del XIII secolo e decise a guadagnarsi spazio coi favori della Chiesa o del potere imperiale.

Insieme al castello di Bascio costituiva, nell'alto bacino marecchiese, una porta di accesso verso sud per i Carpegna e i Malatesta, e per i signori di Firenze una testa di ponte verso le agognate sponde adriatiche.

La corte signorile di Gattara era conosciuta nel circondario in virtù dei beni posseduti nel plebato di S. Pietro in Messa e di Sestino. E già quando avvenne, nel 1145, lo storico privilegio di Papa Eugenio III, con cui si faceva dono all'abbazia di Montecorona (Umbertide) di un notevole fondo in quel di Bascio e Miratolo, si precisava che detta terra si trovava nei pressi di Gattara "quae est iuxta Gathariam". Quindi è evidente che Gattara esisteva già ed era ben nota in quanto indicata come toponimo di riconoscimento per individuare altre località.

Inoltre, circa vent'anni prima (1125), con la bolla di Papa Onorio II si localizzava una chiesa, quella di S. Martino in Castagnolo, a Villa Carigi di Gattara. E siccome le bolle di cui sopra facevano riferimento ad altre protezioni papali precedenti e andate perdute è ipotizzabile pensare che il borgo di Gattara si fosse costituito a "Castello" attorno al 1100. Prima di tale data è buio, anche se è credibile che i primi a salire su questa spoglia balza fossero "Latini" disturbati dalle continue incursioni di barbari lungo la strada per Roma.

Quassù poi si sarà costituita una prima comunità di fede ariana e quindi cattolica sulle normative del sacro romano impero.



fig. 42 Inginocchiatoio.

fig. 43 Gattara, strada di accesso fino agli anni sessanta.



Qualche famiglia poi avrà preso il sopravvento e signoreggiato fino a quando le mire dei Carpegna si concretizzeranno in un vero e proprio dominio, pur riconoscendone la donazione pontificia. Pertanto dai primi del 1200 le sorti di questo borgo saranno condizionate da tale progenie, senz'altro più antica di quanto risulti storicamente dalle carte giacenti in molteplici archivi. I loro primi possessi si concentravano attorno all'omonimo monte, ma anche in San Marino e Valmarecchia. E poiché in quel periodo l'Italia tutta era un fiorire di signorie comunali aperte allo sviluppo artigianale e

signorie comunali aperte allo sviluppo artigianale e commerciale i Carpegna ritennero essenziale farsi anche cittadini del comune di Rimini, portando la loro residenza invernale e nei periodi di guerra in quella città, schierandosi a favore dell'imperatore e sposando la causa ghibellina.

Dai figli del Conte Guido, che aveva combattuto al fianco di Bonconte da Montefeltro in favore di Rimini contro Cesena e Bologna, nascerà il ramo Carpegna di Gattara e Pietracuta. Quest'ultimo castello in seguito venne venduto per l'acquisto di Miratolo onde creare un corridoio terriero fra Carpegna e Gattara. Tuttavia quell'annessione non fu molto chiara o forse qualcuno venne meno ai patti, tanto che, dieci anni dopo (1232), Miratolo era ancora da riacquistare, mettendo in crisi i rapporti di alleanza fra i Carpegna e il comune di Rimini, il quale fece intervenire Urbino onde risolvere definitivamente il problema "Miratolo".

Intanto un ramo dei Malatesta e i Montefeltro, a ridosso delle sconfitte ghibelline in Romagna si schierano con la corrente guelfa, avversata aspramente dalla comparsa in scena dei signori della Faggiola, freschi Ghibellini da poco separati dai fratelli "senior" di Casteldelci di vecchia estrazione guelfa.

Sono questi gli anni in cui i Montefeltro concretizzano la loro politica insediandosi in Urbino, che diverrà la loro casa definitiva e promotrice di quel grande centro culturale che tutta l'Italia gli riconosce. Passano alcuni decenni ed anche i Malatesta si insediano in Rimini, suscitando non poca gelosia nella famiglia Carpegna, che aveva pure preso la cittadinanza prima di Rimini e quindi di Città di Castello e Ravenna, senza mai riuscire ad insediarsi definitivamente in quelle città.

Ad essi è rimasta la collina e la montagna, piccoli e sparuti borghi, su cui regnare da veri sovrani per lunghi secoli, mentre altre nobili famiglie iniziarono il loro declino già nel XIV secolo. Logicamente anche i Carpegna subiscono una pausa di riflessione dopo la ingloriosa fine di Federico II e si affidano al ramo guelfo di Gattara per allargare la propria sfera d'influenza verso la Massa Trabaria e l'alto Montefeltro, dove riescono a strappare all'abate di Badia Tedalda il castello di Santa Sofia, Cicognaia e Monte Rotondo.

Fu però breve il dominio su questi castelli, in quanto protetti da pericolosi e aggressivi alleati. I rano quindi giustificate le lagnanze di Guido, abate in Badia Tedalda, circa i molti terreni derubatigli dai conti di Gattara nel 1240. Pochi anni dopo le divergenze sembrano assopite in quanto il nuovo abate Don Angelo concede in enfiteusi a "Ghetto Sartori di Gattaia" un terreno detto "La Colombina" (chiamato così forse per la presenza di un tipo di pietra detta Colombina o per la presenza di allevamento di colombi) per una libbra di cera all'anno, la decima parte dei frutti e tre monete ravennate all'atto.

L'arrivo dei Faggiolani fu, come già accennato, un ostacolo ancora per i Carpegna, già indeboliti dal crescente potere politico-religioso della Massa Trabaria, che aveva allungato i suoi tentacoli fino a Sant'Agata Feltria. Tuttavia la contea di Gattara, riappacificata con Roma dopo la scomunica per i mancati versamenti, poteva ancora contare sul castello di Scavolino, Soanne, Miratoio e Bascio, parte del vecchio castello del Sorbo (Maciano) e forse anche del castello dei Billi.

VII. Ribaldo, conte di Gattara

Ai primi del '300 la famiglia Carpegna è così divisa:

Ramo Carpegna-Fiorentino, Ramo Pietracuta, Ramo Gattara.

Tale divisione fu la conseguenza di un aftievolimento della stessa famiglia sia in campo militare che in quello economico per cessioni patrimoniali che tuttavia mai compromisero la propria efficace presenza nelle più importanti assise del centro Italia, dove anzi si fece rispettare con personaggi di notevole statura politica.

Con Ribaldo, figlio di Rinaldo, pronipote di quel Guido, riconosciuto capostipite dei tre rami .inzi detti, inizia il governo della famiglia Carpegna alila contea di Gattara. Per le sue riconosciute qualità militari Ribaldo viene chiamato a Firenze, dove esercita la funzione di "capitano" del Popolo fiorentino (oggi si chiamerebbe ministro della difesa). Il suo fu un governo breve, ma denso di iniziative:

fece costruire la famosa "torre del Palazzo dei Priori", si attivò per cancellare tutti i processi intentati contro coloro che avevano appoggiato e ospitato ribelli ed esiliati politici e riuscì a sventare, nell'ottobre del 1308, il colpo di mano tentato da Corso Donati per impadronirsi della città.

Questo succedeva perché al Donati non era bastato guidare i Fiorentini alla vittoria di "Campaldino" (1289) contro i Ghibellini di Arezzo, in cui trovò la morte Bonconte da Montefeltro, schierato logicamente con gli Aretini. Non gli era bastato provare l'esilio e rientrare nella sua Firenze

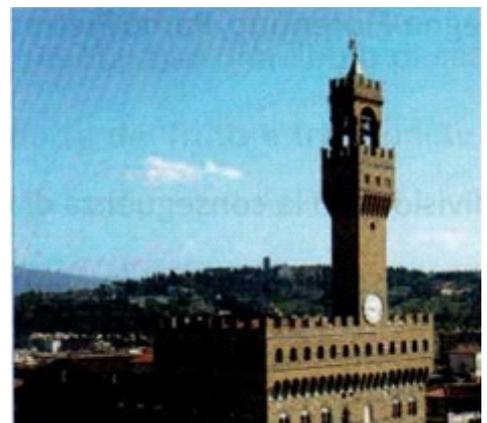


fig. 44 Firenze, palazzo dei priori.

grazie all'intervento del Papa e primeggiare ancora tra le famiglie più influenti del popolo guelfo, Corso Donati voleva il governo assoluto, che non significava solo capeggiare la città più ricca d'Italia (nonostante le continue lotte fratricide), ma guidare una cordata che allacciava le fila di mezza Europa in una strategica alleanza col papa e l'imperatore.

Il progetto era ambiziosissimo, ma ancora più ambizioso era il suo alleato segreto, grande condottiero militare, forse il più ricercato capo ghibellino sul mercato in quegli anni, Ugucione della Faggiola, divenuto suo suocero, quell'anno di nuovo podestà di Arezzo. Quindi il capo dei Guelfi di Firenze, alleato di Ugucione, capo indiscusso dei Ghibellini di Arezzo, il quale non fatica molto a preparare un piccolo esercito formato da 415 cavalieri e 3000 fanti pronti a marciare verso Firenze e vendicare la disfatta di "Campaldino". Il piano segreto del Donati sembrava perfetto: l'aiuto chiesto e promesso era in arrivo, ma qualcuno fiutò la tresca ordita da Ugucione e suo genero. Qualche spia? Sta di fatto che Rinaldo, conte di Gattara, anche lui imparentato con Ugucione per averne sposato la nipote Chiara, fa circondare l'abitazione del Donati, il quale tenta la fuga a cavallo. Viene inseguito dalle milizie fiorentine che lo raggiungono nei pressi di Ravezzano dell'Arno, dove rimane ucciso. Firenze è salva.

Ugucione non si dà per vinto e continua a cercare sostegni e alleanze per la causa che più gli preme: sottomettere Firenze e tutta la fazione guelfa d'Italia. Lasciamolo per un attimo alle sue trame e seguiamo il conte Rinaldo, che fa ritorno nella sua contea di montagna. Lo ritroviamo vent'anni dopo a Bassiglio in "sala Dominorum Comitum de Gattaria" intento a firmare un atto di vendita di alcuni terreni ad un tale della Penna. Poco dopo lo vediamo guidare una incursione armata contro i Tarlati di Arezzo (ghibellini) nelle zone di Mercatello, Concel- lalto, S. Donato, Miratoio e Casteldelci. Tali spedizioni belliche contro i Tarlati erano la conseguenza di molti soprusi effettuati da questi signori nell'alta Valmarecchia in particolare ai danni dei Faggiolani e della contea di Gattara, a cui avevano strappato il Castello di Miratoio, spesso in lite per i confini con quelli di Petrella Massana. Decisivo fu nel 1337 l'intervento di Firenze per debellare definitivamente quella signoria e ridare tranquillità alla nostra contea e non solo.

Al conte Rinaldo successe il figlio Pietro, che sposò una nobildonna di Citerna, paese della Viterbina. Il primo e forse più importante atto del nuovo conte fu l'abolizione dei servi della Gleba (1370). Con tale provvedimento di clemenza (ardito per quei tempi anche se sperimentato in altri castelli feretrani) una quarantina di famiglie fra Gattara e Tramarecchia incominciarono a disporre liberamente dei loro beni immobili. Sempre dai registri del tempo Gattara godeva della qualifica di comune e rimarrà inclusa per qualche decennio nella provincia della Massa Trabaria al pari di Pennabili e Scavolino, che proprio in quegli anni faceva parte del ramo Carpegna-Fiorentino.

fig. 45 Tramarecchia.



Del conte Pietro conosciamo l'impegno per impedire che i monaci benedettini chiudessero la sede di Miratolo quando nel 1374 furono invitati a trasferirsi a Pennabilli onde evitare i continui saccheggi da parte dei numerosi malviventi della zona. Portò notevoli miglio-
rie al monastero e riuscì a trattenere alcuni monaci sul posto.

A differenza del padre, noto capitano militare, il conte Pietro, già investito di carica ecclesiastica, in quanto presbitero, seguì una politica aperta alla diplomazia e meritò di governare la città di Gubbio, Todi e più volte la città di Rimini. E allorquando le maggiori signorie italiane (Montefeltro, Malatesta, Brancaleoni di Casteldurante,



Montedoglio, Vescovo Feretrano ecc.) si riunirono a Pisa per concludere la grande pace (1389) il "nobilis vir comes Petrus de Gataria" figurava quale valido alleato di Galeotto Malatesta. Da "studi montefeltrani - serie monografica n.3 - S. Leo 1973" trascriviamo copia del testamento di Pietro di Gattaia che nel 1409 dispone che la Rocca di S. Leo e quella di Penna Rossa siano consegnate a Carlo Malatesti... lascia terreni in Miratolo alla chiesa di S. Agostino in Miratolo, così alla chiesa di Bascio e di Gattaia. Fa anche dono di terreni alla chiesa di S. Giovanni in castro Rocchetto... a sua moglie, Giovanni (del ramo Carpegna-Castellaccia) lasciò le bestie e le masserizie con il Mulino del conte in Gattaia, sito "iuxta flumen a Maricula"; lasciò parimenti a sua moglie la metà di altro mulino sito "in curte Gattaia e flumen Maricule detto Il Molino di Dandaluccio, (Actum in Palatio Castri idtarie)".

Il conte Pietro morì anziano nel 1409 senza lasciare figli maschi. L'unica figlia Violante portò la contea di Gattara nelle mani del figlio Galeazzo Malatesta di Pesaro.

I nuovi governanti (i Malatesta) non avevano il gradimento delle popolazioni: erano aumentate le tasse e i controlli fiscali sui movimenti di merci e bestiame e si rimpiangeva la perdita libertà a tal punto che i Carpegna sotto la pressione popolare, nel 1420 riacquistarono i castelli di Ba- scio, Miratolo e Gattara riunendoli nell'unico casato Carpegna - Fiorentino, sempre solidali, esclusi brevi intervalli, alla politica dei Malatesta.

Vili. Ancora Ugucione

ig. 48 Ugucione della Faggiola



Torniamo al personaggio già conosciuto nel fallito tentativo di prendere Firenze. Vale la pena conoscerlo meglio per ciò che ha rappresentato in quel periodo storico, ma anche perché è stato un prodotto della vita castellana di casa nostra. Ugucione ereditò senz'altro da madre natura forza fisica e

caratteriale, che alimentò nell'esercizio dell'arte militare, unica ginnastica per i nobili rampolli del tempo. Il suo bisavolo Taddeo (1211), noto capostipite della signoria del "Castrum montis illicis", per soddisfare le esigenze patrimoniali e politiche dei due figli Ugucione e Ranieri, divise i propri beni in due rami. Da Ranieri di Casteldelci nascerà quel Ranieri della Faggiola, che sarà il padre del grande Ugucione (1250-1319). Questi, terzo di sei figli, a cavallo del 1300 diverrà personaggio rilevante per la capacità di inserirsi pienamente nel mondo politico-militare così complesso in quel secolo. Ghibellini e Guelfi, sfaccettati in mille fazioni ideologiche e politiche condizionano l'economia e la vita sociale della Romagna e della Toscana, coinvolgendo inevitabilmente il Montefeltro, che viene a trovarsi, così, schiacciato fra le due grandi regioni. Ma i Feretrani, rozzi e forti montanari partecipano attivamente e anzi guidano la "Giostra" del tempo coi vari Guido Carpegna, Guido e Federico da Motefeltro e più ancora con Ugucione della Faggiola, che già con la sua stazza fisica si poneva sopra gli altri e fin da giovane maramaldeggiava tra i Ghibellini di casa nostra.

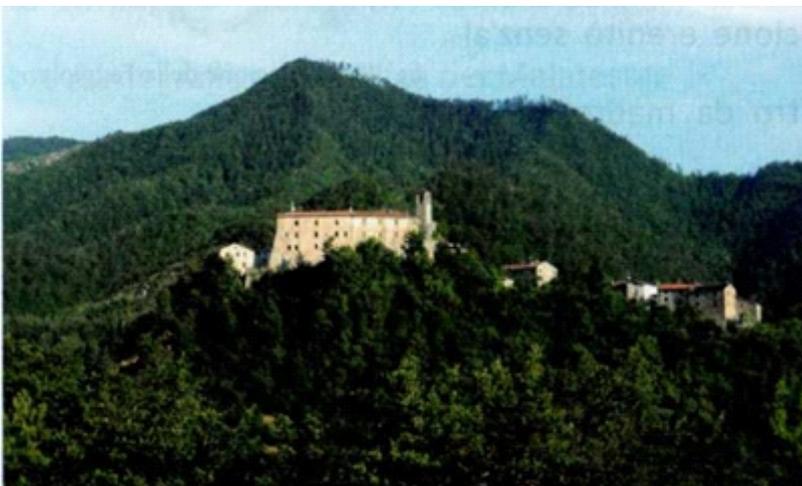


fig. 49 Casteldelci con la Faggiola sullo sfondo.



fig. 50 Casteldelci, ponte medievale.

Nel 1282 partecipò con Federico da Montefeltro (figlio di Guido e fratello di Buonconte) ad una spedizione punitiva contro un ramo della famiglia Montefeltro rea soltanto di aver osato parteggiare coi Guelfi. Il loro castello di Pietrarubbia venne assediato e dato alle fiamme. Sempre in quell'anno, in compagnia di Guido da Montefeltro, compie il famoso

massacro di Forlì, ricordato nel XXVII canto dell'Inferno.

Dopo una fugace podesteria in Arezzo lo troviamo nel 1296 al fianco dei Ghibellini romagnoli che gli affidano il compito di guidare la lotta contro Bologna, acquisire posizioni per una pace vantaggiosa e correre poi insieme ai Malatesta contro la città, divenendone podestà. Ma non erano ancora quelle le aspirazioni e le mire di Ugucione. Nel 1302 convince gli Aretini a rinominarlo podestà, alimentando la speranza di riscatto fra i tanti Fiorentini (guelfi-bianchi) rifugiati in quella città per sottrarsi alle persecuzioni dei guelfi neri, padroni della situazione in Firenze.

Fra gli esuli di parte bianca c'era anche Dante Alighieri, che qualche approccio dovette pure avere col grande condottiero ghibellino, a cui aveva dedicato la cantica dell'Inferno (stando alla missiva di

Dante consegnata a Ugucione da frate Ilario). Se fra i due personaggi ci fu un rapporto di stima questa era tesa alla speranza di una svolta nella intricata politica dell'epoca. Dante è un esule e quindi cerca l'appoggio di una influente personalità che abbia la forza militare di ribaltare quella "losca fazione" di guelfi neri che tiene il

potere della sua città, dopo averlo condannato al rogo. Ugucione gli sembra l'uomo giusto, il ghibellino senza scrupoli e con tutta la voglia e la capacità di cambiare corso alla vita di Firenze e dell'intera penisola. Nella città di Arezzo si vedono, si parlano e il loro colloquio continua e forse apre all'amicizia quando i due trascorrono una tranquilla vacanza (oltre un anno) nel castello della Faggiola Nuova tra cene e cavalcate per le contrade di quel feudo di montagna. Ancora nel secolo scorso una fontana, nei pressi di Pratieghi, chiamata "la fonte di Dante", segnalava quegli eventi. Poi qualcosa minò l'intesa fra i due. Non poteva piacere al Poeta la simpatia di Ugucione per il papa (quel "famigerato" Bonifacio VIII!).

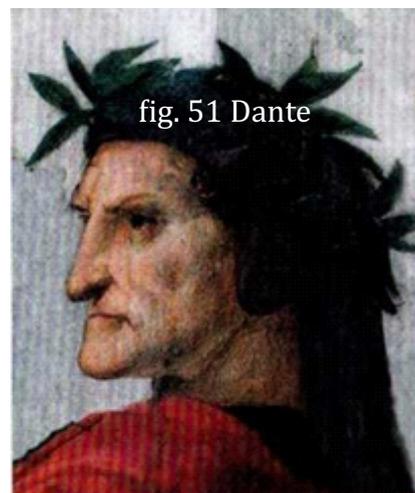


fig. 51 Dante

Peraltro dovuta per mero interesse di carriera familiare, e neppure il comportamento usato nei confronti di tanti esuli "bianchi", meno ancora il matrimonio della figlia col capo dei guelfi neri avvenuto probabilmente quando Corso Donati era podestà di Sant'Agata Feltria nel 1300. Ma Ugucione era così. Pur di affermare il suo potere politico lasciò molto spazio a compromessi con personaggi di altra fede, mostrandosi accomodante o spregiudicato a seconda delle convenienze.



fig. 52 Fonte di Dante.



fig. 53 e 54 Casteldelci, torre campana municipio.

D'altra parte personaggi ghibellini in Romagna combattevano poi a fianco dei guelfi neri di Firenze, senza farsi scrupoli. L'esempio tipico era il Maghinardo de' Pagani, che però veniva bollato da un poeta del tempo come

lioncel dal nido bianco

Che muta parte dalla state al verno...

Tale ambiguità politica condusse Ugucione ad inaspettate intese col papa nella speranza di portare il fratello Federico, abate, alla berretta cardinalizia e quindi al trono di Pietro. Anche il matrimonio di sua figlia col maggior esponente dei guelfi neri, Corso Donati, creò molte incertezze fra quanti cercavano in lui il vero liberatore (il veltro dantesco?). Gli stessi notabili ghibellini (i verdi) presero le distanze da Ugucione che, pur di conservare la signoria della città fece lega coi ghibellini popolari (i secchi) causando la fuga dei guelfi bianchi che insieme a Dante cercarono ospitalità in Romagna da Scarpetta degli Ordelaffi, ghibellino, di Forlì. Al di sopra di ogni considerazione il suo impegno più forte era quello di rinforzare il proprio governo in Arezzo, perché era quella la piazza da cui decollare verso la signoria di Firenze e il vicariato imperiale della Toscana tutta.

Anche se molto criticato dai ceti più moderati per avere incautamente mosso contro Firenze in un tentativo di sommossa mal preparato (1308) riesce a tenere in pugno la grande lega ghibellina, che riprende decisamente vigore dall'arrivo di Enrico VII di Lussemburgo (1311), considerato il braccio destro del ghibellinismo toscano.

E' festa grande a Pisa fra tutti i capi ghibellini, sicuri che una guerra vinta contro il re Angioino di Napoli avrebbe quanto meno dimezzate le forze del partito (se si può chiamare partito) guelfo d'Italia, il cui nucleo principale era costituito da Firenze. L'esercito imperiale si mette in marcia verso sud a cercare lo scontro col re di Napoli, ma non è ancora uscito dalla Maremma, quando, a Bagnacavallo, dopo lauta cena l'imperatore misteriosamente muore (veleno?) e con lui la speranza dei Ghibellini italiani.

L'esercito, privato del suo capo sta per sfasciarsi. Occorre subito una guida sicura, forte e prestigiosa per continuare la missione.

Ugucione accetta la sfida. Nominato Podestà, Capitano del popolo e Capitano di guerra dei Pisani non perde tempo. Raccoglie tutte le forze imperiali ancora non espatriate, le unisce ai cavalieri, ai fanti e ai balestrieri di Pisa e inizia a saccheggiare paesi e castelli legati alla guelfa Lucca, che deve chiedere la pace.

1 Questa viene conclusa nel febbraio del 1314 dalla ricca borghesia e dal collegio anziani in tutta fretta e con condizioni inaccettabili per Ugucione, che s'infuria e fa catturare gli artefici di quell'accordo. Banduccio Bonconti e suo figlio, accusati di tradimento vengono decapitati alle porte della città. Il fatto desta malumore per la ferocia inaudita del Uggolano, che però non si scompone più di tanto.

Nelle cronache del tempo, durante la guerra fra Pisa e Lucca, il grande Ugucione viene illustrato (vignetta tratta dalle cronache lini hesi) sopra un grande cavallo bianco che avanza a passo di parata, < osi come lo rappresenta anche il poeta Giosuè Carducci in "Faida di tonnine."

di Lussemburgo (1311), considerato il braccio destro del ghibellinismo toscano.

E' festa grande a Pisa fra tutti i capi ghibellini, sicuri che una guerra vinta contro il re Angioino di Napoli avrebbe quanto meno dimezzate le forze del partito (se si può chiamare partito) guelfo d'Italia, il cui nucleo principale era costituito da Firenze. L'esercito imperiale si mette in marcia verso sud a cercare lo scontro col re di Napoli, ma non è ancora uscito dalla Maremma, quando, a Bagnacaval- lo, dopo lauta cena l'imperatore misteriosamente muore (veleno?) e con lui la speranza dei Ghibellini italiani. L'esercito, privato del suo capo sta per sfasciarsi. Occorre subito una guida sicura, forte e prestigiosa per continuare la missione.

Ugucione accetta la sfida. Nominato Podestà, Capitano del popolo e Capitano di guerra dei Pisani non perde tempo. Raccoglie tutte le forze imperiali ancora non espatriate, le unisce ai cavalieri, ai fanti e ai balestrieri di Pisa e inizia a saccheggiare paesi e castelli legati alla guelfa Lucca, che deve chiedere la pace.

Questa viene conclusa nel febbraio del 1314 dalla ricca borghesia e dal collegio anziani in tutta fretta e con condizioni inaccettabili per Ugucione, (he s'infuria e fa catturare gli artefici di quell'accordo. Banduccio Bonconti e suo figlio, accusati di tradimento vengono decapitati alle porte della città. Il fatto desta malumore per la ferocia inaudita del Uggolano, che però non si scompone più di tanto. Nelel cronache Ugucione viene illustrato sopra un grande cavallo bianco che avanza a passo di parata, come lo rappresenta anche il poeta Giosuè Carducci.

Circonda e saccheggia la città di Lucca, bandisce le famiglie guelfe più influenti e vi lascia a governarla il figlio Piero, non prima di aver dissacrato il monastero di S. Frediano portandosi via il Tesoro pontificio. Lucca, ormai sconfitta, non può che unirsi a Pisa, Arezzo e Sansepolcro e dare luogo alla grande lega ghibellina sotto il comando assoluto di Ugucione.

Ora c'è da affrontare Firenze, la città più ricca d'Italia e quindi capace di assoldare migliaia e migliaia di mercenari. Pure la capitale toscana ha messo in conto un attacco da parte delle milizie ghibelline di Ugucione e si sta preparando, conscia della propria superiorità economica e militare, potendo contare su molte città alleate toscane e del Sud-Italia.

Le truppe ghibelline sono in continua esercitazione e strappano ai Guelfi vari castelli e nella primavera del 1315 pongono l'assedio a Montecatini roccaforte guelfa della vai di Nievole A dar manforte a Ugucione accorro cavalieri inviati dai Tarlati di Arezzo, dai Visconti di Milano da Casagrande della Scala, dai signori di Mantova.

Alle milizie fiorentine si associano forze provenienti da Bologna, Siena, Pistoia, l'esercito di Roberto d'Angiò e del principato di Taranto. Il faggiolano presenta sul campo di battaglia 3.000 cavalieri e 30.000 pedoni.

Il comandante delle forze guelfe, principe di

Taranto si muove verso Montecatini con 5000 cavalieri e 50.000 fanti.

A Montecatini, il 29 Agosto 1315 non avviene solo lo scontro fra un astuto condottiero militare e la città che non gli si era sottomessa, ma l'epilogo di una serie quasi infinita di proclami, esili, beni usurpati tutti mascherati da ideologie e bandiere issate all'unico scopo, pare, di creare due popoli l'un contro l'altro armati. Per i più interessati e curiosi ecco la cronaca della battaglia preparata da Alberto Zampieri.

IX. La Battaglia di Montecatini

"Il 10 agosto, di domenica, mossero alla volta di Montecatini le forze pisane, con il Carroccio che era stato benedetto e consacrato dall'arcivescovo Oddone, a guardia del quale furono posti gli uomini del quartiere di Chinsica.

Il 16 agosto, il principe di Taranto, supremo comandante delle forze guelfe, si mosse verso Montecatini, dove già Uguccone aveva posto il campo per assediare il castello. Nei giorni seguenti avvennero alcuni piccoli scontri tra le forze opposte, con scarse conseguenze. Poco dopo Filippo ordinò di chiudere la via lungo la quale arrivavano i rifornimenti al nemico e pertanto i guelfi con duecento cavalieri e un buon numero di fanti occuparono Borgo a Buggiano, catturando numerosi carri pieni di viveri. In tali circostanze, con la via di Lucca impedita e mancando di vettovaglie, ai ghibellini non restava che combattere. Uguccone mise allora in atto un piano strategico: nella notte fra il 28 ed il 29 agosto fece dar fuoco al suo accampamento fortificato e dette il segnale all'esercito di ritirata verso Lucca, fingendo un ripiegamento ma con l'intenzione però di tendere una trappola al nemico. Uguccone fece fermare i suoi dinanzi a Borgo a Buggiano, disponendo ordinatamente il suo esercito alla confluenza della Nievole col torrente Borra. I fiorentini, pensando erroneamente che si trattasse di una fuga degli imperiali, disposero in tutta fretta l'esercito per inseguire i nemici e vennero avanti alla rinfusa ed anche senza armi, lasciate sui carri, sicuri della vittoria. Avvenne allora lo scontro fra i ghibellini ben preparati ed organizzati e le forze guelfe disordinate e non altrettanto ben disposte.

Le milizie guelfe furono così allineate: a destra, la prima schiera era formata quasi tutta da senesi, bolognesi e colligiani ed era comandata dal giovane Carlo di Calabria, figlio del principe; a sinistra, i cavalieri con a capo Berengario Carroccio, uomo fortissimo; della seconda schiera era generale Piero di Eboli, detto il tempesta; la terza ed ultima schiera era agli ordini di Filippo principe di Taranto, comandante di tutto l'esercito e che in quel giorno era ammalato di febbre quartana.

In modo analogo erano disposte le forze ghibelline: la prima schiera composta dagli alleati e dai fuorusciti ghibellini al comando di Francesco, figlio di Uguccone; la seconda forza era costituita da tedeschi e fiamminghi mercenari, guidati da un cavaliere francese cugino di Arrigo VII; il resto dell'esercito formava la terza schiera, di cui facevano parte circa quattro mila balestrieri pisani, con a capo Uguccone, che prima dello scontro rivolse ai suoi un acceso discorso, ricordando ad essi la fine disgraziata di Arrigo VII e quella di Corradino, infiammandoli a vendicarli, sicuro del loro valore guerriero.

La battaglia fu combattuta aspramente il giorno 29 agosto e vi perirono, secondo alcuni storici, non meno di dieci mila uomini da entrambe le parti.

Prima avanzarono le schiere guelfe guidate da Carlo di Calabria e dal Carroccio che furono contrastate dalla prima ala dell'esercito ghibellino, guidata da Francesco, ma i guelfi riuscirono a respingerle, come pure avvenne per la seconda schiera dei tedeschi, inviata in rinforzo alla prima. Lo scontro fu molto violento e fra i tanti che morirono nella mischia ci furono anche Francesco della Faggiola e Carlo di Calabria, lottando uno contro l'altro; Uguccione, vedendo ridotte a mal partito le due prime schiere e la vittoria volgersi verso la parte guelfa, mandò allora avanti gli abilissimi balestrieri pisani, allora famosi per il loro valore e l'efficacia dei loro tiri. Questi soldati, ricaricando le loro armi velocemente e con tecnica inimitabile, saettando continuamente i nemici, ne uccisero moltissimi provocando uno sbandamento nelle forze guelfe, mentre riprese coraggio l'agguerrita schiera dei tedeschi. Lo scontro continuò violento e i ghibellini, condotti da Uguccione che cieco d'ira per la morte del figlio, voleva vendicarlo ad ogni costo, riuscirono in breve a sgominare i nemici, mettendo in fuga anche la seconda e la terza schiera delle forze di Filippo. Mentre il nemico fuggiva disordinatamente, i ghibellini, ben disciplinati, come aveva ordinato Uguccione, continuarono sistematicamente a combattere, facendo così una grande e memorabile strage; moltissimi guelfi inoltre in fuga annegarono poi nel fiume Usciana o nelle paludi intorno a Montecatini. Prima della sera l'esercito guelfo era totalmente disperso ed annientato.

Tra i caduti della parte ghibellina, oltre al già rammentato Francesco della Faggiola, figlio di Uguccione, (che fu sepolto nella badia di Buggiano dalla quale in seguito le ossa vennero traslate nel Camposanto di Pisa) ricordiamo il fuoriuscito fiorentino Giacotto Malaspina, trovato morto con il pennone imperiale stretto in pugno, Stefano, nipote del cardinale da Prato e ottanta capitani tedeschi (secondo altre fonti sessanta), con altrettanti cavalieri pisani. Un elenco di questi nomi è trascritto da Giovanni Villani, nelle sue storie di Firenze. Riportano i cronisti che in questa impresa morirono più di 25 mila persone e che più di 3 mila furono i prigionieri fatti dai ghibellini, così numerosi da non essere sufficienti le prigioni a contenerli".

Quel 29 agosto fu ricordato e celebrato per secoli a Pisa, al contrario i fiorentini, per dimenticare quella infausta data, spostarono la festività di S. Giovanni decollato dal 29 agosto al 24 giugno e così è rimasta per sempre e non solo a Firenze.

Il culmine della carriera politica e militare Uguccione lo raggiunse con questa esaltante vittoria, ma non seppe approfittarne tanto che, dopo un anno, veniva accusato di governare in maniera dispotica e autoritaria mantenendo uno stato in perenne belligeranza con notevole peso fiscale per le finanze pubbliche. Il malumore incominciò a serpeggiare specialmente nel ceto mercantile che si aspettava, dopo Montecatini, un periodo di tregua tale da migliorare scambi commerciali non solo fra le città amiche, ma anche con le comunità di fede guelfa. Lo scontento divenne in breve ribellione e nella primavera del 1316 fu cacciato da Lucca e da Pisa. Trovò scampo in Veneto presso Cangrande della Scala e dopo qualche effimero successo in quella regione finì i suoi giorni nel 1319 da governatore di Vicenza, lontano dalla sua Faggiola di Castel delci e sepolto in Santa Anastasia di Verona.

Ancora oggi, dopo 700 anni, c'è qualche critico storico che si domanda quale fosse veramente l'obiettivo di quella battaglia e quali le prospettive dopo una così brillante vittoria per il ghibellinismo italiano e quali le funzioni della signoria faggiolana nel nuovo assetto territoriale toscano. Perché Uguccione non è entrato da padrone in Firenze?

C'era qualche patto segreto da rispettare? In tal caso andrebbe ridimensionata la validità politica del grande faggiolano.

Sta di fatto che parte da lì la decadenza della sua signoria. Anche il figlio Ranieri (Neri) non copre più grossi incarichi e nel 1328 gli viene usurpata la signoria di Sansepolcro dai Tarlati di Arezzo, i quali arrivano ad occupare parte della Massa Trabaria (terra pontificia), Sant'Agata Feltria, Casteldelci ed altri castelli circostanti, esclusa la contea di Gattara.

E' guerra continua fra Tarlati e Faggiolani, che con l'aiuto dei Montefeltro prima, dei Visconti poi e dei Montedoglio riprendono le loro terre insediandosi di nuovo nel Borgo di Sansepolcro, dove rimangono fino al 1354 quando Francesco, dispotico e tiranno come il padre ed il nonno Ugucione, viene cacciato e liquidato con 3000 fiorini purché non vi faccia più ritorno.

Così l'ultimo rampollo della nobile signoria faggiolana se ne va povero ed insultato verso Città di Castello, abbandonato dagli stessi soldati che gli sottraggono pure il denaro intascato dalla svendita di Sansepolcro.

X. Gattara ritorna libero feudo

Per cinquant'anni circa (dal 1409 al 1463) la rocca di Gattara fu alle dipendenze prima dei Malatesta e poi dei cugini del defunto conte Pietro di Gattaia, che vi tenevano un vicario al fine di custodirla e mantenervi tutti i rapporti contabili coi vassalli della contea. Nei primi decenni del 1400 la famiglia Carpegna rinsaldò le proprie relazioni coi Malatesta mediante matrimoni con nobildonne di quel



fig. 56 Sansepolcro, fortezza medicea

casato di Rimini e Cesena. In particolare il conte Giovanni Carpegna sposò Violante, pronipote del noto Giovanni (Gianciotto) Malatesta, detto lo sciancato, sposato con l'arcinota Francesca da Rimini (1285). Questo crescente rinsaldarsi di amicizia e parentela fra i Carpegna e i Malatesta non fece altro che aumentare la gelosia del duca di Urbino, già preoccupato per la continua espansione della famiglia riminese.

E a fugare ogni dubbio sulle vere intenzioni del duca urbinato ci pensò il comandante Piccinino che mosse verso la Carpegna (1458) con le milizie pontificie e ducali alla conquista del castello di Carpegna e Castellacela. (*Dante, inferno, cap. IV*).

L'anno seguente, dopo aver svernato in Carpegna, occupò il castello di Scavolino, Miratolo e Bascio e "...mise a saccomanno el borgo de Gattaia."

A questi fatti seguirono le reazioni di Sigismondo Malatesta preoccupato della tracotante invadenza di Federico da Montefeltro, il quale aveva già messo in conto una sfida decisiva che puntualmente avvenne nel 1462 nei pressi del fiume Cesano.



fig. 57 e 58 Sigismondo Malatesta e Federico da Montefeltro.



Da quella disfatta le milizie malatestiane uscirono malridotte e i loro possessi in Valmarecchia furono parecchio ridimensionati. Di conseguenza seguì una diversa risistemazione delle terre feretrane che vide impegnati anche i Carpegna, i quali dovettero accettare la divisione dei loro beni in due rami onde soddisfare le diverse esigenze ideologiche sorte nel casato.

Al conte Giovanni, ormai alleato di Federico da Montefeltro andò il castello di Carpegna, la Castellacela, il palazzo Corignano e la Torre dei Fossati; a suo fratello Francesco, rimasto filo-malatestiano andarono i castelli di Gattara, Bascio, Scavolino e Miratoio. Quindi, il quattro dicembre 1463, in Montecerignone nasceva formalmente, (anche se in realtà il conte Francesco abitava da tempo a Gattara) alla presenza del vescovo di Montefeltro e del Legato Pontificio, quel ramo dei conti Carpegna di Gattara-Scavolino che finirà quando la contessa Anna Giroloma, sorella del conte Gaspare di Carpegna, moglie di Ulderico Orsini de' Cavalieri Sannesì (+ 1814), morì nel 1817 favorendo la riunificazione dei due feudi ed il loro passaggio alla S. Sede nel 1819, come vedremo in seguito.

All'atto della divisione di casa Carpegna (1463) il conte Francesco, già anziano, era accompagnato dal figlio primogenito Ugo, che farà conoscere la piccola contea di Gattara a mezza Europa. Il nostro conte, allevato, come anche i fratelli alla disciplina militare nonché alle relazioni diplomatiche con le maggiori nobiltà del tempo, trascorse molti anni fuori sede e così lo troviamo nel 1465 a Gubbio al matrimonio di una figlia del suo amico e parente Carlo Malatesta di Soglifeltro (che non si era davvero comportato da amico con Gattara) per la morte della moglie Battista Sforza. Nel 1482 da esperto militare conduce la cavalleria pontificia nella guerra contro la repubblica di Venezia (4). Da accorto diplomatico tiene buone relazioni col duca di Urbino, e senza tradire gli amici malatestiani accetta la protezione del papa e ancor più quella dei Medici di Firenze, coi quali stringe un vero patto di accomandigia (1490). Con questo patto la contea di Gattara godeva la piena sovranità nel proprio territorio e il diritto alla protezione da eventuali minacce interne ed esterne. A sua volta, oltre al pagamento annuale di un pallio d'oro (sei fiorini) da pagarsi il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, patrono della città di Firenze (5), prometteva l'annessione alla Repubblica fiorentina nel caso si estinguesse la linea maschile della contea.

4) Litta, Conti di Carpegna. Il conte Ugo aveva anche il privilegio di creare notai; Raccolto, t.IV, c.

5 Il patto di accomandigia fra Gattara e Firenze del 1490.

Il patto stipulato con Firenze fu molto prezioso per il conte Ugo allorché suo nipote Giannicolò, sollecitato dal duca di Urbino avanzò delle pretese su parte della contea ed occupò il castello di Scavolino deciso a strappararlo allo zio. Giustamente fu informato del problema Lorenzo de' Medici, che intervenne e mise a posto le cose. Il conte Ugo si dimostrò il vero fondatore della dinastia Gattara-Scavolino ed anche il primo storico a raccogliere quelle che erano le memorie del vecchio casato, visto e considerato che documenti e diplomi imperiali erano rimasti bruciati nell'incendio di Carpegna del 1458, causato da quelli di Monteboaggine su istigazione di Federico II di Urbino. Il danno arrecato all'immagine di Casa Carpegna, come riferirono gli interessati, fu gravissimo, non tanto per le strutture del castello, riparabili, ma per la scomparsa di pergamene e documenti di valore inestimabili, perché era da quelli che la contea traeva motivo di vanto e considerazione presso le signorie confinanti e le grandi potenze del tempo. Infatti la contea di Gattara fondava la gloria del suo casato sugli antichi diplomi imperiali, ma questi risultavano bruciati intenzionalmente da chi voleva distruggere le memorie dei Carpegna più ancora dei loro castelli.



fig. 59 Gattara, frana di S. Maria.

Il nome del conte Ugo è rimasto legato ad un esperimento unico per quel tempo. Siccome la contea non produceva abbastanza grano, per la scarsità di terreni coltivabili e per la fuga di manodopera dalle montagne (fenomeno denunciato in tutto il Rinascimento feretrano), egli pensò di importare braccianti dall'estero. Le cronache di allora scrivono che il conte fece venire dalla Schiavonia, regione dell'attuale Slovenia, diverse famiglie a cui diede una casa e il compito di disboscare gran parte del monte Loggio e metterlo a coltivazione di grano e di altri cereali, anche perché quella che era considerata la zona granaio della contea (Vaipiano) era insufficiente e per di più infestata da briganti e contrabbandieri. Il disboscamento del monte Loggio durò parecchi decenni e in quel tempo furono costruite capanne come case a 1000 mt sul mare nella zona del "Prato del Lago" (famoso ritrovo danzante estivo fino agli anni '60), dove ancora affiorano tra noccioli e pruni alcune macerie di chiaro stampo edilizio, suffragate da frammenti di ciotole rinvenuti di recente. Il conte Ugo trascorse molti anni alla corte del suo alleato-protettore Lorenzo de' Medici fin quando furono cacciati dalla città nel 1494. Quindi si ritirò definitivamente nella sua rocca di Gattara, dove lo colse la morte il 2 agosto 1497 alla bella età di 82 anni. Lasciò erede l'unico figlio maschio, chiamato Francesco, come il nonno.

Questi aveva diciannove anni alla morte del padre, essendo nato a Gattara il 29 settembre 1478, e una trentina quando sposò la giovane e nobile Francesca Ottoni di Matelica, dalla quale ebbe sei maschi e ben otto femmine, tre delle quali morte prematuramente.

XI. Il Cinquecento

Iniziava il Cinquecento, ma oltre ai vantaggi di un pur tardivo rinascimento culturale e politico, il Montefeltro e la Romagna tutta incontrarono nelle loro terre la furia devastante del Valentino.

I conte Ugo ebbe anche tre figlie: Lisa che andò sposa a Giovanni Schianteschi, conte di Montedoglio, Beatrice che sposò il conte di Valdinocce (Forlì), Agnese che rimase nubile.

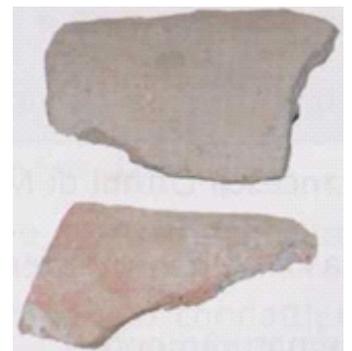


fig. 60 Frammenti



fig. 61 e 62 Giovanni dalle Bande Nere

e Cesare Borgia.

Il nostro conte per evitare di essere fagocitato dal prepotente, ma anche osannato condottiero, si appoggiò alla Serenissima Repubblica di Venezia, unica potenza in grado di opporsi all'esercito del Borgia, che fortunatamente andò in crisi con la morte del padre, papa Alessandro VI (1503). E fu proprio al fianco dei veneziani che il conte Francesco vide la resa delle ultime schiere pontificie nella zona di Sant'Arcangelo di Romagna.

Ma i problemi non erano finiti per la contea di Gattara, che si dovette impegnare alquanto per calmare gli abitanti di Miratolo e Bascio, guarda caso istigati da Francesco Maria della Rovere (1509), divenuto duca di Urbino dopo l'ascesa al trono pontificio del parente Giuliano della Rovere (papa Giulio II). Altro non potè fare il conte Francesco che invocare dai fiorentini il rispetto dei patti sottoscritti dal padre nel 1490. Fortunatamente bastarono pochi scambi epistolari tra Firenze e Urbino per sedare la rivolta dei cittadini di Bascio e Miratolo.

Quale esperto uomo d'armi il nostro conte fu ancora protagonista nell'esercito veneziano durante la battaglia di Ravenna (1512), durante la quale guidò con autorità una compagnia di Armati veneti in uno scontro sanguinoso che produsse circa ventimila morti.

L'anno seguente il conte di Gattara, per una maggiore tranquillità politica rinnovò il patto di ac- comandigia con Firenze, rimanendo alleato fedele dei toscani per lungo tempo. Fra le varie clausole del trattato una impegnava la contea al libero passaggio sul proprio territorio delle milizie fiorentine in caso di guerra. Quest'ultima clausola sembrava appositamente pretesa dai fiorentini in vista di quanto sarebbe avvenuto il 17 febbraio del 1517.



fig. 64 Pennabilli, apparizione miracolosa della Vergine.



fig. 63 Pennabilli, foto aerea dei castelli di Billi e Penna.

Avvenne che l'esercito toscano, guidato da Lorenzo (Lorenzino) de' Medici, nipote del "Magnifico", ma più spregiudicato e ambizioso, specialmente dopo l'ascesa al trono pontificio dello zio paterno Leone X, intraprese quell'avventura che doveva coronare il completamento del dominio fiorentino sulla terra feretrana sino all'Adriatico. Pesaro e Urbino erano già occupati; mancavano i castelli della Valmarecchia, in particolare quelli di Penna, Billi, Maiolo e S. Leo. Però non voglio allontanarmi troppo dal tema che mi sono proposto e così ritorno a Gattara dal conte Francesco che ha un bel da fare a prov naggi della nobiltà del tempo. I maschi, avviati alla carriera militare, cercano di rimpinguare con campagne di guerra il patrimonio familiare, ma quasi tutti muoiono anzitempo vedere giusta dote alle figlie, tutte da sposare con personaggi della nobiltà del tempo. I maschi, avviati alla carriera militare, cercano di rimpinguare con campagne di guerra il patrimonio familiare, ma quasi tutti muoiono anzitempo combattendo chi al soldo dell'imperatore, chi degli Spagnoli e chi dei Medici.

Il solo Pietro, erede della contea, superò i settanta anni. Anch'egli però visse a lungo lontano da Gattara, ora al governo di S. Sepolcro, ora a Pisa, ora alla corte di Cosimo I De' Medici, suo amico e protettore.



fig. 65 Veduta aerea della Rocca di Maioretto

fig. 66 e San Leo

XII. La fortezza del Sasso Sianone

Tanto amico gli era che ne sostenne l'idea quando questi, dopo aver rinsaldato il suo potere in Firenze, pensò di fortificare i confini sul versante adriatico realizzando una città-fortezza sul Sasso Simone (chiamato così dal sottostante torrente Siminico), che per sua morfologica collocazione funzionasse da deterrente per qualche signoria malintenzionata.

Ma ancor prima, molto prima dell'idea di Cosimo I, granduca di Toscana, quell'enorme masso stagliato a 1200 metri sull'orizzonte per una superficie di centomila metri quadri era stato abitato e conteso.

Per gli abitanti di Gattara e Campo il Sasso Simone, alto sulla linea di levante, era una vista molto familiare ed anche il naturale orologio da osservare all'imbrunire. Specialmente noi pastori, disseminati sulle scoscese pendici del monte Loggio, guardavamo l'ombra «lei tramonto salire sulle colline di Bascio e Miratolo e quando il sole perdeva i suoi raggi ai piedi del Sasso Simone era fora di raccogliere il gregge e riportarlo giù per la mungitura serale... Fare notte sul monte era assai pericoloso.

Alcuni scatti fotografati dall'alto evidenziano zone con colori e forme tali da ipotizzare agglomerati di capanne o terre coltivate già nella preistoria, ipotesi che, col tempo, potrà verificarsi analizzando reperti della fase finale dell'età del bronzo (1.000 a.C.). Al tempo dei Romani, dei Longobardi e dei Franchi è indubbio che il Sasso Simone e dintorni fossero teatro di cacciatori, allevatori e agricoltori, ma la



certezza storica incomincia quando lassù, attorno all'anno 1.000, giungono i monaci benedettini che vi costruiscono un'abbazia con una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo (l'angelo, anzi l'arcangelo delle alture).

Fino a che il clima si mantenne mite non fu difficile per i monaci praticare la regola del loro fondatore "ora et labora". Nella scarsità attuale di documenti si suppone che l'impegno quotidiano di quei monaci non fosse dissimile da quanto accertato nelle varie abbazie sparse nel Montefeltro, tutte situate in luoghi strategici e funzionali lungo le vie e i trattori più frequentati dell'epoca; esempi significativi erano le abbazie di Montercole, del Fumaiolo, delle Balze, di Badia Tedalda che fungevano da centri religiosi, economici e agricoli di vaste zone.

fig. 68 S. Michele
Arcangelo



Erano le stesse autorità civili e religiose a consegnare a quelle Badie "masse" enormi di boschi, prati e terre coltivabili, perché queste costituivano l'unico ente in grado di gestirle direttamente o indirettamente mediante il sistema degli affitti o sub-affitti (enfiteusi), anche se lo scopo originario e fondamentale per i monaci era l'ospitalità, l'assistenza ai viandanti oltre alla prerogativa di salvare e custodire i testi sacri e le principali arti classiche. I nostri monaci del Sasso Simone avranno senz'altro esercitato tali attività per tutta la durata dell'"ottimo climatico".

Col deteriorarsi del clima però la vita su quello scoglio divenne difficile e un monaco annotava che, durante il lungo inverno, la neve entrava anche nel monastero, perfino nelle cellette dormitorio, al punto che i monaci decisero, col consenso superiore, di trascorrere il periodo invernale nel castello di S. Sisto, poco sotto. Con l'acutizzarsi di questi fenomeni ci fu una vera fuga dalle zone montuose (accelerata dalla peste nera che falciò un terzo della popolazione) ed anche i monaci dovettero rifugiarsi nell'abbazia del Mutino (Monastero di Piandimeleto).

Le condizioni atmosferiche avverse non spaventarono più di tanto i Malatesta di Cesena, signori anche di Sestino, che videro in quel naturale baluardo la possibilità di erigervi una fortezza tale da offuscare il forte di S. Leo e mostrare all'Italia intera la potenza del proprio casato.

Il grandioso progetto però rimase quasi per intero sulla carta, perché tutti conosciamo la sorte dei Malatesta dopo la disfatta del Cesano (1462) ad opera dei Montefeltro di Urbino.

XIII NASCE LA CITTA' DEL SASSO

L'idea-progetto di Novello Malatesta fu ripresa un secolo dopo da Cosimo I de' Medici il quale sognò veramente in "grande": non un castello-fortezza, ma una città-fortezza.



fig. 70 Simbolo
città del sole.

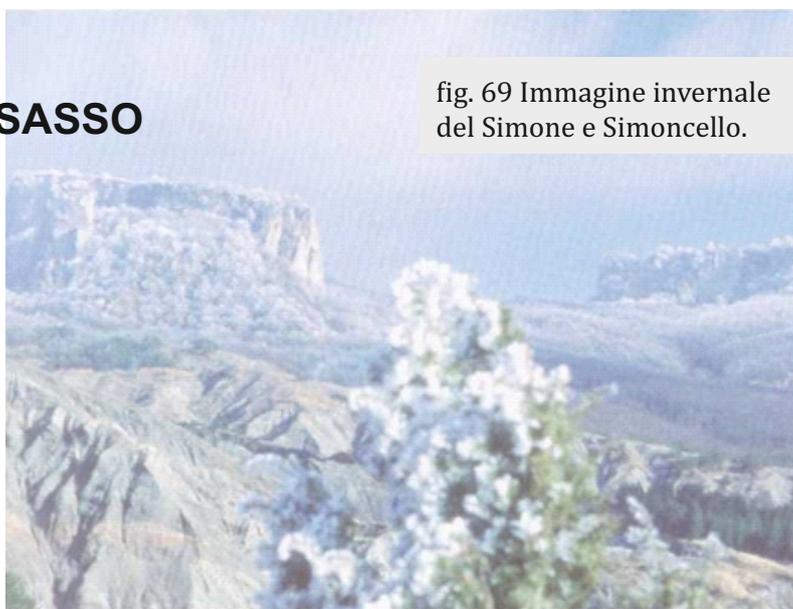


fig. 69 Immagine invernale
del Simone e Simoncello.

Perché colui che aveva reso grande e bella la città di Firenze col palazzo degli Uffizi, palazzo Pitti ed altre opere in mezza Toscana volle sfidare se stesso e la natura costruendo una invincibile fortezza a 1200 metri s.l.m., ai confini del granducato. Non si limitò ai suggerimenti del conte Pietro di Gattaia, né si avvili per le belanti cassandre di turno. Volle visitare il luogo in una bella giornata d'estate (1554), ci ritornò ancora e l'idea passò nelle carte dei migliori progettisti del secolo, anche rubandoli al duca di Urbino, perché esperti, bravi e conoscitori del sito. Così il 14 luglio 1566, di domenica, in una magica atmosfera di festa, controllata da centinaia di guardie per timore di risse, Pietro, conte di Gattaia gettava la prima pietra della futura "città del sole".

Cosimo I era figlio di quel Giovanni de' Medici detto Dalle Bande Nere che nel 1522 con 15000 soldati assalì il castello della l'vna e dei Billi, oltre a tanti altri castelli e rocche feretrane.



fig. 71 La città del Sole.

XIII. Nasce la città del Sasso Tutta la zona risuonò per anni delle urla dei carpentieri, del martellare di scalpellini e carpentieri, del cigolare di carrucole, del fragore di decine e decine di buoi che scendevano e salivano carichi di materie prime provenienti da Carpegna, Sestine, S. Sepolcro, Vergherete, Badia Tedalda ecc. Il legname da costruzione arrivava dai castagneti di S. Agata Feltria, mentre le travi giungevano dalle abetaie camaldolesi di Monte Coronaro.

I lavori procedevano col vento in poppa sotto la guida di Simone Genga, architetto militare (1530-1596), parente del conte Pietro, e lo stesso Cosimo andò di persona a sincerarsene il 18 luglio 1572 sul Sasso "dove istette con grandissimo piacere...et ogni giorno lo girava tre o quattro volte... fece tutti contenti mandando a prendere a Montecoronaro una campana di 700 libbre (oltre due quintali) con la data 1306 e regalandola alla città". A frenare tanta euforia furono le prime avvisaglie di quel lungo deterioramento climatico, denominato universalmente "Piccola età glaciale" (1550-1850) che durerà, pur con brevi intervalli, fino al 1850, con picchi attorno al 1590 e 1800. Pertanto sia per la pressione di Cosimo de' Medici che voleva vedere l'opera finita prima di morire (il che avvenne nel 1574), sia per il sopraggiunto peggioramento del clima sempre più umido e freddo si crearono le condizioni per fare tutto in fretta a scapito della qualità delle opere murarie stesse. Il Genga sovrintende i lavori e manda continui ragguagli al granduca: ora gli chiede ulteriori finanziamenti per imprevisti, ora gli manda soddisfatto le misure della strada d'accesso, ora quelle della torre del Soccorso, ora quelle del portico per il mercato grande sul Sasso, ora quelle della loggia (m. 23x6) per le fiere di giugno alla base del Sasso Simone ecc.



fig. 72 Una brinata sul Simoncello.

Ma già nel 1573 il Giuliani, provveditore al Sasso, chiede al granduca di non costruire più case perché quelle fatte (50 su 70 programmate) sono più che sufficienti. La gente non le vuole neppure gratis, solo quattro o cinque sono abitate da persone che non vedono l'ora di andarsene, altre sono abitate da confinati politici di stati esteri, ma anch'essi, appena possono, se ne vanno. I militari ci stanno malvolentieri perché impegnati d'inverno a combattere il freddo, la neve e i lupi; d'estate i malviventi, i banditi e i contrabbandieri.

A proposito dei banditi il capitano della Fortezza scrive nel 1576 al duca di Urbino di perseguire certi malviventi ed assassini che si aggirano fra la Penna dei Billi e il Sasso di Simone. Quella dei banditi, che inizialmente indicava persone non gradite e quindi messe al bando, è una piaga del nostro territorio e la ritroveremo nel capitolo riservato al castello di Bascio. Così ritorniamo sul Sasso Simone per notare che l'unica attività che ha funzionato più a lungo (cento anni) e con maggiore efficacia è stata quella del tribunale, che praticava la giustizia secondo le leggi del Granducato: multe pecuniarie e sequestro di beni e bestiame erano all'ordine del giorno. Nei casi più gravi funzionava il taglio della mano per i ladri, il foro della lingua per i bestemmiatori, ma anche i lavori forzati a Firenze o a Livorno, la "fune col canapo", la "capretta" per dare tormento, le "forche" e perfino lo squartamento (sorte toccata al capobanda Silvestro Goracci arrestato nel castello di Bascio). I carcerati del Sasso Simone spesso morivano di fame, di freddo o per dimenticanza.

Intanto a Firenze Francesco e poi Ferdinando I de' Medici, succeduti a Cosimo I, decidono di terminare i lavori della fortezza, anche per rispettare il desiderio del padre; ma già nel 1590 servono ingenti somme di denaro per finanziare le sempre più gravose riparazioni. Ormai la "Città del Sole" non brilla più e appare sempre più una "città fantasma" che tende a smobilitare e nel 1679 risulta completamente disabitata. Come logica impone la natura si è ripresa il proprio spazio per affidarlo libero e incontaminato alle tante varietà di mammiferi e uccelli che lassù trovano il loro habitat, oggi non più offeso, ma custodito dall'uomo col "Parco Simone e Simoncello".

fig. 73 Un cinghiale nella neve del Parco.



fig. 74 Flora del Parco.

L'ingloriosa fine della "città fortezza" fa tramontare le speranze dei Fiorentini di dominare da mare a mare (Tirreno-Adriatico) e riduce ai minimi storici la valenza politica dei tanti feudi satelliti arroccati sulle sponde dell'Alto Bacino Marecchia: Cicogniaia, S. Sofia, Monterotondo, Gattara, Scavolino, Badia Tedalda ed anche Sestine, defraudato alle Marche per meri capricci personali più che per interessi economici.



fig. 75 Fauna del Parco.



fig. 76 Tramonto sui Sassi di Simone e Simoncello.

XIV. Francesca, poetessa del libero "Catai"

E così torno nel borgo di Gattara, chiamato anche Gattaia, Gataia, Gatai, Catai, a scrutare le cronache più interessanti della famiglia Carpegna nell'ultima metà del '500. Come accennato, il conte Pietro, gran conestabile dell'ordine di Santo Stefano ha tanti fratelli e ancor più sorelle da sistemare. Maritarle tutte in maniera nobile è impegno gravoso per l'economia familiare. Non è invece difficile e neppure molto oneroso sistemare Camilla, quartogenita di otto sorelle. Ella giovanissima va sposa (1550) al colonnello Giovanni Turrini di Borgo S. Sepolcro, insignito conte di Stupinigi e maresciallo di Francia dal re Francesco I per meriti militari durante l'assedio di Perpignac (1541).

Titolo onorifico dei Cavalieri di S. Stefano che verrà dato anche al figlio Tommaso e al nipote Mario. Era fra l'altro un riconoscimento per le relazioni di simpatia verso gli ordini religiosi, quali i Teatini, i Cavalieri di S. Stefano e i Cappuccini, il cui fondatore padre Matteo Serafini era un suddito della contea di Gattara, essendo nato il Poggio di Bascio nel 1495. A proposito della sua morte, avvenuta a Venezia il 5 agosto del 1552 in concetto di santità per i numerosi prodigi operati, va ricordato che il nostro conte accompagnò con una «alorosa missiva donna Persia, sorella del Beato, che desiderava re- li si alla tomba del fratello tumulata nella chiesa di S. Francesco della Vigna, meta di numerosi devoti e pellegrini da tutto il Veneto.

Camilla conosce perfettamente il ruolo ed il rischio di un marito nobile, graduato e sempre impegnato in esercizi militari. Infatti passano pochi anni dal matrimonio, quando, durante una campagna di guerra in Corsica, trova la morte (1554) lasciando la moglie ancor giovane e la piccola Francesca di appena tre anni, che viene portata a Gattara dallo zio, conte Pietro. Qualche anno ancora e alla piccola viene a mancare pure la mamma.

La condizione di orfana ferisce gravemente la precoce sensibilità di Francesca, procurandole smarrimento e solitudine, solo in parte mitigata dalla vivace compagnia dei tanti cuginetti del castello, tutti più grandi di lei. Non ci è dato sapere dove e da chi abbia appreso i primi rudimenti scolastici, che certamente non mancavano a ragazze del suo rango, ma dal livello e dalla bellezza poetica della sua molteplice produzione si intuisce una solida base culturale, maturata con sacrifici, rimpianti e forzate pause, di cui va lamentandosi di frequente nelle sue numerosissime rime, gentilmente passatemi dal Professor Paolo Bà di S. Giustino. D'altra parte è impensabile che anche nelle piccole corti, come questa di Gattara, non fosse di rigore quell'esercizio culturale che unificava le varie dinastie rinascimentali d'Italia, tutte ispirate agli ideali proposti dai classici antichi (Platone in primis), riproposti dalle opere del Castiglione, ma anche da autori contemporanei e frequentati dalla nostra poetessa, quali il Tasso, Vittoria Colonna e la feretrana Laura Battiferri. Da questi senz'altro trasse quell'ideale che poneva la poesia al servizio della Nobiltà, della Patria e della Religione.

Onde evitare che la mia sia presa per pura fantasia campanilistica lascio ad Antonio Lanza, fondatore e direttore del periodico internazionale Rivista Annuale di Studi e Testi sulla "Letteratura Italiana Antica", il compito di presentarci Francesca Turina Bufalini: "Siamo davanti non ad una semplice gloria locale, ma ad una poetessa d'alto profilo, che occupa un posto tutt'altro che secondario nella storia della nostra letteratura cinquecentesca".

Che la vocazione di Francesca fosse quella affidarsi alla poesia quale mezzo di riscatto personale lo si capisce già dai sonetti scritti nella fanciullezza e nella prima giovinezza. L'ambiente bucolico che fonda il suo "dolce, cara, bella età", è povero, isolato e un po' triste; i suoi versi escono semplici, umili e atti ad essere seguiti dal canto e dal suono della cetra che usa con maestria. Ma nel suo professar umiltà c'è la consapevolezza e la giusta aspirazione a realizzare quel fortino ideale dove "stabile e fermo rimanga il nome e non di gloria ignudo" (110.13-14).

Rievochiamo alcuni versi che la giovane poetessa affida alla stanza del castello, ma che critici e scrittori del calibro di Benedetto Croce ed altri propongono alla nostra attenzione:

*Cara, fida, secreta cameretta,
in cui passai dolente i miei verd'anni,
e 'n cui la notte e 7 dì piansi i miei danni,
mentre in te mi vedea chiusa e soletta...*

Certamente poi, al pari di tutte le ragazze nobili, avrà potuto frequentare i migliori centri culturali di allora, quali S. Sepolcro, Urbino e forse Firenze, facendo ogni volta ritorno alla sua rocca di Gattara dagli zii e dai cuginetti, senza disdegnare la compagnia e l'amicizia delle pastorelle del luogo, come appare chiaro dai versi seguenti:...

*Mentre menava i giorni miei dolenti, ancor fanciulla, in queste parti e in quelle,
furon gli studi miei deboli e lenti, l'ore traendo con le pastorelle,
e godea di veder le pecorelle,
pascere /'erbette e bere ai rii correnti...*

fig. 77 Gregge al pascolo.



Versi tristi e belli che scorrono fluidi come le acque delle fonti, cui la poetessa fa continui riferimenti e non può essere diversamente: dalle finestre del castello, forse dalla sua stessa cameretta, abbassando lo sguardo, incrociava il letto del Ma- recchia oppure il fosso di Campo che, in quel tratto, dopo due rumorose cascatene, si inabissa veloce e scompare per unirsi al fosso del Castello.

Le fonti e i ruscelli delle sue ispirazioni sono anche queste: la Ionie della Strega, la fonte dei Renicci, le tre fonti fra Gattara e Campo, la fonte delle Sterna (forse Starna), la fonte del Rancaccio, la fonte di Andrea e tante altre fonti perenni ancora esistenti.

A chi conosce, nei particolari più reconditi, la terra di "Gataia" o "Gatai" (da cui anche Catai), non può sfuggire la perfetta assonanza di questi endecasillabi con la natura selvaggia del luogo, da cui esce sovrana la poesia.

Orride balze, cavernose grotte, scoscesi monti, ru inosi fossi, che a pietà (te) del mio duol vi siete mossi mentre stava con voi fin a la notte... spelonche opache, altissimi dirupi, solinghe valli, spaventosi alberghi d'orsi feroci, e di rapaci lupi...



fig. 79 Le "cristalline fonti".



fig. 78 Gattara con le sue "orride balze e ruinosi fossi".

Eppure in questa terra tormentata trova gli spazi giusti per saziare il bisogno di pace e dissetarsi presso le numerose fonti che sono le stesse da millenni. Sono spazi e fonti materiali e virtuali che alimentano e ingentiliscono la sua vena poetica e malinconica quando scrive:

Ecco boschi, ch'io torno a rivedervi,

care mie piante, solitari monti, antri remoti e cristalline fonti per trovar in voi pace e per godervi...

E ancora

Nel libero Catai crebbi ed amata fui dal materno zio che i danni miei pianse pietoso, sol per pianger nata.

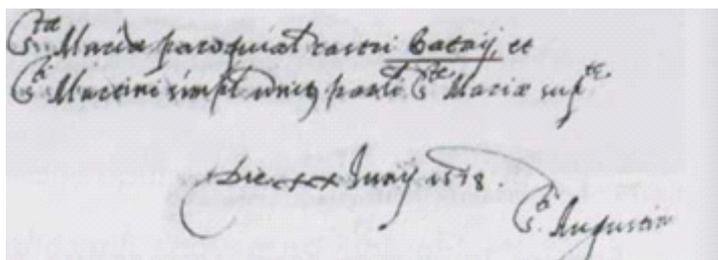


fig. 80 Documento col termine "Catai".

Nel rievocare quei luoghi e quel suo stato di orfanella prendono valore anche nuove forme del vivere in quell'ambiente così semplice e quasi primitivo:

cantare insieme alle amiche pastorelle, ammirare il canoro ritorno degli uccelli a primavera, incantarsi per lo spettacolo sempre nuovo del maggio in fiore, affidarsi alla preghiera nella segreta stanzetta onde lenire le sofferenze mai sopite per la mancanza di una vita più nobile e degna del suo casato: lei, figlia del conte di Stupinigi e della contessa Camilla Carpegna.

*Per onorar il bel fiorito maggio
con quelle pastorelle pellegrine
succinta in gonna, inghirlandata il crine
pronta mi mossi in su l'aprir del roggio...
Per trapassar i dì nojosi e gravi
In cara solitudine romita,
or l'anima con Dio tenni rapita,
or con suoni accordai voci soavi...
E per quei boschi salutare il giorno
Udì gli augelli, e rimirava l'onde
Chiare irrigar quelle campagne intorno.
Trassi talor su le fiorite sponde
Con le mie muse un placido soggiorno, io di lor vaghe, ed esse a me seconde.*

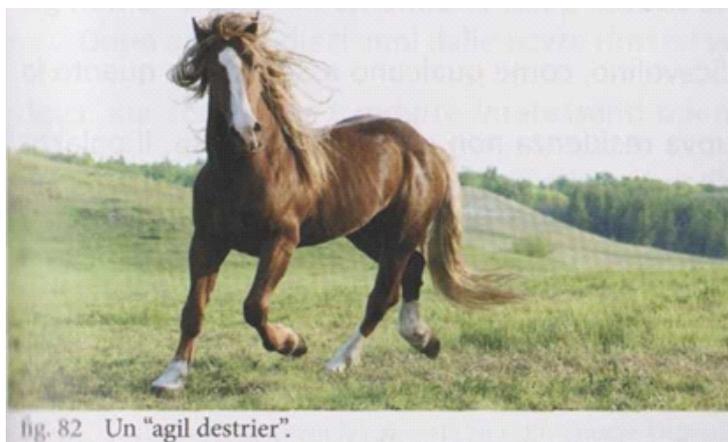


fig. 82 Un "agil destrier".

Nella scuderia della rocca del conte c'erano diversi cavalli che servivano per viaggiare e per addestrare all'equitazione i giovani avviati alla carriera militare. Logicamente anche le ragazze della famiglia praticavano questo esercizio. Francesca dimostra forza e baldanza nel guidare il cavallo ai suoi capricci giovanili quando salta i fossi sprezzante dei pericoli.

Quando, nel 1600, la rocca venne abbandonata, a salvarsi, probabilmente, fu la scuderia con l'abitazione del vicario, che si trovava tra la torre e la chiesa del castello. Questo fabbricato, in seguito, passò al parroco e servi da casa colonica. Ancora nella prima metà del '900 vi abitava il contadino della parrocchia (famiglia Buratta). Ricordo molto bene quando, al tempo della falciatura, Gaetano (Gaio), Ezio e Giovanni (Gianno) attaccavano le mucche alla treggia e trasportavano il fieno dai prati di Santa Maria (sopra Ca' Marcello) passando sopra Ca Batarcio, il monte della Rena e Campo fino a Gattara. Mi rimase impressa la lunga carovana (10 o 12 paia) di mucche che per strade impervie procedeva lenta e chiassosa in un bianco polverone che sapeva di fieno. Oggi quel fabbricato è stato ristrutturato e appartiene a un privato.

*Talor per dare al mio dolor soccorso e serenare il torbido pensiero, a un agile destrier premeva il dorso, che la mano obedia presto e leggero.
E prendendo il più facile sentiero, or di galoppo, or lo stendea al corso che ben ch'egli sen gisse ardito e fiero, resii, volendo, obediante al morso...*

Mi piace riportare questi ultimi versi, in cui la poetessa rievoca il distacco dal suo mondo giovanile vissuto quasi totalmente in "Gataia" e non già a Scavolino, come qualcuno asserisce, in quanto la nuova residenza non era ancora pronta. Il palazzo venne inaugurato nel 1585 dal conte Tommaso, cugino della poetessa, quando ella era già sposata a S. Giustino (Umbria) e già vedova.

Francesca Torrini o Turrini (detta poi Turina) educata ai valori della nobiltà e della religione non è più bambina ed è a un bivio: farsi religiosa in qualche monastero o accettare un matrimonio pre-confezionato. Francesca accetta di sposare Giulio Bufalini di S. Giustino (Città di Castello-Umbria), famoso colonnello dell'esercito pontificio, ma già vedovo e ultrasessantenne.

Con tale matrimonio la poetessa entra di diritto nel mondo circoscritto dei letterati, può fare conoscenze alto-locate, frequentare circoli culturali e discutere di letteratura e poesia.

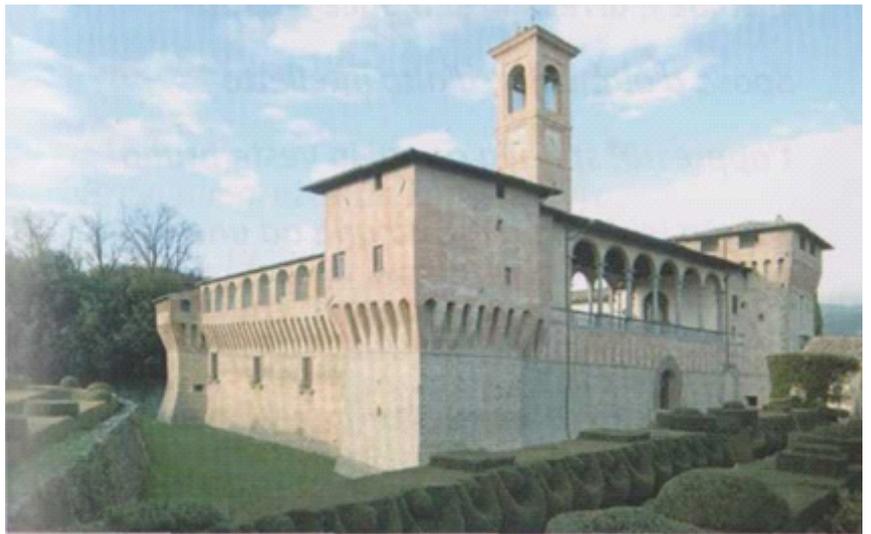
Dopo appena dieci anni dalle nozze rimane vedova, ma continua a produrre interessanti opere, per lo più, indirizzate a personaggi religiosi dell'epoca, fra cui vescovi e cardinali di casa Carpegna, (che risiedono a Roma e che le offrono l'opportunità di conoscere e dialogare con poeti e letterati del suo tempo, riprendendosi nella maturità quanto le era stato negato in gioventù. Così può asserire con orgoglio di aver scelto la poesia quale arma per rendere grande la famiglia al pari e forse più di quanto ottenuto dai professionisti della spada.

Forse non era più a Gattara quando scriveva gli appassionati versi che seguono e nei quali chiede alle amiche pastorelle, forse tutte analfabete, di rimanere nel loro perenne ricordo, mentre ella promette di immortalarle nella maniera più degna e nobile: la poesia.

Mi parto amiche pastorelle e tutte

Sempre nel cor vi porterò scolpite, che pietose le mie pene infinite più volte udiste e non con luci asciutte: di quante volte io v'ho meco condotte a solazzar per quell'ombre romite benedette sian pur l'ore gradite, che per voi fur le pene mie distrutte: al vostro gregge sia propizio il cielo, e ogni vostro pensier conduca a riva nè vi offenda giammai caldo né gelo. Di me sia in voi la rimembranza viva, come io per variar fortuna e pelo non fia mai che di voi non canti e scriva.

fig. 83 S. Giustino, palazzo Bufalini. "La ricca magion..."



G iulio Bufalini aveva già sposato in prime nozze Giovanna del Monte di Santa Maria, il cui unico figlio maschio, sposato con la nipote di S. Caro Borromeo, non diede eredi. In seconde nozze sposò I habetta di Montevecchio, dama della Duchessa di Urbino, che morì II< I dare alla luce la figlia Lucrezia. Appunto per creare una discendi n/a gli fu proposto il matrimonio con la giovanissima Francesca loi lini.

Finalmente Francesca lascia la brulla terra feretrana per seguire il marito a S. Giustino, dove i Bufalini possedevano un maestoso castello:

A la ricca magiari del mio signore venni con bella e numerosa schiera.

Il sol mi favorì col suo splendore Ne la stagion più rigida, e più fiera... Se penato hai fuor del paterno tetto, misera vita mia, fin de la cuna, gioisci, che propizia or tuo fortuna si volge e arreca in sen pace e diletto! Sposo d'alto valor, d'alto intelletto t'appresta: spoglia ormai la veste bruna! Spiega le ricche gioie ad una ad una E lieta te ne adorna 7 crine e 7 petto...

Il marito, perennemente impegnato nelle milizie pontificie, lascia la giovane sposa, pur forte e volitiva, alle attività del castello, ma anche alla malinconia, figlia dei vecchi ricordi e dei nuovi dubbi. Allora gli si rivolge pietosa invocandone il ritorno a casa.

Torna, sol di quest'occhi almo e sereno, e sgombra il ghiaccio e 7 tempestoso verno! Già il cor mi rode un rio timor interno: forse che altra beltà t'ingombra il seno?...

Appena dieci anni di vita matrimoniale e Francesca è vedova:

Brevi allegrezze de l'umana vita, che, qual foco di paglia, trapassate e qual lève balen vi dileguate, ahi, ch'ogni gioia s'è da me partita!

Francesca è poco più che trentenne e la sua lunga vita (morirà a novantanni, nel 1641) le offre tante opportunità nelle quali mostra rare intuizioni manageriali, tanto che l'austero castello di S. Giustino diventa centro vitale di una operosa fattoria e poi favolosa villa di campagna, dove i prodotti artigianali e ortofrutticoli locali danno il meglio di quella fertile valle.

Problemi e dispiaceri familiari continuano ad alimentare la sua vena poetica, ma con impegno e capacità riesce a seguire le numerose attività dell'azienda, in particolare il

processo di lavorazione del tabacco e del guado, dal quale escono tessuti unici da suscitare l'invidia delle più blasonate corti rinascimentali italiane. Alcuni esemplari sono custoditi artisticamente nelle sale del castello Bufalini di S. Giustino. Dopo Gattara e S. Giustino la poetessa trascorre molti anni a Città di Castello "Tiferno mio, stanza dolce e cara, / ove la bella età lieta varcai, / breve è stato il gioir, ma lunghi i guai, / poiché spense il

mio sol notte atra, amara! /, dove continua a scrivere i suoi lavori dedicandoli ai personaggi più influenti dell'epoca (papi, cardinali e nobili), dai quali esige quella riconoscenza che le spetta di diritto, dopo aver dato prova di fedeltà alla religione e alla poesia.

Il guado è un ortaggio biennale, dalla cui lavorazione si estrae un colorante turchino, molto usato nella tinteggiatura delle materie prime tessili (lino, canapa ecc.). Annotiamo che pure la contea di Cattura possedeva macine da guado. Ne parleremo più avanti. Oggi, una pianta orientale, l'indaco ha soppiantato il nostro antico guado. Quindi non è da meravigliarsi se ancor oggi i prodotti dell'oriente mettono in crisi il lavoro manifatturiero italiano. Succedeva anche nel '600.

Per lei la poesia non è solo un dilettevole passatempo, ma un mezzo, anzi il modo più alto per mostrare la sua nobiltà d'animo, di mente e di casato. Pur nelle inevitabili ripetizioni e imitazioni la poesia diventa il racconto della sua vita: giovinetta smarrita e triste a Gattara, ancora giovane, sposata, bella e poi malinconica vedova a S. Giustino e Città di Castello, donna matura e colta a Roma. Da questi vari periodi sperimenta che nella vita è immanente la prova, il dolore, il lamento, la morte:

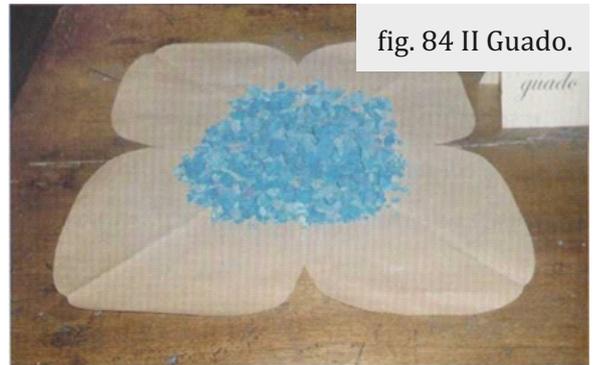


fig. 84 Il Guado.

fig. 85 Vittoria Colonna



*«e languendo, il morir l'anima impara". Perché "sol la torbida mente e il tardo impegno/
soccorse Apollo, a la cui dolce aita/ di fortuna crudel temprai lo sdegno»*

Ma se la vita è questo ella continua indefessa a metterla in versi e trova che la città ideale per raggiungere la massima conoscenza ed espressione poetica è Roma.

A Roma non ha difficoltà a inserirsi nel cerchio degli intellettuali che contano, anche perché è ospite a casa Colonna in qualità di dama di compagnia di Vittoria, celebre poetessa oltre che di antica e nobilissima famiglia romana, sempre in lotta con gli Orsini. A Vittoria Colonna dedica le "Rime", pubblicate nel 1628, mentre a Clemente Vili aveva già dedicato nel 1595 le "Rime Spirituali". Ma per entrare nell'Olimpo dei grandi prepara un poema epico in ottava rima, il "Fiorio" che però rimane non pubblicato, per ora, nell'archivio di S. Giustino. Tuttavia, nonostante le facoltose amicizie, la notevole e valida produzione letteraria non raggiunse nel '600 la fama che si meritava e che invece sta riscuotendo oggi anche in campo internazionale.

fig. 86 Roma, palazzo Barberini.



XV. Tommaso, conte di Gattaia

Quando Francesca Turina¹ abbandona il "libero Catai" per involarsi a nozze lascia una schiera di cuginetti, fra i quali Tommaso, una decina d'anni più giovane, che diverrà l'erede della contea, dopo la morte prematura del primogenito Francesco Maria. Il giovane ebbe modo di viaggiare col padre e di fare preziose conoscenze nelle varie corti italiane, dimostrandosi molto attento ai segnali di cambiamento che la società rinascimentale manifestava in quel fine '500, né tralasciò di darsi quella formazione culturale umanistica e finanziaria, confacente al molo che lo attendeva, tanto da meritarsi anzitempo la fiducia di amministrare i quattro castelli.

Per la contea di Gattara questi anni segnano grossi cambiamenti.

Il peggioramento climatico causa carestia e numerose frane con la conseguente distruzione dell'antica chiesa parrocchiale di S. Giovanni e di numerose case nei dintorni. Quindi il cambio di sede della contea da Gattara a Scavolino e nuove prospettive diplomatiche. Per ultimo il cambiamento nel governo dei beni di famiglia e il matrimonio quasi epocale del conte Tommaso con la nobile milanese Vittoria Landriani.

Molte notizie riguardanti la nostra poetessa sono prese da ["ludi montefeltrani 27/2006"](#), che in collaborazione con il comune di [i icldelci](#) organizzò il 6 agosto 2005 una conferenza sulla contea di [« ili.ua](#). In quella occasione furono ascoltati vari sonetti di Francesca, notizie di storia locale. Alla realizzazione di quella giornata contribuì mio nipote Micheli Luca, in quell'anno assessore alla Comunità Montana dell'Alta Valmarecchia.

fig. 87 Conte Tommaso Carpegna.

Ma vediamo con ordine i tre momenti:

1 - La deforestazione del monte Loggio

Essa fu fatta eseguire dal bisnonno un secolo prima e, combinata con il peggioramento climatico, si rivelò un autentico disastro ambientale come riferisce lo stesso Tommaso:

" Questo cont'Ugo condusse di Schiavonia alcune famiglie ad abitar Gattara, et fece coltivar quel monte che era tutto macchie, con molt'utile de presenti ma danno de posterì, per averlo affatto smacchiato, per il che è ora ridotto dal aque inabitabile, et tuttavia verrà a peggior stato". E fu proprio così. Nei primi anni '50 del secolo scorso, il parroco di allora Don Giuseppe Lazzerini (don Pipiril) mi portò più volte a cogliere mele in località S. Maria, oltre il fosso del castello e poco sopra la strada per Campo. Il terreno era ben coltivato e, d'estate, una parte fungeva da orto data la presenza dell'acqua.



E mi raccontava che proprio in quella zona c'era una chiesa, forse quella parrocchiale di S. Giovanni e probabilmente anche una seconda, chiamata S. Maria al monte, come da toponimo. E' altresì certo che nel 1570 il vescovo Sormani visitò la chiesa parrocchiale di Gattara detta S. Giovanni e quindi un'altra chiesa annessa alla prima, chiamata S. Maria. E' quella che poi ha lasciato il nome a quel sito? Quindi si recò a Villa Carigi a visitare l'antichissima chiesa di S. Martino e l'attigua canonica retta dal parroco don Bartolomeo Fantapede, che da buon religioso aveva appreso lo spirito del Concilio di Trento (1563) e viveva senza donne in casa suscitando l'ammirazione del vescovo.

Quattro anni dopo Ragazzoni, vescovo di Famagosta, inviato speciale per controllare l'applicazione del sopradetto concilio, venne a Gattara e visitò la chiesa parrocchiale di "S. Maria de Agata ria" e l'altra chiesa annessa, S. Maria (al monte?). La chiesa parrocchiale di S. Giovanni non viene neanche nominata. Era inagibile? Era scomparsa con le frane sviluppatesi da 1570 al 1574?

Peraltro il vescovo titolare Sormani il 19 giugno 1578 ritorna a Gattara per visita "ad limina" e viene condotto nella "Santae Mariae paroquialis castri Gataij ...". Pertanto pensiamo che la cappella del conte sia divenuta la nuova chiesa parrocchiale di Gattara col nome di S. Maria del Castello. Anche in questa occasione il visitatore apostolico non < ita più la chiesa di S. Giovanni, che pure aveva ben controllata otto anni prima. Si reca invece a vedere ancora la chiesa di S. Maria al monte e quella di S. Martino. Non passa molto tempo e anche questa ultima non viene più citata, mentre in una successiva visita episcopale il vescovo Martorelli ingiunge al parroco don Marco Gabiccini di demolire la chiesa di S. Maria al monte, "tanquam indecentem...infra terminum quatuor mensium sub poena..."

Conoscendo la catastrofica situazione climatica non c'è da meravigliarsi se, in poco più di cent'anni, sono scomparse ben tre chiese nella parrocchia di Gattara.

A conferma di questo lungo periodo di maltempo è pervenuto fino ai nostri giorni un vecchio elenco del parroco di allora (1594) a riguardo delle "numerose case ruinate nella corte di Gattaia". Sono siti che ancora abbiamo nella memoria quali Campo, Vaicolombina, Rotelle, Pian Castellano, Villa Carigi, Valdimia, Poggio del Sorbo, Ca' Giagnoc- co, Cagnogno, Valmaggia, Valmena. Oggi quasi tutti questi casolari sono stati riciclati dalla natura o ridotti a poche macerie.

2-Cambiamento politico-sociale operato dal conte Tommaso.

Il giovane conte cambia radicalmente il modo di governare il suo feudo, che considera libero e indipendente. Solo all'imperatore egli deve obbedienza e rispetto, perché da lui erano derivati quegli antichi diplomi dai quali la casa Carpegna traeva vanto, benemerenze e nobiltà fra gli stati.

E se nel passato i suoi avi erano stati avviati alla carriera militare, perché la guerra era un lavoro e da quell'esercizio si guadagnava gloria e denaro, Tommaso invertì la storia, almeno quella di famiglia. Forse perché non era in salute e poco adatto alle armi? Certamente aveva compreso che il tempo delle compagnie di ventura stava per finire e si prospettavano alternative al buon governo della contea. Come prima cosa cercò di migliorare le relazioni diplomatiche con gli stati confinanti, in particolare Rimini e Urbino, dove a lungo aveva soggiornato completando il suo "curriculum studi umanistici".

Con Firenze mantenne ottimi rapporti di amicizia e alleanza. E quando in quella città avvenne l'insediamento di Ferdinando I de Medici egli fu inviato ambasciatore per conto dei Carpegna e del ducato di Urbino. Tommaso ebbe sempre presente il ruolo che gli competeva fra il passato ed il futuro della dinastia Carpegna e a tale scopo realizzò una raccolta scritta delle memorie di famiglia esistenti, le completò con le sue conoscenze e testimonianze, unitamente ai consigli da lasciare al primogenito per condurre con saggezza e profitto il governo della contea, che ormai aveva risanato finanziariamente.

I riferimenti riguardano i famosi capitani di ventura del nostro territorio quali Guido da Carpegna, Federico e Guido da Montefeltro, Ugucione della Faggiola, Sigismondo Malatesta e Federico II da Montefeltro, Giovanni dalle Bande Nere ecc.

E fu ancora Tommaso di Gattara l'inviato speciale feretrano per il matrimonio di Ferdinando I con Cristina di Lorena e della Cristianissima Madama Maria de' Medici, regina di Francia e Navarra(1600).

Sembra quasi fanatico quando si sofferma sulle ragioni che resero gloriosa questa antica famiglia e giustificate tutte le raccomandazioni ai discendenti a mantenere quello "status quo" di feudo indipendente e rispettato nel contesto geografico italiano. Pertanto raccomanda al figlio di trattare bene i sudditi, di non intrigersi coi banditi, di non perdersi con le cattive compagnie e con donne facili. Inoltre, constatata la mancanza di manodopera nei lavori agricoli, cerca di limitare regolando addirittura la fuga verso la città e la Maremma, "perché- diceva-sono luoghi quelli dove li sudditi possono prendere solo cattive abitudini e ozi".

Tuttavia il vero capolavoro del conte Tommaso fu il matrimonio con Vittoria Landriani di nobilissima famiglia milanese. A san ciré quelle nozze si mobilitarono molti personaggi dell'epoca. In breve. Il duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere aveva combattuto a Lepanto con Giuseppe Francesco Landriani di Milano divenendone amico.



fig. 88 Vittoria Landriani.



fig. 89 F. M. II Della Rovere.

Alla morte di questi il duca urbinato si prese cura della figlia Vittoria e la fece educare in un convento di Pesaro.

Sembra che pure il vescovo feretrano G. F. Sormani, oriundo milanese e probabile conoscente dei Landriani, abbia messo lo zampino per combinare queste nozze, che avvennero il 15 giugno 1588 in Pesaro dopo l'accertamento delle avvenute pubblicazioni nella chiesa parrocchiale di Gattara ad opera di don Bartolomeo Fantapede. Di donna Vittoria il Guerrieri (don Pier Antonio della Castellacela) scrive: amatissima madre, fedelissima nutrice, sapientissima maestra.

Temeva la ritorsione del governo pontificio su quegli stati che nascondevano i banditi, ricordandosi della brutta fine di un suo cugino, capo bandito di Roncofreddo (impiccato).

Il nome Vittoria le fu dato dal padrino Giovanni D'Austria, perché la bimba era nata nel mese (ottobre) in cui la flotta cristiana, al suo comando, sconfiggeva quella turca nelle acque di Lepanto (5 ottobre 1571) salvando così l'Europa da una probabile islamizzazione.

Da qualche parte ho letto che le nozze furono celebrate a Gattara nel 1575 con oltre duemila invitati. Io penso che ci sia stata un po' di confusione tra le pubblicazioni avvenute nella chiesa di Gattara e le nozze.

La prima figlia della nobile coppia fu Laura, nata a Gattara il 24 dicembre 1589 e tenuta a battesimo dalla signora donna Vittoria Farnese di Urbino. Due anni dopo il 17 giugno 1591 a Scavolino nasce un maschietto chiamato Francesco Maria. Pertanto sembrerebbe evidente il cambio di residenza tra la nascita della prima figlia e del secondo figlio, cioè il 1590. Tuttavia altri documenti attestano diversamente e vedremo in seguito.

Nozze celebrate in Pesaro. Fra l'altro per 2000 invitati a Gattara non c'era neppure lo spazio, forse neanche a Scavolino, considerato che la nuova residenza non era ancora pronta. Tra l'altro in quell'anno Tommaso avrebbe avuto 14 anni e la moglie Vittoria solo 4 anni.

Al di là di una data precisa, che non abbiamo, durò parecchi giorni la spola dei mulattieri per trasportare armi e bagagli da Gattara a Scavolino.

Lo stesso conte Tommaso dichiarava di poter equipaggiare qualche centinaio di soldati.

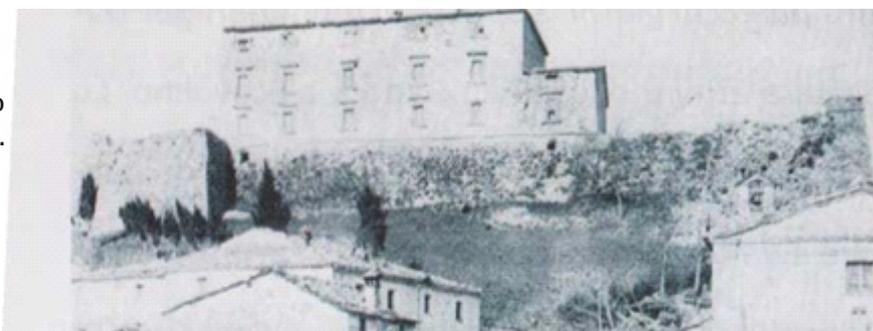
Pertanto oltre all'arredo delle due grandi sale di ricevimento e le suppellettili delle varie stanze della rocca anche le numerose armi tra spade, alabarde, corazze, lance e qualche cannoncino. Tutto a dorso di mulo per strade molto disagiate. E' stato pure accertato che, quando lo Stato Pontificio si impadronì della piccola contea (1819), molte armi da fuoco furono portate nel forte di S. Leo e che una pregevole armatura finì in mani private e venduta per 500.000 lire nel 1866 all'Esposizione Universale di Londra.

3. Cambio di sede.

Il passaggio da una rocca malandata ad un palazzo nuovo e sfarzoso ha significato per la contea un salto di qualità nella scalata verso nuove posizioni e maggior visibilità tra gli stati confinanti, non ultimo l'acquisizione di un sito più fortificato e nel contempo più aperto ad un futuro incremento economico e demografico. Il tutto incorniciato da un quadro politico-diplomatico sempre più attivo.

In questa direzione il conte Tommaso si adoperò per riportare i cugini di Carpegna-Castellaccia ad una nuova intesa coi signori di Firenze, da cui si erano allontanati nella guerra tra Granducato e Montefeltro (1517-1522).

fig. 90 Scavolino, palazzo del principe.



Ma l'ambizione del conte divenne cinico opportunismo di grandezza quando gli giunsero notizie della grave malattia del duca F. M. Il della Rovere, che non aveva figli maschi. "E' l'occasione - avrà pensato - per fare cordata coi fiorentini e annettersi parte di quel territorio ed in particolare il forte di S. Leo.

Egli valendosi di importanti amicizie alla corte dei Medici ottenne l'adesione al suo progetto del granduca, che provvide ad inviare al nostro conte un anticipo di 100 scudi utili alla corruzione dei soldati. Tommaso a sua volta metteva a disposizione del Capitano del Sasso Simone 400 uomini per l'attacco decisivo. Ma quel 1593 non fu l'ultimo anno di vita per F. M. Il, che anzi guarì. La tresca venne scoperta e l'agognata fortezza di S. Leo rimase ai duchi di Urbino che provvidero a rinforzarla. Pur fallita quella occasione il conte continuò a rinsaldare le finanze della contea, sbrigando le beghe economiche sollevate dalla matrigna e dal fratellastro Ettore.

Il cognato del conte Tommaso, Antonio Serguidi, era il primo segretario del Granducato Toscano in una Firenze che a quel tempo era la regina economica e culturale d'Europa. Inoltre il collegamento epistolare tra i due stati era curato dall'amico comune, il conte Fabio della Genga.

Migliorò la nuova sede di Scavolino prosciugando il malsano laghetto sottostante (paleolago) e ricavandone terreno fertilissimo, chiamato anche oggi "il giardino".

Da esperto uomo politico del tempo pensò disistemiare i figli, otto maschi e due femmine, avviandoli alla carriera diplomatica o ecclesiastica.

Pur risiedendo a Scavolino Tommaso continuò a chiamarsi "conte di Gattaia", come anche il suo successore (Mario) almeno per 50 anni, fino al 1650.

E per farli studiare a Roma utilizzò la dote della moglie per acquistare casa. Purtroppo non vide realizzato il progetto, perché morì anzitempo nel 1610 a soli 49 anni. Ci pensò poi la moglie e il figlio Ambrogio ad acquistare un palazzo a piazza Fontana di Trevi (logicamente mancava la famosa fontana, perché realizzata un secolo dopo). In quel palazzo romano crebbero e studiarono quasi tutti i suoi figli. Abbiamo già visto che il primo figlio a nascere in Scavolino nel 1591 fu Francesco Maria, e siccome doveva diventare l'erede del casato venne tenuto a battesimo dal duca di Urbino. E sempre per tenere alto il nome di famiglia fu destinato in matrimonio alla principessa Isabella Orsini, il cui padre era signore di Monterotondo e la madre figlia del signore di Ariccia. Purtroppo non ebbe figli maschi per dare continuità alla contea, che passò al fratello Mario. Un altro fratello Pietro fu chiamato a governare la chiesa in varie città, finché, nominato vescovo di Gubbio, trascorse un breve periodo di tempo con sua madre, perché morì nel 1630 a soli 38 anni. Rimasta vacante la sede episcopale di Gubbio venne nominato vescovo della città suo fratello Ulderico, che qualche anno più tardi divenne cardinale con la sede in Todi. Costui visse con la madre Vittoria fino alla morte di lei (1641), si prese cura della salma facendola trasportare a Scavolino presso la tomba del marito, nella chiesa di S. Mustiola.

fig. 91 Cardinale Ulderico Carpegna.



Nell'ambiente ecclesiastico romano fu personaggio di spicco, senza raggiungere tuttavia il soglio di Pietro. La stessa cosa era successa al cardinale Gaspare del ramo Carpegna-Castellacela, che aveva partecipato a ben cinque conclavi e sempre tra i papabili.

Da allora partecipò attivamente alla vita romana. Fu vero amico dei Barberini (dei quali si disse: quello che non hanno fatto i barbari l'hanno fatto i Barberini, riferendosi anche alla spoliazione dei marmi del Colosseo per ornare i loro palazzi) fino alla morte che lo colse a 84 anni. Venne sepolto nella cappella di S. Maria in Valle della famiglia Barberini, dove già riposavano i fratelli Ugo e Ambrogio.

Non va dimenticato Federico, studioso teatino, ottimo teologo ed eloquente predicatore. Da soli due anni era stato nominato vescovo di Rimini, quando fu colto da febbre maligna e morì a 59 anni nel 1657. Fu rimpianto per la sua generosità e venne sepolto sotto l'altare maggiore del duomo. Dopo i lavori di rifacimento del pavimento andò perduta l'identificazione della sua tomba.



fig. 92 Rimini, Tempio Malatestiano.

Delle due femmine Ippolita non arrivò al primo compleanno, mentre Laura, prima figlia del conte Tommaso, nata il 24 dicembre 1589 a Gattara e battezzata nel fonte battesimale di famiglia, fu anche l'ultima contessa di casa Carpegna ad essere tumulata nella tomba gentilizia della chiesa parrocchiale.

Purtroppo, nei lavori di ricostruzione della chiesa (1916/1917), la tomba, chiusa da una lastra di marmo con lo stemma dei Carpegna (fondo azzurro con strisce argento), fu demolita, le pergamene gettate nei rifiuti e le salme sepolte nel cimitero locale, che era stato inaugurato qualche decennio prima.

A proposito di questa giovane contessa, morta .1 quindici anni in Scavolino, si legge che la salma fu <K compagnata, di notte, da una storica fiaccolata (l.il castello di Scavolino fino a Gattara, attraversando Pennabilli, dove il corteo si moltiplicò per quattro illuminato da centinaia di torce.

Col conte Mario la contea si apre ancora di più alla scena internazionale. Già a dieci anni è il paggetto della corte fiorentina, insignito della croce di Santo Stefano, per rinuncia del fratello Pietro, divenuto vescovo. Continua a fare il maggiordomo maggiore di Carlo de' Medici, figlio di Ferdinando I e Cristina di Lorena fin quando gli giunge notizia che il fratello primogenito, l'erede, Francesco Maria, è deceduto in Rimini (1648) senza lasciare figli maschi.

Pertanto abbandona Firenze e decide, a 56 anni, di prendersi cura della contea e di sposarsi, anche spronato dal fratello Ulderico, divenuto cardinale, e di fatto il personaggio più influente ed ascoltato del casato. Mario sposa (1649) una ragazza di trentanni più giovane, inglese, Teresa Dudley, figlia del duca di Nortumberland, già vedova ed esiliata in Italia con la famiglia per motivi religiosi.

Queste nozze ebbero l'unico scopo di creare una discendenza maschile alla contea, che tuttavia non andò più avanti di una generazione. Da quel matrimonio è nata prima Vittoria (1650) e poi Ulderico (1653), che fu davvero personaggio di fama europea ed essendo legato alla Francia, per via delle sue nozze con Maria Francesca, cugina del ministro del " Re Sole", fu tentato di vendere la contea Gattara-Scavolino in cambio di un ducato in quel paese, da cui aveva ricevuto l'onorificenza di "Altezza" col diritto di voto nelle diete imperiali. Qualche anno più tardi arrivò al conte Ulderico il massimo titolo nobiliare /'Principe del Sacro Romano Impero" per il feudo di Bascio. Tale titolo andava anche un po' guadagnato.

Ulderico dovette recarsi a Vienna, a spese della contea, a ritirare il diploma imperiale, causando qualche mal di pancia prima ai sudditi per il costo del viaggio, ma anche al papa e al granduca di Firenze, specie quando tornarono d'attualità le vecchie diatribe fra Bascio e S. Sofia. Causare l'intervento di Vienna, di Roma e del granducato fiorentino per definire i confini tra Bascio e S. Sofia sembrò quantomeno esagerato. L'interferenza dell'imperatore su di un feudo legato a Firenze da antichi atti di accomandigia, questo sì era un motivo per invadere la contea di Scavolino e mostrare i muscoli giuridici all'imperatore e al papa.

Non è dato sapere il motivo di questa onorificenza principesca al castello di Bascio. Certamente alla fine del seicento tale feudo godeva un prestigio superiore a Gattara e anche a Scavolino. Dei quattro castelli era senz'altro quello più produttivo economicamente e col maggior numero di fuochi (famiglie). Stando alle ricerche di Anna Lia Ermeti e Daniele Sacco sul castello di Bascio, nell'ambito del "Progetto Montefeltro" (2008), sono emersi numerosi frammenti ceramici finemente lavorati che testimoniano la presenza, in loco, di una famiglia di rango elevato. Tanto era noto il castello di Bascio che la principessa Fanina Condè dei Borboni, imparentata addirittura col primo ministro del re di Francia non ci pensò due volte, quando le venne proposto il matrimonio con un grande capitano militare di quel castello, Matteo Serafini; tranne poi a pentirsi quando le lunghe e noiose giornate su quel colle le fece rimpiangere la spensierata vita parigina, fino a impazzire.

Sta di fatto che le truppe toscane agli ordini del comandante Duplesi scesero in Valmarecchia ed occuparono la contea, devastarono il Mulino di Bascio (il famoso "Sacco del Molino", 24 novembre 1691), rompendo quegli equilibri che si erano dati con fatica i vari stati italiani ed europei.

Dovette intervenire Leopoldo I d'Austria che riuscì a far sgomberare le milizie occupanti il Feudo di Scavolino e riconsegnarlo al titolare Ulderico Carpegna. L'eco di questi fatti circolava in mezza Europa negli ambienti interessati tanto che la contessa di Ligniville scriveva alla principessa consorte di Ulderico che a Bruxelles tutti i giornali d'allora ne parlavano (toutes les gazetes en parlent).

L'episodio sarà ripreso più avanti nel capitolo XXI "Bascio".

fig. 93 Molino di Bascio,
il mulino.



XVI. Fine della dinastia dei Carpegna del ramo Gattara-Scavolino

Era il 1731, Tanno dell'epidemia del vaiolo, quando il nostro conte-principe Ulderico Carpegna, ottantenne, moriva a Parigi e, siccome non aveva figli maschi, lasciò per testamento il principato di Scavolino ad Emilio Orsini de' Cavalieri Sannesesi, figlio della sorella Vittoria.

Il fatto diede adito a molteplici contese di carattere giuridico- diplomatico che durarono a lungo. Il granduca di Toscana, appellandosi ai patti del 1490, si ritenne l'unico erede di quel feudo e pertanto lo fece occupare dal generale Silvani creando una inevitabile fibrillazione fra tutte le cancellerie europee non per il valore intrinseco del piccolo stato (piccolo, tuttavia riconosciuto universalmente libero e indipendente per le sue antiche origini), ma per la violazione dei principi basilari che regolavano gli stati di allora.

La curia romana a sua volta mise in atto tutte le proprie amicizie di esperti feretrani (fra cui lo Zucchi Travagli e il Mattei Gentili di Torricella) perché facessero ricerche atte a dimostrare la propria giurisdizione su quelle terre contando su Vienna quale interlocutore privilegiato e accondiscendente. Tutto però cambiò quando sul trono d'Austria salì il granduca di Toscana (1745).

Questi dall'alto della sua autorità e approfittando della fine della dinastia maschile anche del ramo Carpegna-Castellaccia fece occupare le due contee per annetterle alla Toscana (1749). Il fatto sollevò le ire del pontefice (Benedetto XIV) che, per isolare politicamente l'imperatore, coinvolse nelle sue proteste il regno di Sardegna, la Francia e la Spagna perché in quel modo si andava sfaldando quel mosaico europeo appena composto con la pace di Aquisgrana (1748).

Di fronte alle proteste di mezza Europa l'imperatore dovette far ritirare le milizie occupanti le terre feretrane per insediarvi i legittimi eredi, entrambi ormai succeduti per via femminile. Pertanto a Scavolino troviamo Ulderico Orsini, nipote di quell'Emilio Orsini de' Cavalieri Sannesesi, figlio di Vittoria, sorella del conte Ulderico, principe di Bascio.

Esauritesi, come detto, le linee dirette maschili delle due Carpegne e venuta meno la speranza di ricostruirne la diretta continuità di governo, si potevano celebrare le nozze fra membri dei due casati, che non erano mai avvenute nel passato per non creare problemi alle rispettive successioni feudali. Così il principe Ulderico Orsini di Scavolino sposò la contessa Anna Giroloma della Castellacela, sorella del conte Gaspare di Carpegna, che fu l'ultima principessa di Scavolino.

Alla sua morte, 7 maggio 1817, avvenuta tre anni dopo quella del marito, i due feudi ritrovarono quell'unità infranta 354 anni prima. Al di là dei documenti attestanti la storica riunificazione possiamo immaginare le discussioni, anche animate fra i sudditi dei quattro castelli che per secoli si erano riconosciuti sotto quell'arme, lavorando, combattendo e morendo per il loro signore.

Morta la principessa il 7 maggio, già il 15 dello stesso mese tutti i rappresentanti dei castelli vengono convocati nella piazza di Scavolino per sancire lo storico avvenimento. La tempestività con cui il conte Gaspare di Carpegna intende sistemare le cose è dettata dalla paura di altre possibili ingerenze con pretese di successione, che puntualmente si presentarono; ma due giorni dopo, il 17, quando il tutto era stato fatto, giurato, firmato o croce-segnato.

Senz'altro quel 15 maggio il palazzo di Scavolino e la piazza del paese vissero una pagina irripetibile. Alla presenza del governatore Luigi Colombari per Scavolino, Gaspare Cadetti per Carpegna, delle autorità civili, militari e religiose dei due feudi e di due notai giurano fedeltà al conte Gaspare di Carpegna i rappresentanti dei quattro castelli: per Scavolino Sebastiano Caliendi capo-console e Gaetano Caliendi vice-console; per Miratoio Angelo Mattia Brizi capo console e i consoli Giuseppe Labardi e Angelo Roggeri; per Bascio Guido Caliendi capo-console e i consoli Piero Maffei, Sante Tombini e Francesco Antonio Martelli; per Gattara Camillo Giannelli capo-console e i consoli Pier Angelo Gaveli e Tommaso d'Angelo. Seguono diverse decine di firme o croci dei vari capi-famiglia.

Da quel giorno (15 maggio 1817) il conte Gaspare Gabrielli Carpegna sarà il principe di Carpegna, titolo derivatogli da Scavolino, che a sua volta aveva ereditato da Bascio. Purtroppo, sulle due contee ormai riunificate il nostro principe governò per soli due anni, perché nel 1819, queste terre, seguendo l'inarrestabile evoluzione storica della penisola, vennero assegnate alla santa sede.



fig. 94 Scavolino, palazzo comunale.

Intanto a Scavolino si era costituito il comune dei quattro castelli con sede ovviamente nel castello del principe, almeno inizialmente. La nuova entità comunale, pur disomogenea geograficamente si è protratta per oltre un secolo, occultando più o meno palesemente quelle diatribe legate alla conformazione territoriale del comune stesso ed in particolare alla sede troppo decentrata. Poi i mugugni degli abitanti di Bascio e Gattara vennero crescendo su quella sede comunale così scomoda e lontana e attendevano impazienti l'occasione per risolvere il problema. L'occasione arrivò e la sfruttarono appieno nelle elezioni del 26 settembre 1920.

Da quella consultazione uscirono eletti quattro consiglieri di Scavolino e undici tra Miratoio, Bascio e Gattara. Il gioco era riuscito, la maggioranza piena, la pace scomparsa del tutto. Ci furono anche risse e qualche colpo di troppo, ma non ancora quelle manganellate che il nuovo regime politico stava autorizzando per la correzione degli indisciplinati. Venne inviato dalla prefettura di Pesaro il commissario Ferruccio Servizi col compito di pacificare le parti, ma non riuscì a impedire alla maggioranza di operare il trasferimento della sede comunale da Scavolino a Molino di Bascio. A questo riguardo mi corre l'obbligo di una precisazione: negli anni '60 vissi, per qualche tempo, porta a porta col compianto Bianchi Nazzareno e la moglie Bertilla, meravigliosa famiglia che si allargava e si animava spesso per l'arrivo della figlia e dei nipoti da Rimini.

fig. 95 e 96 Bianchi Angelo e
il padre Nazzareno.



Se da Nazzareno mi divideva circa mezzo secolo, mi accumulava a lui la stessa ferita che la guerra aveva inferto entrambi. Con la differenza che per mio padre (Angelo, 31 anni), c'era una tomba su cui posare un fiore, per suo figlio (Angelo pure lui, 17 anni), dall'alba di quel maledetto otto agosto '44, in cui fu prelevato da casa e deportato con altri sette giovanissimi ragazzi a Mauthausen (Austria), ci fu silenzio assoluto, il buio di una guerra assurda, divoratrice di ogni speranza.

Nazzareno raramente mi parlava del suo Angelo, svanito nel nulla (forse morto a Gusen il 12 dicembre 1944), quando capitava si emozionava, cercava di allontanare quel pensiero scappando via con passo svelto e nervoso, poi si scusava e parlava di altro, lo ascoltavo sempre molto volentieri e più volte mi raccontò le vicende della breve vita del comune di Bascio. "Io - diceva-/facevo il cantoniere, il postino, ma al bisogno, anche lo scribacchino in ufficio, perché così mi avevo incaricato il commissario Servizi" (forse non ricordava che il vero cognome era Servizi). Da Nazzareno appresi che la sede del comune era nel palazzo di suo fratello Giovanni, il marito della maestra Corinna e padre del futuro arcivescovo di Urbino (Donato, tumulato nella cappella del cimitero di Gattara e meta continua di fedeli da oltre 15 anni). Stando a questa testimonianza scopro che il comune di Bascio non risiedeva, come da più parti letto, nel palazzo della dogana e nemmeno nei locali del vecchio mulino. Ora sappiamo pure che le dispute e le riappacificazioni tra le due sedi, Scavolino e Bascio, non si protrassero a lungo in quanto giunse un Decreto Regio con cui veniva soppresso il comune di Scavolino (1 novembre 1928).

In fondo non contava più di mille abitanti, e con gli occhi di oggi diremmo: "E' stato giusto così". A guadagnarci in territorio e popolazione fu il comune di Pennabilli, a cui furono aggregate le frazioni di Bascio, Miratolo e Scavolino. Gattara, probabilmente per espressa volontà dei propri capi-famiglia, fu assegnata a Casteldelci.

Era durata ben 354 anni la vita della contea Gattara-Scavolino (1463-1817). Una enormità se comparata con altri feudi del Centro-Italia.

fig. 97 Molino di Bascio,
palazzo comunale, (casa Bianchi).



XVII. Gattara senza il conte

Dopo alcune paginette spese ad inseguire il conte Tommaso e le sorti del nuovo corso della contea "versione Scavolino" fino alla sua conclusione, che non fu poi così mortificante dal momento che venne sostituita dalla comunità municipale durata oltre cento anni (1817-1928), faccio ritorno a Gattara. E' vero che Gattara senza conte non contava più niente? Politicamente fu proprio così, ma qui erano rimasti tanti beni mobili e immobili dei Carpegna, tante famiglie (una cinquantina) che proveremo ad elencare e tentare di ricostruire per capire quante e quali di queste siano arrivate ai

nostri giorni. Qui c'era soprattutto la rocca che sembra abbandonata dal conte nel 1584, secondo quanto scrive Tommaso di Carpegna Falconieri in "Terra e Memoria" A me par di capire che dal 1584 al 1590 fosse parzialmente abitata in quanto proprio a Gattara nasce nel 1589 la prima figlia Laura e Fanno dopo, 11 luglio 1590, nella rocca di Gattara, Alessandro, fratello del conte Tommaso, fa testamento a favore di Laura e fratelli nascituri. Gli altri figli, come già detto nascono a Scavolino all'infuori degli ultimi due, Ambrogio e Federico, nati a Rimini anche in virtù di quella politica di amicizia avviata dallo stesso Tommaso nei confronti delle signorie confinanti, in particolare Rimini e Urbino. Dall'archivio di Scavolino esce il testamento del conte Mario (1654), figlio di Tommaso che chiede espressamente a quelli di Scavolino e Bascio di fare ogni anno una fornace ciascuno, onde mantenere in efficienza le rocche di Scavolino e Gattara. Questa intenzione sembra sconfessare lo smantellamento della rocca di Gattara previsto già dal 1584, secondo le stime fatte eseguire dal parroco.

La partenza del conte non ha proprio significato la fine della vita di questo piccolo borgo, che anzi ha continuato sulle orme strutturate dal modello castellano del tempo. Molti nomi di terreni e luoghi ci riportano a quel passato. Non ho trovato disegni o progetti inerenti al castello, che doveva essere ubicato nel sito, chiamato ancor oggi "La Rocca". Neppure risultano ricerche archeologiche in atto, come invece sta avvenendo per il vicino castello di Bascio, nell'ambito del "Progetto Montefeltro".

Tuttavia doveva essere un palazzotto-fortezza di notevole dimensione con cinta muraria che forse si allungava fino a comprendere la torre, la chiesa e l'abitazione del vicario che poteva essere nello stesso fabbricato chiamato anche oggi "la stalla del conte o scuderia". Certamente la rocca aveva fatto il suo tempo e stava per essere abbandonata, o comunque non era più la principale residenza del conte, quando venne stimata dal parroco e due esperti muratori nelle sue varie parti quasi fosse da vendere a lotti. In realtà lo smantellamento del castello di Gattara avvenne molto più tardi, per volere del principe Ulderico a fine '600 e rogato il 5 settembre 1732.

Tuttavia, pur essendo destinato all'abbandono, il complesso rocca valeva, a fine '500, circa 1750 scudi quasi come il famoso mulino detto "di Bascio" che era in piena efficienza e molto valutato per la strategica posizione e per la difficoltà ad ottenere nuove licenze per la macinazione di cereali e guado e per la produzione di polvere da sparo.

Oltre alla rocca i Carpegna avevano lasciato in Gattara un mulino da polvere in fase di abbandono, la cappella di famiglia, divenuta chiesa parrocchiale per i motivi già descritti, piccoli cenacoli e alcune cellette ancora in piedi a sfidare il tempo e tenere lontane le streghe. Diverse sono le "maestà" più o meno grandi disseminate lungo le strade o nei crocicchi più transitati.

Sulla strada per Molino di Bascio un'antica celletta formata da un unico blocco di pietra conca era dedicata a S. Giacomo (l'apostolo di Compostela). Dopo qualche spostamento dovuto al percorso della nuova sede stradale degli anni '60 e per qualche tentativo di furto malriuscito (pesava più del previsto per l'incauto ladro quella granitica colonna), ora sembra ben sistemata sulla scarpata a monte della strada per opera di una riconoscente persona del luogo (L.F.).

Tra Gattara e Villa Carigi una sorprendente "maestà", fatta costruire nel 1500 credo dal piissimo conte Pietro, posta a balcone sul letto del Marecchia, sembra proteggere i viandanti da e per la Toscana. Anche sulla vecchia via che tagliava a monte il bosco di S. Martino e portava a Pia (anche se io riesco a leggere Vergine del Rosario) è ancora in piedi con il tetto in lastre e la porta sormontata da un bellissimo arco di pietra conca. Purtroppo la cantonata nord sta sfasciandosi e poi sarà la fine di un frammento culturale di un'epoca che invece dovremmo custodire. Mi conduce a quest'ultima un lontano ricordo di una processione parrocchiale. Ero uno dei chierichetti con l'aspersorio dell'acqua in mano. Il cielo non prometteva niente di buono, anzi minacciava forte pioggia. Il celebrante, "don Pipiril", mi strappò quell'oggetto dalle mani e incominciò a spargere l'acqua benedetta ai quattro punti cardinali, invocando la protezione celeste con le solite preghiere latine: "a peste fame et bello, a flagello terremota, a fulgure et tempestate a cui i fedeli rispondevano biascicando mezze frasi in latino. Per me fu quasi un rituale da paura, per gli adulti una cerimonia abbastanza simile alle pratiche degli stregoni, che anche a Gattara erano di moda. Intanto il temporale si faceva sempre più vicino. "Le campane, le campane- sentii gridare- andate a suonare le campane'." Qualcuno partì di corsa e ancor prima che la processione rientrasse in chiesa un vigoroso scampanio si era diffuso nella valle. La furia ci aveva appena sfiorati e tutti avranno ringraziato l'intervento miracoloso della "Madonna del Raggio". Questa volta la "maestà" aveva sconfitto i poteri occulti di diavoli e streghe. Era anche questa la ragione per cui si costruivano le cellette nei crocicchi delle strade più transitate. ncastel- lano e Rotelle la rinascimentale e popolare "Madonna del Raggio" (anche se io riesco a leggere Vergine del Rosario) è ancora in piedi con il tetto in lastre e la porta sormontata da un bellissimo arco di pietra conca. Purtroppo la cantonata nord sta sfasciandosi e poi sarà la fine di un frammento culturale di un'epoca che invece dovremmo custodire. Mi conduce a quest'ultima un lontano ricordo di una processione parrocchiale. Ero uno dei chierichetti con l'aspersorio dell'acqua in mano. Il cielo non prometteva niente di buono, anzi minacciava forte pioggia. Il celebrante, "don Pipiril", mi strappò quell'oggetto dalle mani e incominciò a spargere l'acqua benedetta ai quattro punti cardinali, invocando la protezione celeste con le solite preghiere latine: "a peste fame et bello, a flagello terremota, a fulgure et tempestate a cui i fedeli rispondevano biascicando mezze frasi in latino. Per me fu quasi un rituale da paura, per gli adulti una cerimonia abbastanza simile alle pratiche degli stregoni, che anche a Gattara erano di moda

Per me fu quasi un rituale da paura, per gli adulti una cerimonia abbastanza simile alle pratiche degli stregoni, che anche a Gattara erano di moda.

Intanto il temporale si faceva sempre più vicino. "Le campane, le campane- sentii gridare- andate a suonare le campane'." Qualcuno partì di corsa e ancor prima che la processione rientrasse in chiesa un vigoroso scampanio si era diffuso nella valle. La furia ci aveva appena sfiorati e tutti avranno ringraziato l'intervento miracoloso della "Madonna del Raggio". Questa volta la "maestà" aveva sconfitto i poteri occulti di diavoli e streghe. Era anche questa la ragione per cui si costruivano le cellette nei crocicchi delle strade più transitate.

A tale proposito c'è una copiosa casistica che interessa tutti i paesi della nostra bella e misteriosa valle e che mette insieme fede e magia, sacro e profano, storia e favola, santi e guaritori. Non c'era paese, nel cristianissimo Montefeltro, senza prete e guaritore. Questi un po' medico e un po' mago accoglieva le ragazze in cerca di marito, le donne incinte e le mamme per liberare i bimbi dal malocchio, ma possedeva anche miracolose unzioni contro le emorroidi, le scottature e i mal di stomaco ecc. Ancora ai primi del novecento era famosa la ricetta del sor Nicola di Monterotondo contro i reumatismi; con un fusto di carta impastata nella chiara dell'uovo e nella cera (da cui cerotto) ungeva e fasciava la zona ammalata del paziente e se questo non bastava gli dava da mangiare le sue miracolose "fave benedette". Di Nicola Gambetti ecco quanto racconta Fabbri Augusto (Gesto): "La mia mamma, da ragazzino, per uno scherzo volgare di un adulto che le strinse con eccessiva forza il braccio destro ebbe grossi guai. Doveva fare tutto con la sinistra, perché quel braccio ferito, ormai nero e dolorante ero fuori uso. Mio nonno pensò di portare la figlia da un bravo dottore. Presero così la via di Santarcangelo per un consulto col professore Franchini, primario dell'ospedale. Dopo attento esame coneluse che sarebbe stato meglio tagliare l'arto prima che la cancrena invadesse tutto il corpo. Al che mio nonno, consigliatosi con la moglie Giuditta, rispose: "Ci pensiamo un attimo e poi vedremo". Tornarono a casa avviliti, ma anche decisi a consultare il "sor Nicola". Attraversato il Marecchia e il Senatello salirono a Monterotondo con l'ultima speranza in cuore. Il mago osservò bene il braccio nero e tumefatto della bimba e sputò la sentenza: "Ragazzi, state olla larga dai dottori, perché questi sono bravi a tagliare". Preso poi uno speciale cordino, legò il braccio ammalato e ordinò di mettere a letto la bambina. Dormì così a lungo da sollevare in famiglia qualche timore. Al risveglio la grande sorpresa: tutto il pagliericcio era intriso di quella robaccia nera e il braccio sgonfio e guarito, anche se un po' debole."



fig. 100 Nicola Gambetti.

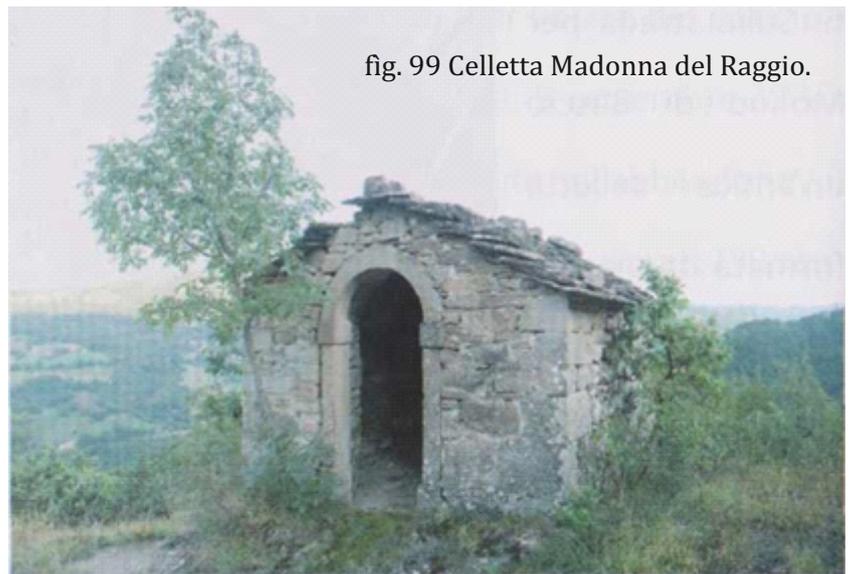


fig. 99 Celletta Madonna del Raggio.

L'episodio più noto delle qualità curative del "sor Nicola" riguarda addirittura la casa reale italiana. Era il dicembre del 1914 e la reggia tremava per la sorte della regina Elena, impegnata in un parto (l'ultimo) che si trascinava oltre ogni aspettativa.

I medici di corte erano visibilmente imbarazzati, quando un militare di Monterotondo, in servizio nella capitale, dichiarò che un suo paesano avrebbe risolto il problema "reale". Non perse tempo Vittorio Emanuele III. Organizzò un treno speciale e in poche ore fece giungere a Roma il "sor Nicola", che, fra lo scetticismo generale, si appattò con la regina, le appoggiò il vecchio e forse lurido cappello sulla pancia e in meno di un'ora fece nascere Maria Pia Savoia. Io stesso ho conosciuto persone certamente attendibili tra cui gabrielli Nesio e Valenti Nicola di Casteldelci, che hanno constatato inpiegabilmente guarigioni operate da Nicola di Monterotondo.

E' anche risaputo che il poeta Giovanni Pascoli si incontrò col "sor Nicola" e fece uso dei suoi unguenti e delle sue miracolose segnature.

Attorno a maghi, guaritori e ciarlatani aleggiava un clima di sospetti misti a paura, che trovava alimento nei racconti che si facevano nelle serate invernali accanto al focolare. Ricordo con quanta attenzione noi ragazzi del dopoguerra seguivamo i discorsi degli adulti. Cera sempre qualcuno pronto ad asserire che il diavolo c'è e di notte si fa sentire e vedere nei modi e forme più svariate. Al passo della "stretta" è una capra che bela alla luna, alla "Pu- dirina" è un "canino nero" che attraversa la strada lanciando sinistri latrati al malcapitato viaggiatore notturno, al "fosso della strega" demoni e streghe si danno convegno e preparano malefici sorti legi per la povera gente.

La leggenda invece del gatto nero è antica e Marco Battistelli, nel suo libro "La genga del barcaio" la mette in bocca al polveraro del conte. Costui racconta di averlo visto, il demonio, sotto forma di un gattone nero, che con occhi di brace lo fissava accovacciato ai piedi di uno sgangherato cancello nei pressi dei Renicci, una sera mentre tornava dall'osteria di Bascio, dopo aver sentito strani e paurosi lamenti vicino alla casa di Cagnogno. Qualcuno obietterà che il libro del Battistelli è pura leggenda. In verità i personaggi che animano quei racconti sono quasi tutti inventati, i fatti narrati sono oltremodo verosimili, mentre i luoghi risultano reali e geograficamente corretti.

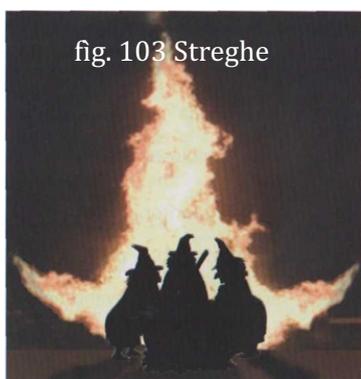


fig. 103 Streghe



fig. 104 Villa Carigi, la maestà.



fig. 105 Campo visto dall'alto.



pag. 101 Maria Pia di Savoia.



fig. 102 Giovanni Pascoli.

XVIII. I mulini del conte

E' arcinota la funzione vitale dei mulini dal Medioevo fin quasi ai nostri giorni, in quanto condizionata da quell'unica energia disponibile e facilmente utilizzabile che era l'acqua. Di mulini era piena la valle. Qualcuno ne ha contati più di cento, ma è ancora per difetto. Per tanti secoli l'acqua del Marecchia e dei suoi affluenti è risultata la forza motrice di gran lunga la più determinante per l'economia del nostro territorio. Attorno ai mulini, a cereali, a polvere o a guado roteavano interessi commerciali che degradavano spesso nella illegalità. E proprio nel tratto di fiume controllato dalla contea di Gattara avvenivano i maggiori scambi clandestini, complici la natura del territorio, la corruzione delle dogane, il buio della notte e la fame generale.

Scarse e poco precise sono le notizie storiche riguardanti i mulini di Gattara e degli altri castelli della contea. Dall'archivio di Urbino si apprende del Mulino di Dandaluccio e altro mulino siti in "curte Gattaia e flumen Maricule" che i conti Pietro e Giovanni (suo parente), nel 1409, devolvono in eredità con atto notorio in "Palacio Castri Gattarie". Nel 1584 il parroco di Gattara redige una stima riguardante un pezzo di terra con un mulino semidistrutto sulla sponda sinistra del Marecchia, confinante con una proprietà di Battista di Silvestro e la strada per Vaicolombina.



fig. 106 Panorama sull'alta valle del Marecchia.



fig. 107 I mulini di Dandaluccio.

Forse è uno dei due mulini citati nel 1409 e mi parrebbe localizzato non lontano da Villa Cangi, ma potrebbe anche trovarsi nei pressi di Tramarecchia, perché così mi racconta una anziana signora del Campo dei fiori (casolare sotto Rotelle).

Ancora lo storico Marco Battistelli, scrittore ben informato e conoscitore della nostra terra (deceduto recentemente), ci parla di un mulino da polvere del conte di Gattaia che nel 1632 doveva trovarsi poco più a monte del ben più famoso mulino a cereali del castello di Bascio, ma sull'altra sponda del fiume. In assenza di reperti si potrebbe pensare ai Renicci. Mah?!

Nel 1728 il principe Ulderico affitta due mulini da polvere sul Prena (vicino a Scavolino) ad un certo Antonio Strelini di Soanne, al quale subentra, per vincita d'appalto, Domenico Serafini (fratello del ministro della contea) di Bascio. Qualche anno più tardi, 1748, lo stesso Serafini ottiene la concessione di costruire un mulino da polvere nel territorio di Gattara. Viene da pensare che i vecchi mulini fossero fuori uso. Dieci anni dopo l'affitto dei mulini e l'appalto per produrre polvere da sparo viene concesso a Lorenzo Muccioli, il quale doveva essere bene appoggiato, perché nel 1776 gli venne rinnovato l'appalto per altri nove anni. Credo di essere nel vero nel pensare che questo Lorenzo fosse della famiglia del parroco di Gattara don Francesco Muccioli, che teneva in canonica anche il fratello Bernardino e una certa Susanna Muccioli che gli faceva da serva (senz'altro sua parente). Dal 1785 a fine secolo i mulini vanno in affitto prima a Riccardo Serafini di Bascio e poi a un certo Pacini di Talamello.

Passata la furia napoleonica, ai primi dell'ottocento, quando i Francesi non si facevano scrupoli al rilascio di licenze per produrre polvere da sparo, Scavolino si scopre senza i due mulini per battere polvere, perché uno è sparito con la "rupina" e l'altro per un incendio (forse riferito al 26 agosto 1740); mentre a Bascio l'unico mulino da polvere è in mano ai fratelli Piccini, residenti in "loco". A questi viene dato l'ordine di costruire un nuovo mulino



fig. 108 Scavolino, un mulino.

nello stesso luogo di quello andato distrutto. Nel 1819 il principato di Scavolino, comprendente anche Miratolo, Bascio, Gattara è entrato nell'orbita Pontificia. E quando il nuovo governo, nel 1824, fa l'inventario della ex contea trova due mulini in grado di battere polvere pirica a Bascio e un altro a Scavolino, però da riattivare e azionare con l'acqua del torrente Prena.

Oltre ai mulini il principato aveva un'osteria a Scavolino e due a Bascio, un macello, rivendita di sale, tabacchi e pizzicheria. Mancavano invece ingualchiere e tintorie nonostante la presenza di due mulini (Vaipiano e Miratolo) che trattavano il guado per l'estrazione del colorante azzurro molto in voga nel rinascimento e oltre. Quindi nella nostra contea si coltivava il guado. Il bel colore azzurro con le sue svariate sfumature divenne colore nobile per eccellenza. I migliori tessuti del rinascimento toscano e parigino dovevano attingere dal guado la colorazione idonea a differenziare lo stato dei nobili dalla re-stante classe plebea.



fig. 109 Fiori di Guado.



fig. 110 Pianta di Guado.

E di quale colore poteva mai essere il vestito del principe sognato dalle migliaia di fanciulle immortalate dalle più belle favole di tutti i tempi? E' nata proprio dal nostro guado l'immagine del "principe azzurro" che resterà imperitura nella letteratura italiana. Il guado è una pianta biennale simile ad una patata dalle cui foglie (raccolte 4 o 5 volte l'anno) e radici si estrae il famoso colore "azzurro" mediante apposita macinazione.

Nella vicina Valmetauro la diffusione di tale pianta finì per associarsi al nome del borgo in cui si coltivava: Sant'Angelo in Guado, da cui Sant'Angelo in Vado.

Nell'alta valle del Metauro, del Tevere e del Montefeltro si coltivava un po' dovunque ed era considerato "oro nero". Si sa per certo che a Vaipiano funzionava una macina da guado azionata dalla sorgente del luogo, a Miratolo, dove scarseggiava l'acqua, la macerazione del guado avveniva con animali da traino. Meritava proprio un monumento questa pianta che tanta parte ebbe nelle coltivazioni e nel commercio per tutto il basso Medioevo, il Rinascimento ed il Seicento, in particolare nella contea Gattara-Scavolino. A sancirne il peso economico basta pensare che una pallina di guado di una libbra era considerata "unità di misura", moneta sonante. Dette palline (coques) essicate al sole venivano portate al macero, poi sbriciolate con acqua e urina e fatte fermentare per la preparazione del colorante.

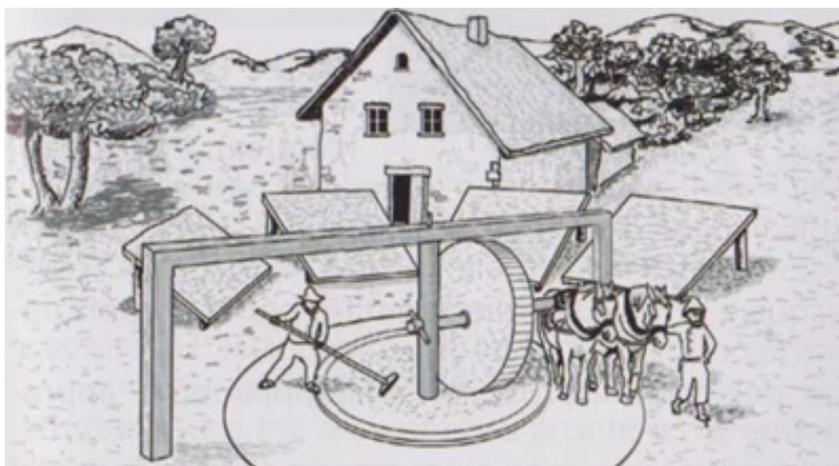
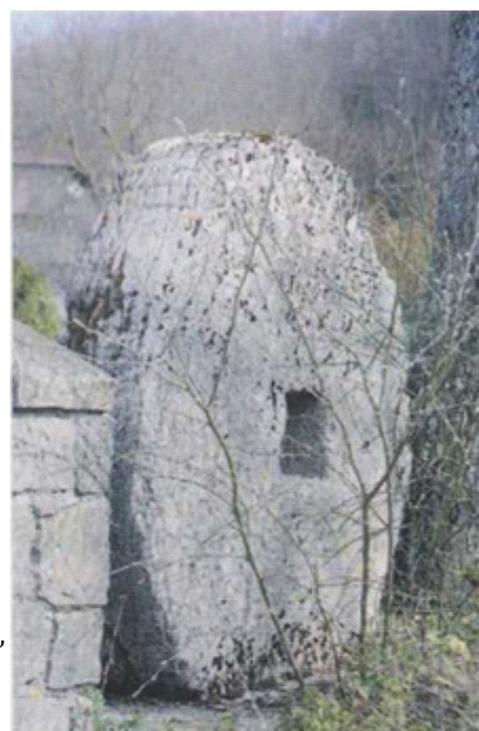


fig. 111 Lavorazione del Guado



fig. 112 Macina da Guado.

fig. 113 Molino di Bascio, monumento al Guado.



Quindi è doppiamente appropriato il monumento nel territorio che fu feudo del conte Ulderico Carpegna, eletto principe di Bascio nel 1685.

Le due splendide macine di bianco granito, sulla destra del Torbello, nel giardino della villetta di Giovanni Carattoni, le noti quando, lasciando il vecchio campo della "fiera" incominci la salita verso il castello di Bascio. Sono imponenti, non dimostrano affatto la loro età e sembrano pronte a riprendere il loro quotidiano lavoro: pestare e macinare foglie e radici di guado. E, ma non per caso, il giardino ne mostra i bellissimi fiori gialli quasi a voler compiere quel mosaico storico-artistico da tramandare alle future generazioni.

Un grazie sincero all'amico Giovanni, che non è più fra noi, e alla redazione del "Molino" che se ne interessò nel Natale 1997 e il cui numero mi è stato consegnato dalla cugina Luciana, che pertanto ringrazio.

fig. 114 Molino di Bascio, Martino Martelli, Giovanni Carattoni ed Eliseo Lunadei artefici del monumento.



XIX. Aziende e famiglie di Gattara dal '600 al '900

Oltre a questi beni i Carpegna possedevano in Gattara tante minute aziende agricole. E Tommaso prima del suo trasferimento a Scavolino stila un elenco preciso e dettagliato delle sue terre a futura memoria e testamento per i figli. In esso sono specificate le caratteristiche dei vari terreni: lavorativi, sodi, da pascolo, da vigna con precisi riferimenti ai nomi dei confinanti, così da poterli quasi sovrapporre alle mappature moderne verificando, con sorpresa, che quel mondo rurale è rimasto statico per centinaia di anni, dal Medioevo agli anni '60, data dello spopolamento.

Tralasciando i numerosi beni posseduti dal conte nei vari castelli di Scavolino, Bascio, Miratolo, Castiglione Tiberino ecc., quelli nella corte di Gattara sconfinavano parecchio dall'attuale area parrocchiale: dal mulino di Bascio al Torbello, da Santa Sofia al Trebbio e Monte di Sopra, da Ranco e Tramarecchia fino al Pian del Sorbo (Rotelle), da qui alla grande tenuta prativa dell'Alpicella, compresa tra Monte Rotolino, Monte Loggio e Casteldelci.

fig. 115 Montebotolino, panorama.



Tra i fondi più consistenti notiamo il podere del Castello, il podere del Lago, il podere di Montelarina, il podere della Fonte del Monte, un poderetto attorno al vecchio mulino e la grande tenuta dell'Alpicella.

Oltre ai possessi del conte c'erano i numerosi beni della chiesa e dei privati, rappresentati da una cinquantina di famiglie sparse in ogni angolo del territorio, anche in casolari che oggi appare difficile localizzare. In un simile contesto rurale appare problematico anche il solo pensare ad un minimo spazio agricolo vitale per ognuna di queste famiglie, che provo a inserire nel proprio borgo o casolare, onde creare un minimo di rapporto tra le famiglie di oggi e il loro ceppo familiare pervenutoci dalle cronache della contea.

A Campo risultava la famiglia di Cesarono, Gostantino, Mariano di Michelotto, Togno di Giovanni, Pier Antonio da Campo, Donna Jacomina, Alessandro di Clemente.

A Gattara: Eredi Bettino, Battista di Silvestro, Gabriello da Gatt.11.1, Mano di Ibgnio, Matteo di Burchio, Mastro Piero di Renzo, Santino di Valmena. A Monte: Masso Alessandro, Franceschino. A Piancastellano: Mastro Andrea, Mastro Biagio e Donna Francesca. A Rotelle: Gorino, Mariotto, Donna China, Millo. A Trebbio: Giovannino del Trebbio. A Vaicolombino: Mastro Jacomino, Mastro Carlo, Giovanni di Vincenzo, Giovanni Battista di Pietro, Bastiano di Cristofaro, Maffeo di Oliverotto. A Villa Carigi: Francesco di Mastro Piero. A Valmaggi: Mastro Andrea, Eredi del Farebbe. Altri nomi senza riferimento all'abitazione: Serafino, Renzo, Oliviero.

Altre famiglie erano ancora a Valmena, Camainetto, Pian del Sorbo, Giovagnocco, Ca Scarino ecc. Inoltre esistevano terreni intestati a persone residenti a Cesena, Bologna, Parigi, Bascio, Castiglione della Teverina ecc. La maggior parte di questi piccolissimi agricoltori, che riscuotevano poche mastelle di grano (misura equivalente a 70 chili circa) tenevano a soccida bestie grosse o minute per conto del parroco, del conte o di qualche altro signore.

Si può rilevare che dal 1600 al 1900 tanti cognomi sono scomparsi dai libri parrocchiali. Alcuni casati senz'altro si sono estinti per via del tutto naturale (mancanza di figli maschi). Altri invece, e sono i più, per colpa di una alimentazione povera e deficitaria, senza poi elencare le ricorrenti epidemie che, in assenza di appropriate vaccinazioni e cure, decimavano larghi strati della popolazione. Dallo stato delle anime registrato nell'archivio parrocchiale abbiamo le famiglie che abitavano nei pressi del castello di Gattara e degli altri borghi o casolari nell'anno 1776 (quasi due secoli dopo l'elenco riportato sopra e due secoli prima di questa nostra generazione). Così si riesce ad avere un quadro abbastanza preciso (quasi una fotografia) curato dal giovane e ordinato parroco Don Francesco Muccioli, in cui trovare, casolare per casolare, i nomi del capo-famiglia, dei figli e degli altri componenti con la loro età.

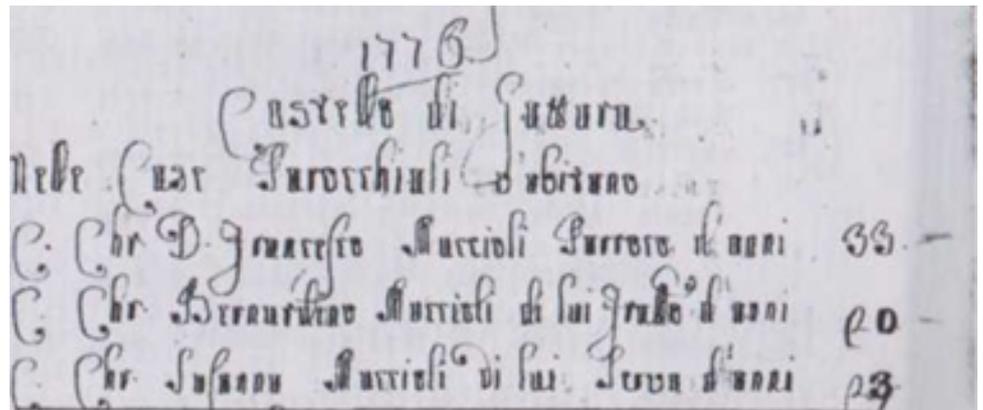
Soccida, era un contratto con cui l'allevatore doveva custodire e mantenere il bestiame non di sua proprietà e poi dividerne il guadagno o la rimessa.

Castello di Gattara

Nella casa parrocchiale abita Don Francesco Muccioli di anni 33, il fratello Bernardino di anni 20, la serva Susanna Muccioli di anni 21

Nella casa Buratta abitano: Giovanni Buratta di anni 79, Francesca sua moglie di anni 66, Piero Angelo Antonio figlio di anni 33 con la propria moglie Anna Maria Mariana di 44 anni, Marco figlio di 27 anni, Antonio Mario, garzone.

fig. 116 Stato d'anime del Castello di Gattara, fam. parroco.



Nella casa parrocchiale abita Don Francesco Muccioli di anni 33, il fratello Bernardino di anni 20, la serva Susanna Muccioli di anni 21, In casa Marini, presa a pigione da Tomaso Molari abitano: Tomaso Molari di 34 anni, Laura Ludovici, moglie di anni 47.

In casa di Giovanni Lorenzo Galli abitano: Giovanni Lorenzo Galli di anni 26, Anna Margherita sorella di anni 29, Anna Maria sorella di anni 25, Serafino Tel linai, garzone di anni 15.

In casa di Sebastiano Gabrielli abitano : Sebastiano Gabrielli di anni 30, Domenica sua moglie di anni 40,

Maria Caterina figlia di anni 10, Maria Camilla figlia di anni 7, Maria Giuliana figlia di anni 4, Giulio figlio di anni 2, Francesca sorella di Sebastiano di anni 36.

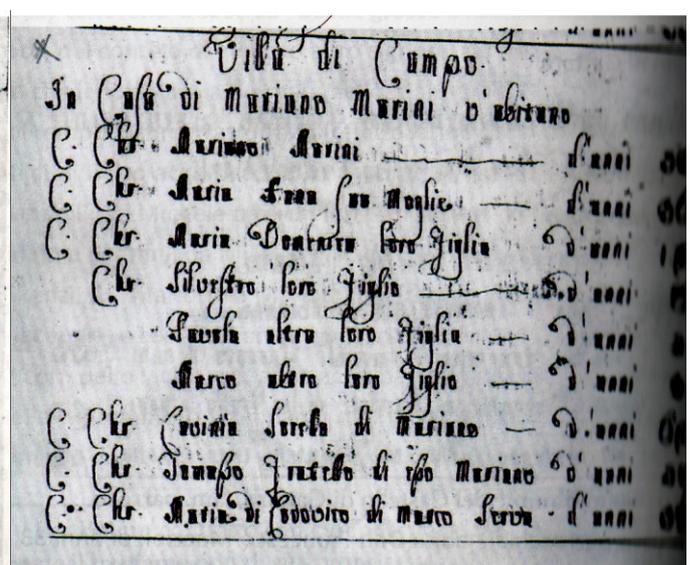
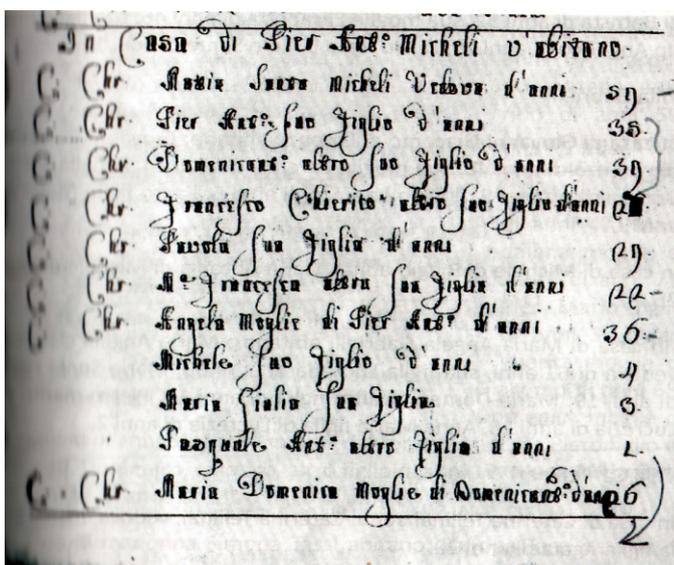


fig-117 Stato d'anime di Villa di Campo, fam. Marini.

fig. 118 Stato d'anime di Campo, fam. Micheli.

Villa di Campo

In casa di Mario Clementi abitano: Mario Clementi di anni 63, Maria Domenica moglie di anni 57, Sebastiano figlio di anni 25, Don Clemente figlio di anni 26, Giovanni Francesco figlio di Mario, Bernardi no fratello di Mario di anni 57, Francesco Antonio fratello di Mario di anni 54, Caterina, serva di anni 25, Maria, altra serva.

In casa di Piero Antonio Micheli abitano: Maria Sunta Micheli vedova di anni 59, Domenico figlio di anni 39, Pier Antonio figlio di anni 35, Don Francesco figlio di anni 27, Paola figlia di anni 29, Maria Francesca di anni 22, Angela moglie di Piero Antonio di anni 36, Michele figlio di Angela di anni 4, Maria Giulia figlia di anni 3, Pasquale Antonio di anni 2, Maria Domenica moglie di Domenico di anni 26.

Villa di Cagnogno

In casa di Donato Camaiti : Betta Camaiti, Donato figlio, Maria Angela, Virginia figlia, Maria Antonia moglie di Donato di anni 50, Giacomo figlio, Paola figlia, Giuseppe figlio, Domenica figlia di anni 22.

Villa di Calaviola

In casa di Pier Angelo di Bartolo abitano: Pier Angelo Buratta di anni 50, sua sorella Maddalena di anni 66, sua moglie Francesca di anni 49, il figlio Gregorio di anni 12, la figlia Maria Bartolomea di anni 7.

Villa di Camainetto

In casa di Francesco Antonio di Battista abitano: Francesco Antonio di Battista di anni 52, sua moglie Elisabetta di anni 46, suo figlio Mario Angelino di anni 19, l'altro figlio Emidio Sante di anni 15.

Villa Gabrielli

In casa di Giovanni Giacomo di Lorenzo abitano: Giovanni Giacomo di Lorenzo di anni 40, sua moglie Lorenza di anni 44, la figlia Maria Domenica di anni 9, il figlio Lorenzo di anni 5, l'altro figlio Mario di anni 3.

In casa di Michele di Biagio abita: Maria Antonia di Michele di anni 25.

In casa di Maria Angela Gabrielli abitano : Maria Angela Gabrielli vedova di 61 anni, sua figlia Lucrezia di anni 30, Maria Sunta figlia di anni 19, Maria Domenica altra figlia di anni 15, Pietro marito di Lucrezia di anni 28, Anna Maria figlia di Lucrezia di anni 2.

Villa Ca' Tellinai

In casa di Caterina Tellinai abita: Caterina Tellinai, vedova di anni 59, la figlia Agata di anni 20.

A Villa di Pian Castellano abitano: Agnolino di Giorgio di anni 46, Giovanna sorella di anni 58, Piera Maria moglie di Giorgio di anni 38, Giorgio figlio di anni 18, Tomaso altro figlio di anni 15, Caterina figlia di anni 13, Maria Francesca altra figlia di anni 8, Maria Sunta altra figlia di anni 5.

Famiglia Mario di Piero di anni 45, Angiola sorella di anni 67, Domenicantonio moglie di anni 37, Maria Maddalena figlia di anni 12, Donino figlio di anni 8, Pietro altro figlio di anni 5, Niccolò altro figlio di anni 2, Elisabetta , serva.

Villa Vaicolombina

In casa Gentili abitano: Sante Gentili di anni 72, Giacomo Gentili fratello uterino di anni 67, Pasquino fratello uterino di anni 50, Mario nipote di anni 45, Pasquina sorella uterina di anni 47, Maddalena moglie di Sante di anni 71, Pier Mario figlio di anni 39, Margherita moglie di Giacomo di anni 68, Domenica moglie di Pasquino di anni 55, Santa moglie di Mario di anni 45, Piero figlio di anni 18, Domenico, chierico, altro figlio di anni 17, Maria Lucia figlia di anni 16, Francesco altro figlio di anni 8.

In casa di madonna Simona Tassi abitano: Simona Tassi vedova di anni 50, Giulio figlio di anni 27, Battista altro figlio di anni 25, Camilla di anni 23, Mario Antonio altro suo figlio di anni 20, Maria Domenica altra sua figlia di anni 15.

Villa di Pian del Ciuccio

In C.IS.I Romagnoli abitano: Maria Domenica vedova, Tomaso figlio di anni 25, 1 rancesco figlio di anni 22, Domenico Antonio di anni 21, Mario Camillo di anni 6.

Villa Carigi

In casa di Benedetto Betti abitano: Maria Betti di anni 75, Benedetto figlio di anni 40, Simone altro figlio di anni 35, Maria moglie di Benedetto di anni 42, Giovanna loro figlia di anni 14, Francesco altro loro figlio di anni 12, Mario Tomaso altro loro figlio di anni 10, Mario Cristoforo altro loro figlio di anni 7, Maria Giovanna altra loro figlia di anni 4, Mario Antonio Pasquale altro loro figlio di anni 2, Maria Maddalena moglie di Simone di anni 45, Domenico Antonio loro figlio di anni 4.

In casa Ciocchetti abitano: Agata Ciocchetti vedova di anni 61, Sebastiano figlio di anni 16.

In casa Prati abitano: Margherita Prati vedova di anni 65, Giovanna figlia del fu Prati di anni 15, Gianbattista figlio del medesimo di anni 11, Giovanni Franco altro figlio del medesimo di anni 8.

In casa Gavelli abitano: Silvestro Gavelli vedovo di anni 79, Tomaso Tellinai suo ass. di anni 39, Maria Francesca sua moglie di anni 38, Maria Anna figlia di anni 2, Giovanni Francesco Tellinai, servo di anni 13.

Famiglie 26 per un totale di 162 persone. Forse mai così pochi gli abitanti di Gattara nell'arco di 500 anni.

Sono poche le famiglie risalenti all'elenco di due secoli prima, che però contava 15 persone in più. Da questo elenco notiamo che la famiglia Gavelli e Marini hanno avuto sempre in casa un servo o un garzone, come anche la famiglia Galli e il parroco, mentre la famiglia Clementi si permetteva di tenerne anche due. Scorrendo questa lunga e noiosa lista scopriamo che nella stessa famiglia ci sono tante Marie, tanti Mario a cui aggiungevano altri nomi per meglio identificarli. Logicamente accanto agli anziani genitori trovavano posto due o più nuore con figli e nipoti di tutte le età e sempre in pochi e piccoli locali. Quasi tutte le famiglie di fine settecento le ritrovo un secolo dopo dall'elenco dei 54 matrimoni celebrati da don Domenico Pacini dal 1850 al 1886. Mi limito a registrarne 24 quasi tutti fra parrocchiani, perché denunciano un evidente stato di stretta parentela tra i due coniugi. Inoltre, considerata la tradizione di dare ai nipoti i nomi dei nonni, è abbastanza facile ricostruire, per chi lo volesse, l'albero genealogico degli ultimi due secoli di parecchie famiglie, anche se queste risultano già sdoppiate nei vari casolari, specie fra i cognomi più ricorrenti: i Gentili e gli Angeli di Vaicolombina (per me vale Pierozzi) e Piancastellano, i Betti, i Tellinai, i Buratta e i Gavelli di Gattara e Campo, come pure i Marini, i Micheli e i Clementi. Per i più curiosi e interessati scopriamo che nel:

1850 Buratta Francesco sposa Maria Antonia Gentili

1852 Tellinai Serafino sposa Maria Angela Romagnoli

1854 Mario Gentili di Valcolombina sposa Lucrezia Montini di Campo

1854 Bianchi Francesco di Villa Carigi sposa Ginetta Santi del Castello (sta per Gattara)

1854 Tellinai Antonio sposa Assunta Marini figlia di Luigi di Campo
 1855 Gentili Antonio di Valcolombina sposa Francesca Vedati di Rotelle (Rio Felis)
 1856 Cardini Sebastiano di S.Sofia sposa Maria Santa di Campo
 1856 Angeli Luigi di Badia T. sposa Maria Giovanna Angelo di Piancastellano
 1857 Santi Francesco di Gattara sposa Francesca Romagnoli di Villa Carigi
 1856 Gentili Pietro di Valcolombina sposa Carolina Angeli di Piani <i stellano
 1870 Angeli Gentili Francesco di Valcolombina sposa Eugenia Fogn. i rini di Calaviola
 1871 Betti Giulio di Villa Carigi sposa Maria Antonia di Valcolombina
 1872 Buttar! Giovanni di Rotelle sposa Assunta Angeli di Piancastel- lano
 1873 Cremoni Ivano di Rocca Pratiffi sposa Maria Santa di Piancatel- lano
 1877 Micheli Pietro Antonio di Campo sposa Veneranda Buratta di Gattara
 1883 Micheli Domenico di Campo sposa Colomba Poggioli di Castel- delci
 1883 Trebbi Sebastiano di Campaccio sposa Francesca Trebbi di Campaccio
 1883 Tellinai Francesco di Gattara sposa Barbara Gavelli di Gattara
 1883 Gabrielli Francesco di Gattara sposa Anna Tellinai di Gattara
 1883 Micheli Luigi di Campo sposa Assunta Gabrielli di Gattara
 1884 Pantani Giovanni di Rotelle sposa Maddalena Gentili di Valcolombina
 1884 Micheli Angelo di Campo sposa Carola Valentini di Gattara
 1886 Andreani Sante di Cagnogno sposa Susanna di Valcolombina.

Ipotizzando che queste giovani coppie abbiano varcato il '900, è probabile che i loro tigli siano venuti a contatto con persone della mia generazione, così che questi dati, seppur freddi ed anche marginali al testo, potrebbero costituire una base per ulteriori ricerche, magari dai nostri nipoti proiettati alla fine del ventunesimo secolo, atte ad evitare l'estinzione storica di questa nostra piccola comunità che nell'entroterra marecchiese ha pur vissuto, in maniera abbastanza singolare, uno spazio temporale di parecchie centinaia di anni.

XX. Chiese, Parroci, Torri di Gattara ed altro

La prima chiesa di cui si ha notizia storica (1125) è quella S. Martino in Castagnolo (termine che può riferirsi ad una borgata in mezzo ai castagni o querce castagnole) presso Villa Carigi. Va precisato che il 1125 è una data di riferimento occasionale per una bolla papale, ma l'edificio religioso potrebbe anche risalire al secolo precedente. La dedica al cavaliere che tagliò il mantello per offrirne la metà ad un povero ci porta ai primissimi secoli dell'era cristiana. Martino, vescovo di Tours, è uno dei santi più popolari dell'Europa Occidentale. A lui sono dedicati paesi, chiese e pievi in tutta la Valmarecchia.

Anche nei pressi di Casteldelci esisteva l'antica pieve di S. Martino, oggi restaurata e passata inopinatamente in mano a privati.

L'altra chiesa, forse più antica, ma non documentata era al centro del castello. Furono i Longobardi di fede ariana a dedicarla a S. Michele Arcangelo, prima ancora dell'invasione dei Franchi di chiara estrazione cattolica. Solo per questo motivo storico penso che la chiesa (meglio dire cappella) dell'Arcangelo fosse precedente a quella di S. Martino. Nella seconda metà del 1500 risultano due chiese non ben localizzate: Santa Maria al Monte e quella più importante, perché parrocchiale, di S. Giovanni.

Fra Gattara e Campo esiste una località chiamata tuttora "Santa Maria" e gli anziani del posto hanno sempre riferito di case e chiese poste in quel sito. Lo stesso toponimo ne è una spia abbastanza evidente. Detta zona, purtroppo franosa anche oggi, dovette produrre grossi danni durante le torrenziali piogge di fine '500 distruggendo prima la Chiesa parrocchiale di S. Giovanni e più tardi quella di S. Maria al Monte. E' una ipotesi.

Così dalle visite pastorali di Sormani(1570) fino a quelle di Mons. Terzi (1777) la chiesa parrocchiale di Gattara risulta quella di S. Maria del Castello (Castri Gattarie). Questa poi nel 1806 assume il nome di S. Maria della Neve. Per la prima volta il parroco Don Francesco Muccioli, celebrando il matrimonio di Marino Marini con Maria Gabrielli precisa " ecclesie Sanctae Marie ad Nives, Gattarie". Anche Don Domenico Pacini, il 17 agosto 1854 sposa Mario Gentili con Lucrezia Montini di Campo davanti ai testimoni Gavelli Antonio e Micaela Micheli in Santa Maria " ad Nives Gattarie". Da tale data non cambierà più nome.

Ai primi dell'ottocento un dipinto della Madonna della neve troneggiava dietro l'altare maggiore fra S. Rocco e S. Sebastiano (riportato allo splendore rinascimentale dalla restauratrice leontina Maria Chiara Tonucci qualche anno fa).

Tuttavia cinquant'anni dopo il Vescovo Agostinucci ordina al parroco di rimuovere il quadro della Madonna della Neve, perché scolorito. Il motivo sarà ripreso nel 1916/17 quando Don Gavelli ne affiderà l'incarico al parroco di Rotelle, che oltre al noto paesaggio invernale che avvolge la Madonna dipinse i quattro evangelisti nella cupola che copre l'altare maggiore, eliminati nell'ultima tinteggiatura di qualche anno fa (ma che fastidio davano!). Oggi quel dipinto, un po' naif, domina dall'alto lo sfondo del presbiterio e inonda di luce tutto l'edificio. Va precisato pure che in quella occasione la chiesa di Gattara ha subito una rotazione di 180 gradi portando l'entrata dove una volta c'era l'altare maggiore. Ma sentiamo cosa ha da dire Don Amedeo Potito a tale proposito: "lo sottoscritto Don Amedeo Potito, parroco di Cicognaia attesto che il Rev. Don Angelo Gavelli, parroco di Gattara, ebbe a raccontarmi che negli anni 1916/'17, fece ricostruire la chiesa parrocchiale di S. Maria della Neve di Gattara di struggendo la tomba gentilizia che i conti di Carpegna avevano nel mezzo della chiesa. Nel rimuovere la pietra tombale, contrassegnata con l'arme dei Carpegna, trovò ben 12 scheletri umani con relativi rotali di piombo contenenti carte pergamene da lui dette indecifrabili. Questi reperti furono gettati tra i rifiuti e le ossa portate nella fossa comune del cimitero, che era stato inaugurato qualche decennio prima. Don Angelo si diceva dispiaciuto dell'accaduto, anche perché riteneva i conti Carpegna suoi benefattori per aver mantenuto lui ed il fratello, sacerdote, nel seminario feretrano."



fig. 121 Frassineto, S. Filomena.



fig. 122 Campo, Oratorio della Madonna Addolorata.

Altra antica cappella, dedicata a S. Michele Arcangelo, si trovava al Trebbio di Sotto. Gli ultimi resti sono scomparsi recentemente. Invece a Frassineto regge la sfida del tempo la chiesetta di Santa Filomena, che ricevette la visita di Mons. Luigi Mariotti nel 1876, mentre andava da Gattara a Casteldelci. Per ultimo cito la chiesina di Campo, costruita nel 1910 e dedicata alla Madonna Addolorata, visitata dal vescovo De Zanche nel 1942 e da Bergamaschi nel 1954.

Fino agli anni sessanta la campanella invitava tutti i Campesi al mese di maggio guidato dalla famiglia Gavelli. Ricordo anche le novene di Natale e i bei canti guidati dalla possente voce di Nello Ciavattini.

Ogni anno, la terza domenica di settembre, il borgo si ripuliva per il passaggio della processione con la "Madonna Addolorata". Settembre era il mese dei fichi e qualcuno la battezzò "la festa dei fichi" Negli ultimi anni per giustificata richiesta dei Campesi la celebrazione è stata anticipata ad agosto, quando la gente è ancora in ferie.



fig. 123 Campo, festa dei fichi.

I parroci di Gattara dal 1570 al 1963.

Prima del Concilio di Trento (1563) non risultano registri parrocchiali. Anche quelli esistenti dopo tale data presentano varie lacune. Alcune pagine sono illeggibili, altre rovinare dal tempo e forse mangiate dai topi, altre ancora sono tagliate e quindi inutilizzabili.

Tutte le visite episcopali, da me riscontrate, sono registrate in lingua latina fino al 1805. Da quell'anno sono in italiano e ben leggibili. Le date di permanenza dei vari parroci potrebbero essere carenti per difetto o eccesso.

...1560 - 1600... Don Bartolomeo Fantapede (Bar tholomeus de Fantapedibus).

...1612 - 1673... Don Salvatore Gavelli da Fresciano (Salvator Gavellus).

...1679 - 1710... Don Marco Gabiccini (Marcus Ga- bicinus).

...1719 - 1762... Don Salvatore Serafini (Salvator de Serafinis).

...1770 - ...Don Gioacchino Zerbini.

...1777 - 1816...Don Francesco Muccioli di Gattara.

...1818 - ...Don Giuseppe Gavelli.

...1846 -... Don Giovanni Battista.

1847- 1899 Don Domenico Pacini di Talamello.

1900-1903 Don Francesco Ugolini, rettore pro-tempore con la sede di Bascio.

1904 - 1947 Don Angelo Gavelli ...1949 - 1963 Don Giuseppe Lazzerini (Don Pipiril)

L'altro sacerdote Don Antonio Gavelli, canonico della cattedrale di Pennabilli, non sembra abbia mai svolto la funzione di parroco di Gattara.

E' in mio possesso una sua poesia dedicata al poverello di Assisi e inviata al famoso predicatore Agostino da Montefeltro verso la fine dell'ottocento.

Sulla base dei registri parrocchiali si rileva, negli anni compresi dalla fine del 1500 al 1943, il seguente andamento demografico:

ANNO	1595	1777	1853	1863	1899	1943
ABITANTI	175	160	193	297	269	300

Le torri di Gattara ed altro

A quel tempo ogni castello aveva il suo signore come ogni signore aveva la sua torre. La famiglia che alzava una torre mandava un preciso messaggio a tutto il circondario stabilendo le proprie pertinenze da controllare e difendere.

Quella che ancor oggi si chiama "la torre di Gattara" è ormai poco più che un "rottame" di una storia che fu. Io la ricordo molto più alta quando, verso la fine degli anni '40, Franco Gavelli vi appoggiava una lunga scala di legno per raggiungere le giovani covate dei piccioni "tomoli". Talvolta mi domandavo se anche quella opportunità dovesse proprio appartenere alla famiglia del prete. Ma il mio sospetto veniva fugato quasi subito dall'esempio di mamma Lucia, donna generosa e attenta alle famiglie bisognose, specie quando dal suo forno caldo uscivano pani e croccanti spianate anche per casa mia.

Nel castello di Gattara già dall'undicesimo secolo figuravano due torri distanti appena cinquanta metri una dall'altra. Una ebbe breve vita, ma la sua solida base fu utilizzata nella costruzione della chiesa parrocchiale. Lo stile architettonico di base delle due torri giustifica la convinzione che fossero entrambe della stessa epoca e forse del medesimo progettista.

Dicevo che la nostra torre, prima che fosse per tre volte mozzata dall'ignoranza di certi cultori d'arte dell'ultimo secolo, insieme a quella di Bascio si slanciava per circa venti metri a guardia del bacino superiore marecchiese dalla strettoia di Cicognia-ia-Montevecchio fino al passo del Ranco.

In questo essenziale controllo del territorio ci si avvaleva del contributo di altre case-torri più piccole, ma dislocate in modo tale da risultare utilissime. Una di queste è ancora in piedi (la ricordo abitata dai Romagnoli e poi da Betti Roberto) nel borgo di Villa Carigi. A mezza costa, nei Sodacci del bosco di S. Martino, un'altra casa torre, ridotta ormai ad un cumulo di macerie, completava il quadro di osservazione in perfetta sintonia geografica con altre torri sul versante destro del Marecchia. E'

E' accertato che segnalazioni urgenti raggiungessero in questo essenziale controllo del territorio ci si avvaleva del contributo di altre case-torri più piccole, ma dislocate in modo tale da risultare utilissime. Una di queste è ancora in piedi (la ricordo abitata dai Romagnoli e poi da Betti Roberto) nel borgo di Villa Carigi. A mezza costa, nei Sodacci del bosco di S. Martino, un'altra casa torre, ridotta ormai ad un cumulo di macerie, completava il quadro di osservazione in perfetta sintonia geografica con altre torri sul versante destro del Marecchia.

E' accertato che segnalazioni urgenti raggiungessero in poche ore Firenze o Roma, dove solitamente risiedevano i vari signorotti dei nostri castelli, specie nel periodo invernale.

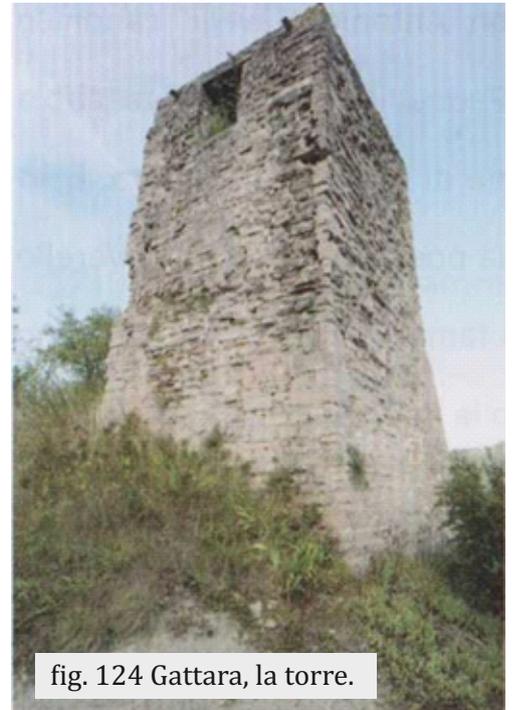


fig. 124 Gattara, la torre.

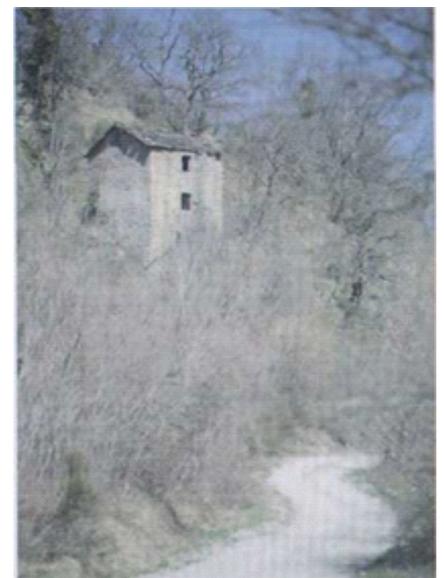


fig. 125 V. Carigi, casa - torre.

A tutt'oggi nel borgo di Gattara vivono due famiglie in modo stabile, ma col bel tempo i fine settimana si animano di ex e forestieri che cercano quassù aria sana e l'ottima cucina della locale trattoria. Gli altri casolari e piccoli borghi, una volta scoppiettanti di vita giovanile e di greggi belanti oggi sembrano inghiottiti da un silenzio irreale, interrotto talvolta dal miagolio di qualche gatto gi randolone o dal fruscio del vento che anche quassù trova qualcosa con cui giocare.

Quando l'autunno è inoltrato ed il bosco cambia colore nell'attesa dell'inverno il mio borgo diventa più interessante e mi porta a svariate riflessioni sulla vita che fu nella lontana infanzia. Come in un filmato mi scorrono davanti tutti quei personaggi che nella mia immaginazione di bambino erano intramontabili, vere istituzioni attorno ai quali ruotava la vita del villaggio: Begnamìn (Beniamino) in continuo dialogo col figlio Piero sulla stagione, la campagna di Francia e gli anni del servizio militare, argomenti ripetuti all'infinito mentre portano avanti i loro lavori. La calma è la loro forza, e non importa se gli altri terminano prima la semina, la mietitura o la vendemmia. Alla fine i campi più ordinati, l'aia più pulita era quella degli Scattarelli (soprannome appropriato per gli altri familiari, non per loro).

Luigin col suo "Leon" (così chiamava il suo gatto) in spalla e la capretta che pende dal suo pugno pieno di sorprese, mentre sale dalle mucche con la cesta di fieno in spalla. E se incontra Alessio nasce un dialogo tutto campese fiorito ogni tanto da qualche "parolona" in italiano per rendere più bello e convincente il discorso.

Per Luigin le mucche completavano la famiglia, già abbastanza numerosa: una moglie (per me nonna in virtù del primo marito strappatole dalla grande guerra), sei figli ed un fratello conosciuto zoppo da sempre, Daniele. Che pena talvolta vederlo dietro le mucche imbizzarrite e, lui, impotente, seguirle solo con i soliti impropri. Che altro poteva?! Però, a sera, all'abbeverata e alla stalla non ne mancava una. Era pace fatta: quelle a ruminare sulla greppia e lui a russare presso il camino.

Diversa la scena de l'Angiòla: l'anziana donna dei Montini, lungo vestito nero, corona sempre tra le dita, scivolava silenziosa per le strade biascicando strane preghiere mentre col frustino portava al pascolo i suoi maiali.

Una volta, era forse la primavera del '44, mentre tutti guardavano il cielo commentando le diverse squadriglie di aerei dirette a Sud-Ovest, passò l'Angiòla con la solita compagnia e la sentii esclamare: "Porifiali, poro me, dove andranno a scaricare le loro bombe". Da qualche mese non aveva notizie del figlio militare.

Sempre a quella primavera torna spesso il mio pensiero. Ero un ragazzino, sette anni appena. Non ricordo come finì l'anno scolastico '43-'44, però ricordo bene che, Tanno dopo, tutti quelli del '37 come me frequentavano

ancora la prima elementare. Colpa degli eventi bellici? Di certo questi a Gattara non erano mancati in quell'anno. Alcuni episodi li ho ancora chiari nella mente, anche se ci vollero anni prima di capirne il significato e darne una precisa collocazione politica.

Quei bei ragazzi biondi che famigliarizzavano con la gente di Campo erano evasi dal campo profughi di Renicci di Anghiari dopo l'otto settembre '43? Penso proprio di sì. Due di questi, Tonj e Jose giunsero a casa nostra per riparare le loro scarpe malridotte. Il babbo teneva un deschetto da calzolaio in un piccolo spazio rubato alle camere da letto dello zio Gino e della gemella Corinna illuminato da una finestrella volta ad ovest sul panorama di Gattara.



fig. 126 Campo, l'Angiòla.

La primavera esplodeva beffarda con la sua luce e i suoi colori, quando noi stavamo rintanati come topi nelle nostre povere case con gli scuri ben serrati per via del coprifuoco. Ogni giorno giungevano da Gattara alcuni militi che permettevano alla gente di fare provviste d'acqua e di accudire gli animali e poi di nuovo "ai domiciliari". Il babbo approfittava di tale forzata segregazione per immergersi nel suo piccolo "mondo" fatto di pezze di cuoio, spaghi, pece, colla, trincetti ecc. e così ultimare i lavoretti arretrati.

Probabilmente cercò un po' di luce aprendo lo scuretto della finestra. Fu senz'altro una disattenzione. Un colpo secco fece vibrare tutta la casa, che era facile bersaglio per le mitragliatrici piazzate sul pianoro della rocca.

Quella pallottola non colpì mio padre, che così fu risparmiato per qualche mese, ma forò il casso della finestra e andò a fermarsi sulla parete opposta. Non ho idea alcuna di quanti giorni si fosse protratto il coprifuoco, ma certo quella situazione tanto umiliante

non andava giù ad alcuni ragazzi, che facendosi beffe del fuoco nemico, prepararono un fantoccio e lo issarono, ben in vista, sul poggio della "Casina". Una sventagliata di mitra si abbattè su quell' uomo di stracci, mentre gli autori se la ridevano al riparo, orgogliosi della loro iniziativa. Non è sempre vero che "la guerra non è mai uno scherzo". Almeno per quel giorno.

Meno ancora si scherzava quando giunse l'ordine di abbandonare tutto e fuggire. Neanche il tempo di pensare a qualche istintiva reazione a quei modi brutali e perentori. Chi può attacca la treggia alle mucche, carica pochi stracci e via verso il Trebbio, Cabatarcio, il Monte. Chi dai parenti, chi da qualche amico e chi senza alcuna meta precisa.

Sulla nostra Gigia, imbastita, qualche pagliericcio, coperte e qualche tegame.

In fondo alla carovana che aveva già presa la via dei capanni salivo assennato con la mia seggiola sulle spalle quando sentii gridare: Abramo, Abramo, manca Abramo. Era il più piccolo, aveva due anni e mezzo e forse stava sognando nella sua culla. Ma la guerra distrugge anche i sogni dei bambini. La mamma corse a prendere il suo piccolo, lo strinse forte accanto a quello che portava in seno e ripartì.

Al Trebbio ci aprirono le case, i capanni e le stalle e là posammo le nostre cose. In quella specie di rifugio che dava sull'aia del piccolo borgo eravamo, credo, una ventina. Ci sembrò una manna, ma il peggio doveva ancora succedere. Anche là ogni tanto un allarme. E allora di corsa in mezzo ai castagni. Altro problema: il cibo. Fu appunto per procurarci qualcosa da mangiare che, un giorno, io e Beppe (il fratello maggiore, nove anni), torniamo a Campo a cercare uova nel pollaio abbandonato. Nel borgo un silenzio spettrale. Solo nella casa dei Marini c'è qualcuno: è Luigin, solo, intento a prepararsi della piadina. Che fortuna! Ce n'è un po' anche per noi. Soddisfatti riprendiamo la strada del Trebbio. All'altezza dell'ultimo capanno ci raggiungono due tedeschi intenzionati a seguirci. Sembrano affaticati e sudati tanto che uno si toglie il berretto e me lo mette nelle mani, a Beppe consegna il mitra per farselo portare.

Ci fecero capire di venire da Ba- scio e Gattara e intendevano seguirci fino al Trebbio. Da qui forse scesero a Santa Sofia per ritornare sulla Marecchiese.

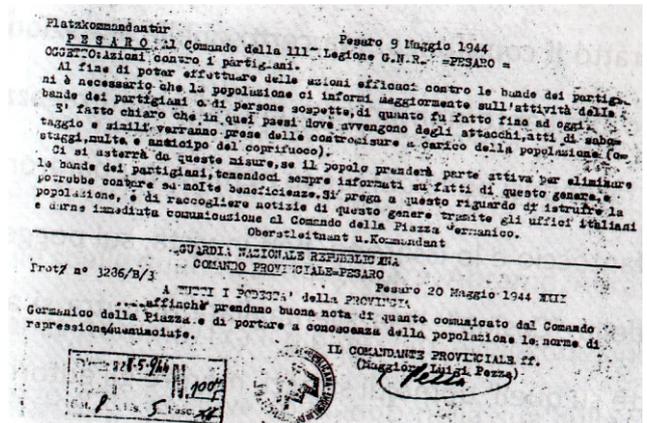


fig. 127 Ordine di coprifuoco.

Considerando quanto avvenuto alcuni giorni dopo, mi è sorta l'idea che quelli stessero esaminando il percorso che avrebbe utilizzato il plotone tedesco, qualche giorno dopo, e che finì nel fosso di Frassineto, nei pressi di S. Sofia con l'eccidio di cinque innocenti. E' solo ipotesi.

Memorabile, terribile e lunga fu l'estate del '44. Poi anche quella scivolò tra le cose passate. E con essa era passato il fronte, avevamo sperimentato il coprifuoco, l'oscuramento, le rappresaglie e qualche falso allarme, ma a quell'età tutto sene va in fretta e tornano gli scherzi e la vita abituale.

A stigmatizzare questo aspetto del vivere quotidiano mi soccorre un Campo. Vito Ciavattini aveva l'uscio di casa che dava sul loggiato di fronte a casa mia e così ci si incontrava spesso. Era simpatico, pronto al saluto e sempre in vena di burle. Aveva il tempo del babbo e asseriva d'essergli stato vero amico fino a quando furono divisi dal plotone tedesco incaricato di giustiziare cinque delle tredici persone rastrellate in seguito al polacco morto trovato là, sulla strada fra il Trebbio e il Monte di Casteldelci. "Il comandante tedesco, raccontava, fece due gruppi ed io capitai in quello da otto, nell'altro c'era tuo padre, il fratello di tua madre ed altri tre paesani, tra i quali un minorene.

Una volta mi confidò: "L'amicizia che avevo col babbo ora la tengo per voi quattro". Ma torniamo al personaggio. I tedeschi se n'erano andati, l'inverno del '45 era ormai alle spalle e tutti mostravano una gran voglia di ricominciare a vivere nel modo più normale possibile. Una sera Marcello ed io Aeravamo attardati a giocherellare nell'aia dei capanni dei Montini quando, all'improvviso, appoggiata alla staccionata che chiude l'aia sulla strada per Gattara, appare un'ombra umana, borbottava parole tedesche e agitava un "mitra" all'altezza della testa. Col cuore in gola e a gambe levate in pochi secondi eravamo nella piazzetta a raccontare che i tedeschi erano ritornati.

Neanche il tempo di riprendere fiato e cercare l'attenzione di qualcuno che, dalla penombra, esce fuori

non un tedesco armato, ma Vito col bastone in mano e rivolto a noi: "V'è passata la cacarella?" Qualcuno ci rise su, noi un po' meno.

A Vito si perdonava tutto, anche quando smoccolava contro San Valentino, (considerato patrono del vento) perché gli rubava il cappello e gli spargeva il fieno che aveva appena raccolto, tanto alla sera, con la porta di casa aperta, potevi seguire l'intero rosario recitato puntualmente con la moglie Rina in perfetto "latino campese".

Sono tante le persone non solo di Campo, ma anche di Gattara, Villa Carigi e Pierozzi che terrò sempre fra i ricordi più cari della mia infanzia. Non posso scordarmi le "birberie della briscola" insegnatemi da Pietro Clementi o le astuzie del genio di Trebbi Delico, che faceva più vino lui con l'unica pergola dell'orto che i vari Marini, Montini, Gavelli e "Scattare!li" con le loro vigne.

Era sua creatura la pesante dama di legno su cui tutti i Campesi hanno appreso l'arte di quel gioco fino a quando finì sulla fronte di "Francone" per un suggerimento inopportuno durante una gara divenuta troppo importante.

Ricordo "Il gobbo", l'oste di Gattara nonché artista-calzolaio, da cui mio padre imparò l'arte di cucire e riparare scarpe; i fratelli Tellinai, ponderati, affabili sempre e pronti ad aiutare gli altri; Betti Gervasio.



fig. 129 Vito Ciavattini

L'uomo del fiume per via di quegli stivaloni che indossava quando sfidava le correnti del Marecchia, lui, che aveva sfidato ancor minorenne la Francia e le Americhe; i fratelli Pasquale e Giovanni Romagnoli, quest'ultimo tornando dalla Svizzera mi portava ogni volta un pacchetto di sigarette. Era solo una gentilezza la sua, ma non imparai a fumare; Gentili Rinaldo, l'uomo rude e forte presso la cui abitazione mia madre si fermava a lungo nel giro ambulante perché, dicevano, siamo parenti e lo dimostravano acquistando sempre qualcosa, che poi pagavano con uova o formaggio. Per Gustin (Agostino Clementi) che io non ricordo, mi hanno riportato quanto scrivo. Era il commerciante di Gattara forse troppo bravo e fortunato per non destare invidia. Gestiva bottega e osteria e, a fine settimana, anche la macelleria, aiutato dal cognato Chillon (Achille Tellinai), fratello della moglie. Gli affari andavano bene, perché Gustin sapeva scegliere le sue merci. Col suo calesse andava fino a Rimini a trovare il vino migliore e l'olio lo faceva giungere addirittura dalle Puglie.

Non aveva figli e tutta la sua passione la riversava nella bottega, che attirava gente anche da fuori, specialmente per le feste religiose, che a quei tempi erano molte ed assai partecipate.

Ma uno di quei viaggi gli fu fatale. Era l'imbrunire quando la cavalla trotterellava verso casa col calesse carico di tante belle merci. "Gustin" pregustava già la meraviglia dei suoi clienti alla vista delle grosse novità che avrebbe esposto nella sua bottega, quando, alla Ripa della Valenta, un fantasma improvviso si concretizza sulla strada, la cavalla si imbizzarrisce, il calesse sobbalza e, mentre volano attorno damigiane e fiasche, sbatte violentemente il capo contro il parapetto e ci lascia la vita.

E' mancato il finale della "Cavalla Storna" ma il movente della morte di Agostino Clementi non si allontana molto da quello che armò la mano per l'uccisione di Ruggero Pascoli, fattore della tenuta "la Torre" e padre del famoso poeta romagnolo.

Non posso chiudere queste righe senza ricordare colui che fu l'ultimo eroe ad abbandonare il "Campo". Negli anni ottanta l'unica sentinella del borgo era Piero con la moglie Ugliana. Ormai le stalle e i pascoli erano tutti per il suo gregge, che forniva ricotta e formaggi unici. E quando gli ex Campesi, ormai cittadini del fondo valle o della riviera tornavano a rivedere le loro vecchie abitazioni, bussavano alla porta di Piero per un veloce saluto e per acquistare qualche ricotta o formaggio, "perché, come questi - dicevano - in giro non si trovano".

E se l'ultimo custode di Campo

fig. 130 Luigi Fabbri. fu Piero Micheli, Fabbri Luigi è stato per lunghi decenni il punto di riferimento per chi saliva a Gattara. Un buon bicchiere e un caffè caldo non mancava mai dal tavolo di Luigi ed Elide, l'esperta cuoca del villaggio, la cui passione gastronomica è divenuta arte e tradizione familiare (almeno per quattro generazioni).

Ora sopra Campo e Gattara non ci sono più pascoli e greggi, ma boschi e lupi e qualche ardito cacciatore che se ne va frettoloso e deluso per sentieri sempre più stretti e col rimpianto di un passato volato via troppo in fretta.

Devi guardare l'altra sponda del fiume per notare qualche campo verde o maggese in attesa dell'aratro prima che sterpi e rovi ne coprano la superficie. Ma anche questi brevi spazi coltivati non cambiano di molto un territorio che rimane desolato coi suoi villaggi e casolari che si svuotano ogni anno di più.



fig. 130 Luigi Fabbri

Altre sono le terre e le città che accolgono i giovani in fuga dai poggi feretrani e chissà quali danni raccoglieranno i posteri per i guasti ambientali dell'oggi.

I pochi anziani rimasti sempre più isolati guardano impotenti la morte di un territorio che hanno curato ed amato e rifiutano l'idea di una valle senza futuro. Paesaggio vario e affascinante per le sue improvvise alture e i suoi borghi storici capace di ispirare artisti del calibro di Piero della Francesca e Leonardo da Vinci.

Se Piero, di Sansepolcro, era quasi di casa nella nostra valle e ne giustifica l'interesse in molti suoi dipinti, Leonardo ebbe solo brevi soggiorni nel Montefeltro, ma tanto bastò per rimanerne sedotto al punto da volerlo quale sfondo ideale nella sua "Gioconda". Perché ormai, da un recente ed accurato studio, sembra scientificamente provato che in quel dipinto di cm.77x53, alle spalle della urbinata Pacifica Brandani, figuri, artisticamente compressa, la nostra valle nella visione incomparabile del Marecchia col Senatello, che a sua volta fa da balcone sul ducato di Urbino. Novità assoluta e oltremodo lusinghiera scoprire che Bascio figura all'altezza dello zigomo destro di quella immagine, Pennabilli poco sotto, sulla sinistra Casteldelci, Montevecchio, Santa Sofia e Gattara. Il risultato ottenuto dallo studio fotografico e geomorfologico sul paesaggio della "Gioconda" proietta la nostra bellissimi

fig. 131 La Gioconda.ma e interessante terra sotto lo sguardo di milioni di visitatori amanti dell'arte. E in chiave turistica quale altra vetrina si poteva immaginare migliore del Louvre di Parigi?

Questa nuova scoperta, e non sarà davvero l'ultima sui lavori di Leonardo, regala ai feretrani una dote da spendere con saggezza per la valorizzazione di una terra ancora da scoprire e da vivere.

XXL BASCIO

Quando Anna Lia Ermeti, scavando sotto la torre (2008) di Bascio, si imbatteva in numerosi frammenti ceramici, certificava la frequentazione umana del sito già dall'anno mille. Il materiale più antico è in gran parte costituito da pezzi di ceramica nuda, che viene sostituita via via dalla ceramica invetriata e smaltata del 1500 e del 1600. Sono di quell'epoca frammenti di boccali, ciotole e brocche disegnati da motivi floreali, di piatti lavorati con "foglie di prezzemolo", ecc.

Queste suppellettili inevitabilmente si associano ad abitazioni di famiglie di alto rango. Gli stessi conti di Gattara talvolta si riunivano nella elegante "sala dominorum comitum"

dei signori di Bascio per incontri riguardanti gli interessi della contea.

Tuttavia va da sé che la cronologia storica di questo castello si è protratta per secoli in maniera abbastanza parallela a quella di Gattara, perché entrambi dominati dalla stessa famiglia comitale dei Carpegna, che aveva la sua sede prima nella rocca di Gattara (1308-1409 \1463-1590), poi nel palazzo di Scavolino (1590-1817).



fig. 131 La Gioconda.



fig. 134 Bascio, panorama.

In così lungo spazio di tempo non sono mancati motivi di attrito tra i signori di Bascio e i conti di Gattara, se non altro per le divergenze sulle scelte spicciole riguardanti gli allevamenti, la macinazione dei cereali e salnitro, le gabelle sul commercio, la nomina degli esattori, il trattamento da riservare ai banditi che da altri stati cercavano rifugio in quella contea, in particolare dalla Toscana, considerando la dura accoglienza spettante a quelle persone. I, guarda caso, il confine più indifeso del granduca to riguardava la nostra contea nella zona Cavasassi-Sestino.

Nello scambio epistolare tra i vari signori degli stati confinanti: Fregoso, Carpegna, Montefeltro, Capitanato del Sasso, Vescovo feretrano, granduca di Toscana ecc., a parte i soliti falsi convenevoli di stima, di auguri, di preghiere e inutili "bacia veste", "bacia mani", la sostanza era il "problema banditi".

Logicamente il mittente addossava al destinatario ogni responsabilità e quindi l'impegno a prendere giusti provvedimenti per eliminare quei malfamati signori stranieri, che spesso facevano gruppo e trovavano connivenze e appoggi locali. In questi casi era rischioso anche provare ad arrestarli in quanto si muovevano armati e dettavano legge agli stessi sbirri delle dogane.

A conferma di ciò mi va di segnalare l'episodio preso da un manoscritto del conte di Montauto. Era l'anno 1567 e un nutrito gruppo di ribelli infastidiva i dintorni di Borgo S. Sepolcro. Qualcuno aveva reagito ai loro soprusi e ci aveva rimesso la vita, così che la gente preferiva starsene chiusa in casa. Visto che il problema si trascinava da mesi, il principe di Firenze e il signore di Montacuto si accordano con il conte Pietro di Gattara per tentare un approccio con Silvestro Goracci, capobanda, promettendogli trattative di pace e nel frattempo un sicuro rifugio nel castello di Bascio.

I capi della banda, tra i quali fra Paolo Goracci, fondatore del monastero delle cappuccine di San sepolcro, Pandolfo Pichi pure di Sansepolcro, ab boccarono l'offerta trasferendosi nel nostro castel lo fra l'indignazione degli abitanti del luogo.



Fig. 13. US 3. Frammento di piatto "a foglie di prezzemolo**".



Fig. 19. US 11. Frammento di tesa di piattino con motivi geometrici.



Fig. 21. US 11. Fondo di ciotola con decoro a graticcio.



Fig. 15. US 11. Frammento di boccale con simbolo bernardimano.



Fig. 17. US 11. Frammento di piattino con decorazione "alle gometrizzazioni".



Fig. 23. I S 11. Frammenti di ciotole e tese di piatti di ingobbata e inventriata con decorazioni mi geometrico/floreali.

Ma, proprio dove credevano di aver trovato giusta sistemazione e tranquillità, arrivò la trappola; trecento soldati, raccolti dai vari castelli amici, nottetempo si avvicinano a Bascio, chiudono le uscite del castello con barche di legna e fascine, si appostano in sicurezza con gli archibugi pronti a sparare e attendono il chiarore del giorno mentre il fuoco divampa da ogni lato. I banditi sentendosi circondati rispondono all'assalto con lanci di pietre e spari. E' vera battaglia: quattordici banditi contro trecento militari.

Il conte Fabio, nipote del conte Pietro di Gattara tenta una mediazione, promettendo ai banditi un rifugio nel suo castello e poi un salvacondotto per la fuga. Questi rispondono di preferire la morte combattendo che finire nelle carceri del granducato. Poi, vista la mala parata, accettano le condizioni per un trasferimento nel castello di Gattara. E per la seconda volta cadono nella trappola: scortati da numerosi cavalieri armati raggiungono Firenze dove vengono giustiziati barbaramente. La sorte peggiore è per Silvestro Goracci che viene squartato e offerto al pubblico ludibrio per le vie della città.

Ma i signori di Bascio avevano grossi problemi anche con i confinanti. Non sappiamo se e quanto più gravi fossero i dispetti tra quelli di Miratolo e Petrella Massana o quelli tra Bascio e S. Sofia, ma la storia locale tramanda secolari contese per i confini dei due feudi, pur legati entrambi all'amicizia con Firenze. Ne fa memoria il conte Tommaso che, nel 1584 nel suo libro "Ricordi di scritture antiche" riporta, con solenne elogio, il risultato ottenuto dal bisnonno Francesco il 24 giugno del 1462 sulla risoluzione "de' confini tra le comunità di Bascio e Santa Sofia et ne appar scrittura per rogito di Pavlo di Nicolò Nucci notorio et cittadino aretino..."

Ma anche questo atto notarile così solenne saltò per futili motivi creando problemi politici di risonanza internazionale come avvenne nel novembre del 1691. Ecco i fatti. Il marchesato dei Collaredo di Santa Sofia doveva corrispondere annualmente alcune staia di grano al principe Ulderico per dei terreni situati lungo i confini. Ai signori di Bascio e al loro principe piacque l'idea di alzare la posta di qualche quarto di grano anche per l'acqua che andava ad alimentare il mulino della chiesa di Santa Sofia.

Il pievano dei Collaredo rifiutò ogni addebito, al che gli abitanti di Bascio sequestrarono diverse covate di grano e ruppero la fossa del loro mulino. Il marchese fiorentino invocò allora l'intervento del granduca che inviò le sue truppe, guidate dal Duplesi, ad occupare la contea di Scavolino esautorando il principe Ulderico e mettendo a sacco e fuoco il borgo di Gattara ed il mulino di Bascio (il famoso "sacco del mulino"). L'eco di questa invasione giunse a Roma, a Vienna e a Bruxelles, tanto che la contessa di Ligniville, scrivendo alla principessa di Scavolino, annotava che là tutti i giornali parlano di questo fatto.

L'imperatore Leopoldo I D'Austria intervenne aspramente obbligando il granduca di Toscana a richiamare le sue milizie e riconsegnare la contea di Scavolino al legittimo titolare, principe Ulderico di Carpegna. La contesa per l'annessione del principato di Scavolino si riaccenderà nel 1731 quando Ulderico muore senza lasciare un erede e continuerà per tutto il 1700. Secolo nel quale Serafini (quella di padre Matteo da Bascio) assume un ruolo determinante negli affari della contea, ormai principato. Già al tempo di Ulderico, che visse per lo più a Parigi dove morì, il vero governo del nostro piccolo feudo era nelle mani del vicario, che guarda caso si chiamava Giulio Serafini, mentre al fratello Domenico era toccato l'appalto per la gestione del mulino di Scavolino e di Bascio.

Tuttavia la gloria militare di questa ormai nobile famiglia venne raggiunta dal loro padre Matteo Serafini, che essendo (anche lui per caso) capitano delle milizie del principato era conosciuto fuori dai confini italici e a Parigi godeva il prestigio di grande condottiero militare.

Per cui, quando la principessa Fanina Condè andò felicemente a nozze con Matteo Serafini del principato di Bascio, non pensava davvero di finire i suoi giorni sopra uno sperduto colle feretrano a rimpiangere la spensierata vita parigina. Sembra che guardando l'orizzonte lontano esclamasse: "Paris... Paris... mon amour".

A fine settecento annotiamo che un altro Serafini, questa volta Riccardo, guida da vero capitano le forze armate del proprio feudo e poi conclude la carriera facendo il polveraro per le necessità del principato. Sempre di quel casato dobbiamo ricordare il nipote della sorella del padre Matteo, fra Mattia che fu anch'egli, come il famoso zio, cappuccino di vita esemplare e alla morte, si narra, abbia avuto una visione di due cappuccini che gli indicavano la via del cielo.

Nel 1600 fece molta notizia padre Francesco Benedetto, il Basciolo. Fu ministro provinciale della Marca e commissario della provincia di Firenze. Al tro personaggio religioso di Bascio passato alla storia fu Mario Savagli, arciprete di Scavolino, preposto del capitolo feretrano e segretario del cardinale Ulderico Carpegna in Roma.

Il vero personaggio di casa Serafini fu e sarà ancora padre Matteo da Bascio. Sull'umile fondatore dei cappuccini esiste tutta una letteratura che riempie decine e decine di libri, riviste, pubblicazioni apparsi in abbondanza nel 450° della sua morte (1552-2002). Pertanto non ha senso ripetere quanto si trova nelle varie storie dei cappuccini, in particolare nel volume I sulle "Origini della Riforma Cappuccina 1525-1536" di Callisto Urbanelli, Ed. Ancona 1978.

La maggioranza dei critici ed esegeti del movimento francescano del 1500 riconosce la giustezza della riforma appena intrapresa da Matteo da Bascio

appena intrapresa da Matteo da Bascio in un tempo in cui altri frati avevano provato ad eccepire sul nuovo "modus vivendi" della "Regola" ed erano stati repressi e tacciati di insubordinazione.

Era il tempo di Martin Lutero e della Controriforma.

Matteo, tormentato dai dubbi di coscienza, ma più ancora dall'anelito vero per una osservanza piena dello spirito francescano, rompe gli indugi, fa ricorso alla indomita forza del suo rude carattere e chiede la libertà di andarsene da quella "Regola Bollata" e aprire un nuovo cammino di autentica riforma personale basato sull'estrema povertà, sulla condivisione di vita coi poveri ed ammalati e sulla instancabile lena evangelizzatrice rivolta a tutte le categorie di persone, di borghi, città e campagna.

Lascio padre Matteo alla penna arguta del compianto don Eligio Gosti, dopo un viaggio esplorativo, nel 1976, in compagnia di due amici cappuccini al Poggio di Bascio. "....stupendo il poggio dove Matteo vide la luce e che, in seguito, divenne romitorio francescano; ma di quel tempo ben poco rimane. Quel poco però ti afferra alla gola, con un nodo di rimorso, per tanta incuria e per il rimpianto del passato... il suo corpo dome tra i grandi della serenissima, cullato dal salmodiare dei confratelli di S. Francesco alla Vigna, ma il suo spirito vaga ancora tra le quercie e i castelli di Bascio e Miratolo... lì, miei fratelli del Montefeltro e della famiglia francescana, il p. Matteo vuole ritornare"...

E aggiungo, magari presso il fonte battesimale della chiesa di S. Lorenzo, dove ricevette il primo sacramento, accanto al bellissimo dipinto "La deposizione dalla croce" uscito da un secolare silenzio nel 2014 per il piacere artistico e spirituale di quanti arrivano fin quassù in cerca di belle emozioni, oggi più che mai elargite dalla serenità coinvolgente di sorella Sveva, che vive da eremita su questo colle.



fig. 135 Padre Matteo da Bascio.



fig. 137 Affresco nell'abside della chiesa di S. Lorenzo.

fig. 136 Bascio, chiesa di S. Lorenzo e casa Serafini.

Sarebbe il più giusto connubio con l'altro personaggio, che da qualche anno riposa nell'umile cappella del cimitero di Gattara. Cos'altro potrebbero custodire di più prezioso i due castelli che si guardano da secoli su questi sperduti poggi dell'alto bacino Marecchia?

Di don Donato, esemplare figlio di questa terra scomparso prematuramente da quindici anni, rimane il rimpianto di quanti ne hanno apprezzato le eccelse doti di umiltà, di comunicatore e grandezza spirituale al servizio delle parrocchie di Bascio, Gattara, Miratoio, Macerata Feltria, Novafoltria e dell'arcidiocesi urbinata. Da semplice prete e da arcivescovo la sua ardente vena pastorale ha valicato i confini della nostra terra per raggiungere quei paesi e città che ne reclamavano la presenza per i suoi illuminati consigli durante convegni, esercizi religiosi e per la sua forte e calda predicazione.



fig. 138 Sveva, eremita di Bascio.

fig. 139 Mons. Donato Bianchi arcivescovo di Urbino.



Ed oggi su quell'ardita balza, stretta fra il Marecchia e il fosso di Campo, spazio appena giusto per un minuscolo cimitero, ordinato, silenzioso, dove la terra sembra toccare il cielo e il tempo sembra lasciare spazio all'eterno per il riposo e la pace finale di ogni creatura, salgono alla spicciolata o a piccoli gruppi quelli che una volta erano gli amici di Don Donato. Sono fedeli che lo hanno conosciuto e stimato, l'hanno scelto quale guida esistenziale ed ora continuano quel dialogo intrapreso, magari casualmente, nelle più importanti occasioni della loro vita.

Li ho visti più volte, in piedi, silenziosi accanto alla sua tomba: pregano, invocano protezione sui figli, ringraziano di doni ricevuti e qualche volta affidano alla penna i loro pensieri più nascosti. E proprio da quelle pagine viene fuori la più completa biografia di Don Donato. Non il frutto di una sola mente, ma di mille testimonianze diverse eppure convergenti nell'unico modo di sentire e riconoscere nel "Don" quella figura esemplare di sicuro affidamento nella confusa e disorientata società di oggi.

fig. 140 Gattara, cimitero.



XXII Ricordi lasciati da Maria Venturi (1957-58)

Mi piace chiudere questo lavoretto riportando alcuni pensieri scritti dalla indimenticabile maestra Maria Venturi sulla frazione di Gattara, dove insegnò nell'anno scolastico 1957/58. "A settembre mi fu assegnata la sede scolastica di Gattara. Quando iniziò la scuola presi la corriera di Baschetti fino a Molino di Bascio... dovevo attraversare il Marecchia sopra un ponte fatto di assi sospese nel vuoto, sorretto con delle corde di acciaio, legate a dei piloni posti alle estremità... arrivata al centro il ponte cominciò a barcollare ed ebbi paura di precipitare nel fiume... iniziai la salita e impiegai più di un'ora per arrivare a Gattara.

Fui ospitata dalla signora Tel linai Colomba, che era vedova ed aveva tre figli maschi, dei quali uno

lavorava all'estero, mentre il più piccolo faceva la IV elementare... la scuola era frequentata da undici bambini, provenienti da Villa Carigi, Campo, Pierozzi ecc... dovevo fare quattro classi contemporaneamente, perché ero l'unica insegnante. Avevo tre bambini di prima che mi hanno dato molta soddisfazione. Anche le altre classi mi seguivano e si impegnavano nello studio... un giorno di primavera venne a Gattara il principe Guido... quando se ne andò i bambini mi guardarono delusi e mi dissero: Ma quello è un principe, così vestito?... vicino alla casa dove abitavo c'era una famiglia che aveva due bambini piccoli, la mamma era ammalata. Il maschietto, di quattro anni, aveva un carrettino fatto con due tutuli di ganoturco e si divertiva con quel gioco... la femmina, più piccola, giocava con una bambolina fatta con un fazzoletto e altri pezzetti di stoffa.



fig. 141 Marecchia e ponte per Gattara.

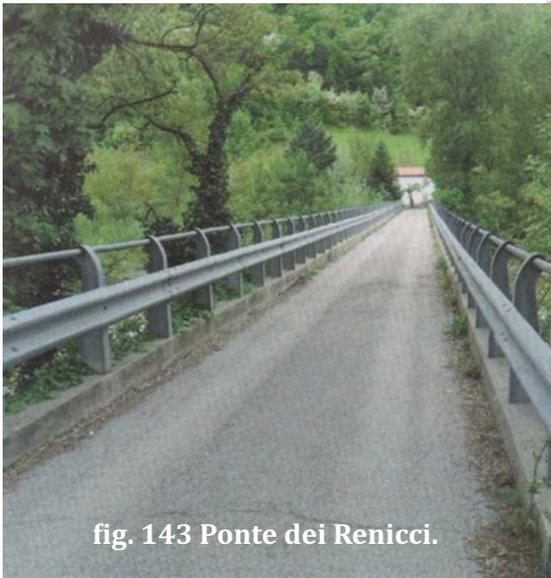


fig. 143 Ponte dei Renicci.



fig. 142 Gattara, trebbiatura anni '50.

I ragazzi di IV e V avevano costruito un carretto con un legno a forcella, coperta di tavole, si divertivano giù per la discesa... la maggior parte della popolazione praticava l'agricoltura, alcuni facevano i boscaioli, ma le risorse erano poche, perché la zona era montuosa, i terreni scoscesi, sassosi e poco fertili... non c'era la fame, ma un po' di povertà economica e culturale era evidente... la gente era molto cordiale e gentile... quell'anno a Gattara ci fu anche la scuola serale... e poi si faceva la veglia attorno al fuoco parlando o giocando.

Dopo molti anni è stato costruito il ponte sul Marecchia e la strada carrozzabile per Gattara, ma gli abitanti erano quasi tutti emigrati in Romagna e in altre città. La scuola era stata chiusa e il prete andava a celebrare solo per le festività.

Alcuni anni fa un mio ex alunno è ritornato a Gattara ed ha allestito un ristorante. La gente ora arriva da varie località per gustare la buona cucina. Infatti la moglie è una brava cuoca e il menù è ricco e genuino. Molte case sono state restaurate e la gente ci va a passare le vacanze, perché a Gattara c'è aria salubre e tranquillità.

(dal libro di Maria Venturi "RICORDI DELLA VITA SCOLASTICA DI UNA MAESTRA DEL MONTEFELTRO



fig. 144 Matrimonio della maestra Maria Venturi.

XXIII Per finire.

Non tanto per la pretesa di completare un lavoretto di per sè parziale e lacunoso che propongo questi gruppi fotografici dell'ultimo mezzo secolo, quanto per alimentare quella curiosità tutta campanilistica che ci permetta di scrutare volti ed espressioni di persone e ricavarne un po' di quel costume che ha caratterizzato la vita di una comunità prettamente rurale come la nostra.

In particolare quei gruppi scolastici di Gattara, Fragheto, Monte Benedetto, ma anche Bascio, Casteldelci, Ponte Messa stanno a fotografare un tempo irripetibile.

Penso che non basterà lo scorrere di ere geliologiche per ricreare quelle condizioni socio ec ono micoculturaIi che permisero di vedere, per tutto il novecento, scuole aperte in ogni borgata feretrana. E non importava se a Gattara si andava a scuola con la fascina sotto braccio e se a Fragheto Marino Moretti ed il sottoscritto erano più impegnati coi topi che con gli alunni. Constatazione questa sperimentata dal direttore scolastico Genga che ci lasciò con la "massima didattica": ragazzi, fate del vostro meglio insegnando agli scolari a leggere, a scrivere e a fare i conti.

Quindi è ben spesa questa pagina tutta riservata a gruppi scolastici, foto di matrimonio e di vita comunitaria scelti non casualmente.



fig. 145 Casteldelci, festa scolastica di carnevale primi anni '60



fig. 146 Fragheto anni '60.



fig. 147 Monte Benedetto 1966.



fig. 148 Gattara anni '60.



fig. 149 Molino di Bascio primi anni '70.



fig. 150 Molino di Bascio primi anni '70.



fig. 151 Ponte Messa, anni '80.



fig. 152 Ponte Messa, anni '80.



fig. 153 Gattara, Matrimonio di Vito Ciavattini e Rina Tellina! anni '40.



fig. 154 Gruppo locale in pellegrinaggio a Loreto nel dopoguerra



fig. 155 Matrimonio di Giovanni Valenti e Assunta Marini, anni '50.

fig. 156 Matrimonio di Graziano Bianchi e Ada Pacei, anni '60.





fig. 157 Matrimonio di Sergio Micheli e Alba Giovanetti, anni '60.



fig. 158 Gattara, recente gruppo di paese.



fig. 159 Piccolo gruppo alla base della torre di Gattara.

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto Giuliano Donati.

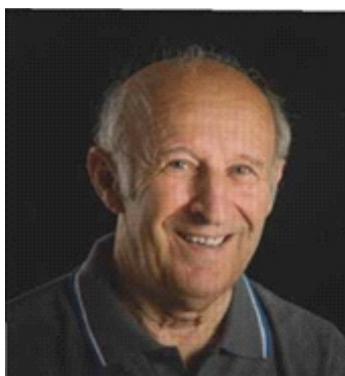
Senza la sua decisiva collaborazione sarebbe stato impossibile realizzare rimpaginazione, l'organizzazione e la realizzazione di tante fotografie che arricchiscono il testo.

Essenziale è risultata il prezioso contributo di "Foto Press" di Marco Donati.

Inoltre ringrazio Ennio Renzi per le splendide immagini del Sasso Simone, Eliseo Ciavattini, Emma Fabbri, Onelia e Franca Ciavattini, Eliseo Lunadei, Giuseppe Montanari, Ada Pacei in Bianchi, Luigi Magi e Settimio Gabrielli per il contributo fotografico offerto.

Testi consultati

Paolo Bàl ETTERATURA ITALIANA ANTICA ANNO XI. - Ermeti e D. Sacco ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO (Castel delci) - A. L. Ermeti RINVENIMENTI
CERAMICI - CASTELLO DI BASCIO - Franco Dall'Ara SANT'AGATA FELTRIA - Amedeo Potito LA FORTEZZA DEL SASSO Studi Montefeltrani serie monografica n° 1
- Amedeo Potito FEUDO IMPERIALE DI CARPEGNA - Amedeo Potito CARPEGNA FEUDO IMPERIALE Vol. II - Amedeo Potito BEATO MATTEO DA BASCIO - Amedeo
Potito BADIA TEDALDA - Luigi Dominici PENNABILLI - CULLA DEI MALATESTA - Luigi Dominici STORIA DI UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA E DANTE - Giancarlo
Renzi IL SASSO DI SIMONEG. - Bartolini L. Rossi MONTEFELTRO MISTERIOSA - Zampieri UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA E LA BATTAGLIA DI MONTECATINI - R.
Cesarini ANALISI GEOMORF. E STOR. DEL PALEOLAGO DI SCAVOLINO. - Tani S. FRANCESCO NEL MONTEFELTRO AAVVSTUDI MONTEFELTRANI 18/1995
AAVVSTUDI MONTEFELTRANI Collana n° 4 AAVVSTUDI MONTEFELTRANI Collana e testi n° 12



Sergio Micheli è nato a Campo (Gattara di Casteldelci) il 24 febbraio 1937.

A sette anni è orfano di guerra. Dopo la terza elementare praticamente termina la scuola. Nel 1949 riprende la scuola a Pennabilli in una quinta classe di 36 alunni col maestro Giorgio Mattei Gentili.

Nel seminario frequenta il ginnasio e il liceo e, successivamente, consegue il diploma magistrale. Insegna in varie scuole del circolo didattico di Pennabilli fino agli anni '80 quando inizia a collaborare con la moglie nella conduzione di un laboratorio di sartoria.

Nel 2011 pubblica: "Qualche nota su Ponte Messa e la sua valle" e, per l'amore alla sua terra, offre ai lettori questo secondo volume che ne rappresenta la naturale continuazione.